

Andrea Castagnetti  
***Il conte Leone (801-847) e i suoi figli (840-881)  
nell'amministrazione missatica della giustizia***

[A stampa in *Medioevo. Studi e documenti*, II, a cura di Andrea Castagnetti, Antonio Ciaralli, Gian Maria Varanini, Verona, Libreria Universitaria Editrice, 2007, pp. 7-126 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", [www.biblioteca.retimedievali.it](http://www.biblioteca.retimedievali.it)].

**A. Castagnetti**

**IL CONTE LEONE (801-847) E I SUOI FIGLI (840-881)  
NELL'AMMINISTRAZIONE MISSATICA  
DELLA GIUSTIZIA**

**Sommario** - 1. Premessa - 2. Leone *vassus* regio nei placiti farfensi del conte di Palazzo (801) - 2.1. Leone vassallo regio - 2.2. I placiti farfensi - 3. Leone *vassus* e *iudex* regio nei placiti del *missus* Adelardo di Corbie a Pistoia e a Spoleto (812-814) - 4. Leone *vassus* e *missus* imperiale copresidente in un placito farfense (821) - 5. Leone *vassus* imperiale presidente di un placito a Spoleto (823) - 6. Leone conte in un placito reggiano del *missus* Wala (824) - 7. Leone conte e *missus* imperiale copresidente in un placito a Roma (829) - 8. Il conte Leone al seguito di Lotario I nel Regno Italico - 8.1. Con Lotario nel Regno Italico (834) - 8.2. Una missione di Leone «qui apud Hlotarium magni loci habebatur» (837) - 9. Leone conte e *missus* imperiale presidente nel placito milanese concernente il conte alamanno Alpcar (ante 840) - 10. Il notaio pavese Bonifrit e i suoi 'discepoli' Ursiniano e Paolo nei rapporti con Leone - 11. Il conte Leone *missus* a Novara e a Pavia (840-841) - 12. Leone *vassus*, *iudex* e *missus* imperiale presidente di un placito a Barberino (847) - 13. L'identificazione di Leone *missus* nell'847 con il conte Leone - 14. Leone supposto conte di Milano e/o del Seprio - 15. Il conte Giovanni, figlio di Leone conte: *missus*, conte di Palazzo, *vassus* imperiale - 15.1. *Missus* imperiale (840-841), detentore del *comitatus/ministerium* di Seprio, presidente di placito a Milano (844) - 15.2. Delegato del *missus* imperiale Angilberto arcivescovo (844) - 16. Giovanni conte di Palazzo (ante 851) - 17. Giovanni, già conte, ora *vassus* e *missus* imperiale (857-858) - 17.1. Giovanni *missus* imperiale copresidente di placiti a Lucca e a Pisa (857-858) - 17.2. Conti non più conti - 18. Sigerado, *vassus* imperiale, figlio del defunto conte Leone (865) - 18.1. La donazione al monastero di S. Ambrogio di Milano - 18.2. Il franco Amelrico vescovo di Como (840-860), *aviunculus* di Sigerado - 18.3. Il nome di Sigerado e la famiglia di Totone di Campione (Seprio) - 18.4. Bruningo di Magliaso, un nome dall'età longobarda all'età carolingia - 18.5. L'ipotesi di parentela con il vescovo Leone di Como (823) - 18.6. La residenza in Pavia dei figli del conte Leone - 18.6.1. Rotperto, notaio milanese rogatario della donazione dell'865 - 18.6.2. I sottoscrittori alla donazione dell'865 - 19. Sigerado e il figlio Leone *missi regis* presidenti di un placito a Piacenza (881) - 19.1. Sigerado e Leone, presumibili discendenti del conte Leone - 19.2. La presumibile condizione di vassalli regi dei due *missi* - 19.3. La scomparsa dalla documentazione della famiglia del conte Leone - 19.3.1. L'ipotesi di un collegamento parentale con il visdomino novarese Leone (911) - 19.3.2. La crisi della nobiltà transalpina, maggiore e minore - 19.3.2.1. L'alta aristocrazia - 19.3.2.2. Le famiglie minori - 20. La questione della nazionalità - 20.1. Nazionalità e prassi giuridica nella documentazione - 20.2. I negozi giuridici di vassalli regi e imperiali - 20.2.1. Donazioni - 20.2.2. Vendite - 20.2.3. Acquisti - 20.3. La scrittura del conte Leone e dei figli Giovanni e Sigerado - 21. Rapporti matrimoniali fra immigrati e indigeni - 22. Osservazioni - App. I. Documenti concernenti il conte Leone e i suoi familiari - App. II. Tabella genealogica - App. III. *Notitia* in note tachigrafiche sillabiche di Bonifrit notaio (792) - App. IV. Le sottoscrizioni di Rotperto notaio - App. V. Le sottoscrizioni di Anselmo - App. VI. Le sottoscrizioni di Natale *de Cuingo*

## 1. Premessa

Il conte Leone è da tempo noto agli studiosi che si interessano agli aspetti istituzionali e sociali del Regno Italicò nella prima e piena età carolingia: dopo un breve profilo tracciato dal Hlawitschka <sup>(1)</sup>, gli ha dedicato un contributo il Bullough <sup>(2)</sup>. L'attenzione, tuttora viva, per il conte Leone si inserisce, soprattutto, nell'ambito della questione sui rapporti fra i gruppi delle etnie dominanti degli immigrati transalpini, detentori del potere politico, e la società indigena <sup>(3)</sup>. La sua eventuale appartenenza, invero discussa, ad una tradizione etnico-giuridica longobarda, verrebbe a costituire il solo esempio, finora certo e rilevante, per le regioni della *Langobardia* superiore di una presenza di esponenti della società locale fra i primi vassalli regi e imperiali. Una seconda questione, alla prima direttamente connessa, concerne l'affidamento a Leone e al figlio Giovanni dei comitati di Milano e di Seprio, nella quale eventualità alcuni 'italici' avrebbero potuti assumere, oltre che la qualifica comitale, le cui funzioni potevano essere svolte al servizio di corte, un governo territoriale.

Il mio interesse per il conte Leone, suscitato inizialmente all'interno delle ricerche sui vassalli regi – Leone è uno dei primi fra quelli attestati nel regno – e imperiali e sulla loro nazionalità <sup>(4)</sup>, si è via via concentrato sulla qualifica di *iudex* attribuita a Leone in due placiti degli anni 812-814, una qualificazione di singole persone per la prima

---

<sup>(1)</sup> E. Hlawitschka, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774-962)*, Freiburg im Breisgau, 1960, pp. 219-220.

<sup>(2)</sup> D. A. Bullough, *Leo, «qui apud Hlotarium magni loci habebatur», et le gouvernement du 'Regnum Italiae' à l'époque carolingienne*, «Le Moyen Âge», 67 (1961), pp. 221-245. Utile anche il profilo delineato da Ph. Depreux, *Prosopographie de l'entourage de Louis le Pieux (781-840)*, Sigmaringen, 1997, pp. 293-296.

<sup>(3)</sup> A. Castagnetti, *Immigrati nordici, potere politico e rapporti con la società longobarda*, in *Kommunikation und Mobilität im Mittelalter. Begegnungen zwischen dem Süden und der Mitte Europas (11.-14. Jahrhundert)*, a cura di S. de Rachewiltz, J. Riedmann, Sigmaringen, 1995, poi, con modifiche e integrazioni, in A. Castagnetti, *'Teutisci' fra gli immigrati transalpini nella 'Langobardia' carolingia*, Verona, 2006, pp. 29-32.

<sup>(4)</sup> A. Castagnetti, *Una famiglia di immigrati nell'alta Lombardia al servizio del regno (846-898)*, Verona, 2004; A. Castagnetti, *Transalpini e vassalli in area milanese (secolo IX)*, in *Medioevo. Studi e documenti*, I, a cura di A. Castagnetti, A. Ciaralli, G. M. Varanini, Verona, 2005, pp. 7-109. Entrambi i contributi sono disponibili *on line* (indirizzo: [www.medioevovr.it](http://www.medioevovr.it)).

volta impiegata nel regno. Da qui la mia indagine si è allargata a tutte le persone connotate singolarmente nella prima metà del secolo con la qualifica di giudice, giudice regio e giudice imperiale, individuate dapprima in pochi vassalli regi <sup>(5)</sup>, poi in un piccolo gruppo, relativamente omogeneo, di notai regi e, isolatamente, in uno scabino, fino a considerare nel suo insieme il processo di formazione di un ceto professionale di giudici: dopo averne tracciato un profilo sintetico <sup>(6)</sup>, sto approntando un contributo complessivo sui giudici in età carolingia <sup>(7)</sup>, prendendo le mosse dalla documentazione milanese, ormai ampiamente esaminata, e da quella pavese, assai scarsa e alla prima collegata.

Mi propongo ora di approfondire le vicende e i ruoli del conte Leone, soprattutto, e dei suoi figli, protagonisti come *missi* imperiali dell'amministrazione della giustizia nell'Italia carolingia. La giustizia assunse un ruolo primario <sup>(8)</sup> nel programma politico-ideologico dei Carolingi <sup>(9)</sup>, dapprima con la riforma del processo, attuata da Carlo Magno con l'istituzione dello scabinato, già attestata negli anni Ottanta <sup>(10)</sup>, sostituendo gli assessori occasionali dei tribunali con assessori

---

<sup>(5)</sup> A. Castagnetti, *Primi 'iudices' nell'Italia carolingia: vassalli regi e imperiali*, di prossima pubblicazione (diponibile in anteprima *on line*: [www.medioevovr.it](http://www.medioevovr.it)).

<sup>(6)</sup> A. Castagnetti, *Verso la caratterizzazione professionale dei giudici nell'Italia carolingia. Primi appunti*, di prossima pubblicazione (in anteprima, *on line*: [www.medioevovr.it](http://www.medioevovr.it)).

<sup>(7)</sup> A. Castagnetti, *Giudici nell'Italia carolingia*, in fase di ultimazione.

<sup>(8)</sup> Il rinvio d'obbligo è al saggio classico di F. L. Ganshof, *Charlemagne et l'administration de la justice dans la monarchie franque*, in *Karl der Große. Lebenswerk und Nachleben*, I, Düsseldorf, 1965, pp. 395 ss.

<sup>(9)</sup> Sul programma e sulle motivazioni morali e religiose si veda R. McKitterick, *Perceptions of Justice in Western Europe in the ninth and tenth Centuries*, in *La giustizia nell'alto medioevo (secoli IX-XI)*, voll. 2, Spoleto, 1997, II, p. 1076 e *passim*, che sottolinea i tre elementi fondamentali nella politica ideologica dei re carolingi: la giustizia quale virtù e parte di un codice etico; il collegamento tra la giustizia terrena e quella divina; l'esercizio della giustizia quale elemento essenziale per il potere politico e per la stabilità sociale.

<sup>(10)</sup> Nei Capitolari carolingi il riferimento agli scabini appare nei primi anni del secolo IX, come sottolineano É. Beaudouin, *La participation des hommes libres au jugement dans le droit franc*, III. *Les scabins. Procédure ordinaire et procédure extraordinaire*, «Nouvelle Revue historique de droit français et étranger», XII (1888) (d'ora in poi, Beaudouin, *Les scabins* cit.), pp. 128-129, e B. Althoffer, *Les scabins*, Nancy, 1938, pp. 64-65. Ma gli scabini sono presenti nella documentazione di natura giudiziaria a partire dall'anno 780, come segnala Beaudouin, *Les scabins* cit., p. 131.

permanenti e qualificati, gli scabini appunto, ai quali spettava di elaborare la sentenza, resa esecutiva dal presidente del tribunale, il conte o altri <sup>(11)</sup>; quindi, con la riforma dei *missatica*, giunta a compimento nel *Capitulare missorum generalis* dell'802 <sup>(12)</sup>, il cui fine dichiarato era di impedire che l'amministrazione della giustizia fosse distolta dai suoi fini retti e legittimi <sup>(13)</sup>.

---

Il documento è registato in R. Hübner, *Gerichtsurkunden der Fränkischen Zeit. I. Die Gerichtsurkunden aus Deutschland und Frankreich bis zum Jahre 1000*, «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, Germanistische Abteilung», 12 (1891), poi a sé stante, Aalen, 1971, n. 112, 780 febbraio 23, Digne. Ancora Beaudouin, *Les scabins* cit., pp. 132-133, segnala i riferimenti agli scabini in un diploma del re Carlo Magno, poi registato in Hübner, *Gerichtsurkunden* cit., n. 114, 781 dicembre 16, Quierzy; altri diplomi con riferimento analogo: *ibidem*, n. 130, (anno 782), Diedenhofen, e n. 134, 797 febbraio 17, Aquisgrana; i documenti sono editi in *DD Caroli Magni*, nn. 138, 148 e 180; si aggiunga il n. 206, 807 agosto 7, Ingelheim.

<sup>(11)</sup> Althoffer, *Les scabins* cit., pp. 5 ss.; Ganshof, *Charlemagne et l'administration de la justice* cit., pp. 399-400; F. Ciapparoni, *Scabinato e scabini*, in *Novissimo Digesto Italiano*, XVI, pp. 667-670; F. N. Estey, *The 'scabini' and the Local Courts*, «*Speculum*», 26 (1951), pp. 436-438; L. F. Bruyning, *Il processo longobardo prima e dopo l'invasione franca*, «*Rivista di storia del diritto italiano*», 57 (1984), pp. 123 ss., pp. 128-129, 133-134, 139-140 e *passim*; R.-H. Bautier, *Du scabinat carolingien à l'échevinage communale. Le problème de l'origine des échevinages médiévaux*, I ed. 1982, poi in R.-H. Bautier, *Recherches sur l'histoire de la France médiévale. Des Mérovingiens aux premiers Capétiens*, Londres, 1991, p. 65. Con riguardo particolare al Regno Italico, si vedano J. Ficker, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, voll. 4, Innsbruck, 1868-1874, III, pp. 196 e 218; G. Salvioi, *Storia della procedura civile e criminale*, in *Storia del diritto italiano*, a cura di P. Del Giudice, III/1, Milano, 1925, pp. 47-80; F. Bougard, *La justice dans le royaume d'Italie de la fin du VIII<sup>e</sup> siècle au début du XI<sup>e</sup> siècle*, Roma, 1995, pp. 140-158.

<sup>(12)</sup> MGH, *Capitularia regum Francorum*, voll. 2, Hannover, 1883-1897, I, n. 33, c. 1. Cfr. F. L. Ganshof, *Recherches sur les capitulaires*, Sirey, 1958, pp. 53-54; Ganshof, *Charlemagne et l'administration de la justice* cit., pp. 394-395; K. F. Werner, *Missus - Marchio - Comes. Entre l'administration centrale et l'administration locale de l'Empire carolingien*, I ed. 1980, poi in K. F. Werner, *Vom Frankenreich zur Entfaltung Deutschlands und Frankreichs. Ursprünge - Strukturen - Beziehungen. Ausgewählte Beiträge*, Sigmaringen, 1984, pp. 113 ss.; J. Hannig, *Pauperiores vassi de infra palatio? Zur Entstehung der karolingischen Königsbotenorganisation*, «*Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung*», 91 (1983), pp. 309-374. Per l'organizzazione dei *missi* nel Regno Italico, si veda Bougard, *La justice* cit., pp. 177-190.

<sup>(13)</sup> *Capitularia* cit., I, n. 33, c. 1. Cfr. Ganshof, *Charlemagne et l'administration de la justice* cit., pp. 397, 401-404, 408; E. Magnou-Nortier, *Note sur l'expression 'iustitiam facere' dans les Capitulaires carolingiens*, in *Haut Moyen-Âge. Culture, éducation et société. Études offertes à P. Riché*, La Garenne-Colombes, 1990, p. 249.

Alla realizzazione del programma nel Regno Italico operò lungamente ed ampiamente Leone, dapprima al servizio del conte di Palazzo e dei *missi* imperiali, poi egli stesso *missus* imperiale, copresidente e presidente di placiti, svolgendo un ruolo decisivo, soprattutto, come vedremo, nelle prime fasi del processo di formazione professionale dei giudici, poiché radunò attorno a sé un piccolo gruppo omogeneo di notai regi, formatisi all'insegnamento del notaio Bonifrit, già collaboratori di Adalardo di Corbie, nucleo da cui si svilupparono i giudici regi, imperiali o di Palazzo.

Nel presente contributo esamineremo nella successione cronologica la documentazione, di natura pubblica, relativa al personaggio, attivo dall'inizio del secolo IX per oltre quattro decenni, al servizio dei sovrani carolingi, dai re Pipino e Bernardo agli imperatori Ludovico il Pio, Lotario I e al re Ludovico II. Ci soffermeremo sul rapporto vassallatico con re e imperatori; sulla funzione missatica; sulla promozione a conte; sul ruolo, soprattutto, assunto fin dalle sue prime attestazioni nell'ambito dell'amministrazione della giustizia; sulla scelta politica nel conflitto tra Ludovico I e il figlio Lotario.

Tratteremo poi dei suoi due figli: il conte Giovanni, attivo anch'egli nell'amministrazione della giustizia fino a raggiungerne il vertice con l'ufficio di conte di Palazzo, una presenza che si distingue per alcuni aspetti da quelle degli altri conti di Palazzo; il vassallo imperiale Sigerado, attestato quale presidente di un placito e autore di una donazione al monastero di S. Ambrogio di Milano, il solo documento privato relativo alla famiglia, che offre un dato importante sui rapporti di parentela.

Verificheremo i possibili rapporti parentali con famiglie longobarde e le modalità di quello, certo, con il franco Amelrico vescovo di Como. Affronteremo, alla fine, la questione della nazionalità del conte Leone, del quale la nazionalità o la legge non vengono mai dichiarate: mentre il Bullough gli ha attribuito un'origine italica e una nazionalità longobarda, attribuzione accolta da alcuni studiosi, con maggiore o minore convinzione, altri propendono per la nazionalità franca. L'ipotesi del Bullough, formulata sulla scorta di indizi scarsi e poco significativi ed anche errati nell'interpretazione, può invero essere sostenuta da indizi ulteriori e da analisi comparative.

Per agevolare la comprensione del testo, poniamo in appendice l'elenco numerato dei documenti concernenti il conte Leone e i suoi familiari, e uno schizzo genealogico della famiglia.

## 2. Leone *vassus regio* nei placiti farfensi del conte di Palazzo (801)

### 2.1. Leone *vassallo regio*

Leone è attestato per la prima volta a Spoleto in due placiti, svoltisi nell'agosto 801, concernenti il monastero di Farfa in lite con privati: entrambi i documenti sono trãditi in copia, per cui non è possibile procedere all'esame delle sottoscrizioni autografe. Il primo placito <sup>(14)</sup>, svoltosi alla presenza del re Pipino, il solo placito cui il re assistette personalmente, fu presieduto da Hebroardo <sup>(15)</sup>, conte di Palazzo, vicario del re nell'amministrazione della giustizia <sup>(16)</sup>, assistito dal vescovo spoletino, dagli scabini <sup>(17)</sup> Radoin <sup>(18)</sup> e Gaideris, connotati quali

---

<sup>(14)</sup> C. Manaresi (ed.), *I placiti del 'Regnum Italiae'*, voll. 3, Roma, 1955-1960, I, n. 13, 801 agosto, in territorio di Spoleto, copia della fine del secolo XI, corrispondente all'Appendice I, n. 1, alla cui documentazione numerata faremo riferimento d'ora in poi per i documenti concernenti Leone e i suoi figli, così da alleggerire l'apparato delle note.

<sup>(15)</sup> Su Hebroardo, conte di Palazzo, si soffermano H. E. Meyer, *Die Pfalzgrafen der Merowinger und Karolinger*, «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Germanische Abteilung», 42 (1921), pp. 453, 460 e nota 1, e Hlawitschka, *Franken* cit., p. 296, nota 14.

<sup>(16)</sup> Le funzioni precipue del conte di Palazzo nell'amministrazione della giustizia sono descritte da Hincmar, *De ordine palatii*, in *MGH, Capitularia regum Francorum*, voll. 2, Hannover, 1883-1897, II, pp. 524-525, cc. 19 e 21, Cfr. Meyer, *Die Pfalzgrafen* cit.; Salvioli, *Storia* cit., pp. 49 ss.; Ganshof, *Charlemagne et l'administration de la justice* cit., p. 407; Werner, *Missus* cit., pp. 126 e 153; H. Keller, *I placiti nella storiografia degli ultimi cento anni*, in *Fonti medievali e problematica storiografica*, voll. 2, Roma, 1976, I, pp. 41-42; R. Le Jan, *Justice royale et pratiques sociales dans le royaume franc au IX<sup>e</sup> siècle*, in *La giustizia nell'alto medioevo (secoli IX-XI)* cit., I, p. 58.

<sup>(17)</sup> Si tratta di una delle prime attestazioni di scabini nel Regno Italico, dopo che la qualifica era comparsa nel 791, per la prima volta, proprio in un documento farfense: I. Giorgi, U. Balzani (edd.), *Il Regesto di Farfa di Gregorio da Catino*, voll. 5, Roma 1879-1914, V, n. 1227, 791 maggio. Il documento sembra essere sfuggito all'ampia rassegna degli scabini effettuata da Bougard, *La justice* cit., pp. 347-371.

<sup>(18)</sup> Radoin nella sottoscrizione ai due placiti dell'801 si attribuisce l'appellativo di *vir clarissimus*, titolo di tradizione longobarda che indicava l'uomo libero nella pienezza dei propri diritti e doveri pubblici, un appellativo che si conservò, soprattutto nel Piacentino, nei primi tempi del dominio carolingio: cfr. sotto, testo corrispondente (d'ora in poi, t. c.) alle note 473-475. Si sofferma brevemente sui due placiti S. Gasparri, *Il ducato longobardo di Spoleto: istituzioni, poteri, gruppi dominanti*, in *Atti del 9<sup>o</sup> Congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo*, voll. 2, Spoleto, 1983, p. 121, nota 158: l'autore, avendo utilizzato per i placiti solamente l'edizione di Giorgi,



scabini di Piacenza <sup>(19)</sup>, e, appunto, dal vassallo regio Leone. Questi si sottoscrive di sua mano, ribadendo la condizione di vassallo e adoperando l'espressione «concordans subscripsi», che diverrà il suo segno distintivo <sup>(20)</sup> e che, come osserva Antonio Ciaralli, sottolineando il riferimento alla *concordia* <sup>(21)</sup>, riflette l'adesione al programma politi-

---

Balzani, *Il Regesto* cit., II, nn. 161 e 165, accoglie per Radoin la lezione di *vicecomes* invece che *vir clarissimus*, così che è indotto a sottolineare il fatto che a uno scabino sia stato attribuito l'ufficio di *vicecomes*, il che rafforzerebbe la consistenza della "penetrazione di istituzioni franche". Bougard, *La justice* cit., p. 145, nota 24, identifica lo scabino Radoin con un Radoin che, con un atto non datato, attribuibile alla fine del secolo VIII, offre il figlio come oblato al monastero di S. Colombano di Bobbio, donando nel contempo quasi tutti i suoi beni al monastero, trattenendo solamente un possesso in *Albiano* e altri, indeterminati, nel territorio milanese, *in fine Mediolanense*: M. Ferrari, *Nuovi frammenti documentari bobbiesi*, «Italia medioevale e umanistica», 10 (1967), pp. 11 ss., n. 2, riedito in *Chartae Latinae antiquiores* (d'ora in poi, *ChLA*), *Italy IX*, n. 862. L'identificazione deve rimanere nell'ambito di una proposta possibile, basata sulla cronologia e sulla "rarietà" del nome, attestato, tuttavia, già in età longobarda (L. Schiaparelli [ed.], *Codice diplomatico longobardo [= CDL]*, voll. 2, Roma, 1929-1933, I, n. 83, 745 maggio 10, Verona, copia del secolo IX; cfr. J. Jarnut, *Prosopographische und sozialgeschichtliche Studien zum Langobardenreich in Italien 568-774*, Bonn, 1972, p. 200). A queste motivazioni possiamo aggiungere l'area piacentina comune al donatore Radoin, che agisce nel monastero di Bobbio, e allo scabino Radoin; non è forse casuale che un Radoin *de Tevolaria* agisca quale avvocato del monastero di S. Colombano di Bobbio nel placito svoltosi nell'847 a Barberino (app. I, n. 16). Si corregga, infine, l'affermazione del Bougard secondo cui Radoin avrebbe redatto il documento, al quale invece, nonostante la propria dichiarazione di averlo scritto, egli si limita ad "apporre al propria firma, con l'aggiunta di alcune parole, probabilmente dettate" (Ferrari, *Nuovi frammenti* cit., p. 21).

<sup>(19)</sup> Sulla mobilità del personale addetto all'amministrazione della giustizia, propria anche degli scabini, invero solo per questo primo periodo, si veda Bougard, *La justice* cit., app. I, pp. 347-371: "Les échevins du royaume d'Italie". Sugli scabini di Piacenza si veda P. Bonacini, *Terre d'Emilia. Distretti pubblici, comunità locali e poteri signorili nell'esperienza di una regione italiana (secoli VIII-XII)*, Bologna, 2001, pp. 51-54.

<sup>(20)</sup> Bullough, *Leo* cit., p. 227 ss. L'autore non utilizza l'opera del Ficker, per cui gli è sfuggito che questi aveva già identificato Leone attraverso la formula impiegata nella sottoscrizione: Ficker, *Forschungen* cit., III, p. 224, nota 5.

<sup>(21)</sup> A. Ciaralli, *Osservazioni paleografiche sulle scritture del conte Leone e dei suoi figli*, in questo volume, par. 2.2; l'autore (*ibidem*, t. c. nota 27) sottolinea che analoga formula adotta nella sottoscrizione ad un placito coevo il vescovo Andrea di Vicenza, di nazionalità bavara: Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 31, 820 marzo, Pozzolo, orig. (ma si veda sotto, nota 342). Sul vescovo Andrea si veda A. Castagnetti, *Il conte Anselmo I: l'invenzione di un conte carolingio*, «Studi storici Luigi Simeoni», 56 (2006), pp. 17-18.

co-ideologico carolingio, in cui la giustizia assume un ruolo centrale.

Sulla stessa questione si tenne subito dopo un secondo placito <sup>(22)</sup>, che si concluse con sentenza favorevole al monastero: presiedeva ancora il conte Hebroardo, assistito dai due scabini, già presenti nel placito precedente, dal vassallo regio Leone e da tre scabini di Rieti.

La controversia, oggetto dei due placiti, verteva sui beni di un minore oblato del monastero di Farfa, beni contesi dal marito della sorella del minore stesso: il cognato lo aveva sottratto al monastero, accolto presso di sé e indotto a donare i beni alla sorella. La controversia era già stata esaminata da un tribunale presieduto dal duca Winichis <sup>(23)</sup>, che aveva trasmesso i risultati dell'inchiesta effettuata in merito al pontefice Leone III, probabilmente poiché perno della questione era la validità dei voti monastici pronunciati dal minore, voti che il pontefice ritenne validi, per cui decise che il monaco dovesse tornare nel monastero e con lui i suoi beni e che fosse annullata la donazione alla sorella <sup>(24)</sup>.

La presenza dei due scabini piacentini, Radoin e Gaideris, ai due placiti dell'801 trova un precedente in un placito svoltosi nel 798 a Spoleto <sup>(25)</sup>, concernente una controversia mossa dall'abate del monastero di Farfa contro il duca Winichis. Il tribunale era presieduto da tre *missi* regi <sup>(26)</sup>: l'abate Mancio, già *missus* un decennio prima in Aquitania <sup>(27)</sup>, Aroin e Isembardo, forse conte di Thurgau <sup>(28)</sup>; facevano parte del collegio il duca stesso <sup>(29)</sup>, il notaio Stabile, Radoin di

<sup>(22)</sup> App. I, n. 2.

<sup>(23)</sup> Sul duca Winichis cfr. sotto, t. c. nota 75.

<sup>(24)</sup> Bougard, *La justice* cit., App., "Placids et enquêtes perdus", p. 396, n. 32, (795 dicembre 26 - 801 agosto). Si sofferma sulla vicenda I. Schuster, *L'imperiale abbazia di Farfa. Contributo alla storia del ducato romano nel medioevo*, Roma, 1987 (I ed. 1921), p. 57.

<sup>(25)</sup> Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 10, 798 maggio, Spoleto, copia del secolo XI ex.

<sup>(26)</sup> Sui *missi* regi si vedano Ganshof, *Charlemagne et l'administration de la justice* cit., pp. 405 ss., e Werner, *Missus* cit., pp. 112 ss. e *passim*.

<sup>(27)</sup> V. Krause, *Geschichte des Institutes der Missi dominici*, «Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung», 11 (1890), p. 66, n. 8, anno 789; Hlawitschka, *Franken* cit., p. 27, nota 20.

<sup>(28)</sup> *Ibidem*, loc. cit. Si tenga presente che M. Borgolte, *Die Grafen Alemanniens in merowingischer und karolingischer Zeit. Eine Prosopographie*, Sigmaringen, 1986, pp. 150-56 e *passim*, non considera il placito del 798 e quindi eventuali rapporti del conte Isembardo con l'Italia.

<sup>(29)</sup> La presenza del duca, parte chiamata in giudizio nel processo, non era con-

Piacenza – qui senza qualifica –, tre gastaldi e due sculdasci. Per comando dei *missi*, la sentenza, favorevole al monastero, è elaborata dal notaio Bonifrit e da lui “dettata” al notaio Ursiniano.

I rappresentanti del monastero, un monaco e un gastaldo, avvocato dell’ente, accusavano gli uomini del duca che usurpavano i diritti monastici di pesca nelle località del ducato. Nonostante che il duca affermasse che i suoi uomini avevano agito a sua insaputa, è probabile che si trattasse di requisizioni da lui tollerate, se non ordinate, contrasti forse inevitabili nel momento in cui il duca cercava di “rivitalizzare l’autorità ducale”<sup>(30)</sup>. L’ipotesi è suggerita da vicende analoghe coeve. La requisizione di peschiere e boschi da parte degli ufficiali per il fisco regio è attestata nei primi decenni del secolo IX anche nell’area padana centro-orientale, ove si svolsero alcuni placiti che sancirono la restituzione di selve, pascoli e peschiere dislocate nella bassa pianura lungo i fiumi, già requisite dai conti<sup>(31)</sup>.

Alcuni membri del tribunale e i notai redattori provenivano dalla *Langobardia* superiore. Radoin di Piacenza, che sappiamo essere scabino, doveva essere giunto a Spoleto al seguito del *missus* Aroin: que-

---

traria alla prassi processuale carolingia, poiché anche lo stesso presidente di un placito poteva risultare coinvolto nella controversia oggetto del processo: secondo G. Diurni, *Le situazioni possessorie nel Medioevo. Età longobardo-franca*, Milano, 1988, p. 173, nota 352, nei processi in cui la *pars publica* o il fisco sono coinvolti, gli ufficiali pubblici, pur presenti come parte privata, possono presiedere il placito o fare parte della corte, poiché il controllo è assicurato dalla pubblicità del placito e dalla presenza degli scabini, più tardi dei giudici, e, in genere, degli *auditores* (cfr sotto, t. c. nota 99), ai quali spetta elaborare la sentenza, resa poi esecutiva dal presidente del tribunale. Per un chiaro esempio, si veda il placito veronese dell’806, citato sotto, nota 52. Al medesimo placito fa riferimento anche Bougard, *La justice* cit., p. 187-188, nota 199, quando sottolinea che in età carolingia non era acquisito il principio della “separazione del giudice e della parte”.

<sup>(30)</sup> Gasparri, *Il ducato longobardo* cit., pp. 104 e 120.

<sup>(31)</sup> Cfr. sotto, t. c. note 52-55. Ricordiamo, ad esempio, il noto placito del Risano (Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 17, anno 804), nel quale i maggiorenti dell’Istria – la regione era stata di recente acquisita al dominio carolingio – fra le molte lamentele contro il governo oppressivo e rapinatore del duca franco Giovanni, dopo avere reclamato contro l’impedimento alla pesca, avevano anche lamentato le requisizioni di *silvae* e *pascua*, per le quali appare significativa la risposta del duca, secondo cui le requisizioni erano state effettuate perché *silvae* e *pascua* erano state da lui ritenute di proprietà fiscale: «Istas silvas et pascua, quae vos dicitis, ego credidi quod a parte domni imperatoris in publico esse debeant». Cfr. G. Tabacco, *I liberi del re nell’Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto, 1966, p. 136.

sti, già *missus* di Carlo Magno a Roma nel 777-778 presso il pontefice Adriano I <sup>(32)</sup> e poi a Pavia intorno all'anno 800 per una controversia tra il monastero della Novalesa e un gruppo di uomini di Oulx <sup>(33)</sup>, è testimoniato con la qualifica di conte in un documento privato piacentino del 791 <sup>(34)</sup>, per cui è possibile supporre che gli fosse stato affidato il governo di questo territorio <sup>(35)</sup>. Il notaio Bonifrit, che “detta” la *notitia*, è un notaio pavese che svolge la sua attività successiva al servizio del regno, come vedremo <sup>(36)</sup>, come il notaio Ursiniano che redige materialmente la *notitia* <sup>(37)</sup>. E pavese è presumibilmente il notaio Stabile <sup>(38)</sup>. A tutto questo si aggiunga che vengono utilizzati dai due notai lessico e formulari franchi, per la prima volta nel regno <sup>(39)</sup>. Siamo nell'ambito, diretto o indiretto, del *Palatium* pavese che rappresentava “la sede del massimo tribunale del regno”, in una città, Pavia, che a sua volta rappresentava “anzitutto la sede centrale dell'attività giudiziaria” <sup>(40)</sup>.

E al *Palatium* indubbiamente appare legato Leone. Egli, oltre ad essere uno dei primi vassalli regi, preceduto solo dal vassallo regio Baucherat, teste ad un placito pisano concernente la condizione servile di alcune persone <sup>(41)</sup>, è anche uno dei primi tra i vassalli *tout court*

---

<sup>(32)</sup> Bougard, *La justice* cit., p. 179, nota 166. Sul conte Aroin si veda F. Bougard, *Entre Gandolfingi et Obertenghi: les comtes de Plaisance aux X<sup>e</sup> et XI<sup>e</sup> siècles*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge», 101 (1989), pp. 14-15.

<sup>(33)</sup> Manaresi, *I placiti* cit., I, “Placiti perduti”, p. 594, n. 14, anni 774-814; Bougard, *La justice* cit., App., “Placids ... perdus”, p. 407, n. 83, che propone dubitativamente una datazione al giugno 800.

<sup>(34)</sup> Il conte Aroin effettua una permuta con un privato per beni situati nel territorio piacentino: P. Galetti (ed.), *Le carte private della Cattedrale di Piacenza (784-848)*, Parma, 1978, n. 3, 791 luglio 6, Carpaneto Piacentino, riedito in *ChLA*, XXVII, *Italy VIII*, ed. J. O. Tjäder, Dietikon-Zürich, 1992, n. 830, che non conosce, per questo e altri documenti, l'edizione di Galetti.

<sup>(35)</sup> Bonacini, *Terre* cit., p. 51, nota 23.

<sup>(36)</sup> Cfr. sotto, par. 10.

<sup>(37)</sup> Cfr. sotto, t. c. note 231-236.

<sup>(38)</sup> Sul notaio Stabile dà un cenno Bougard, *La justice* cit., p. 191; vi si sofferma Castagnetti, *Giudici* cit.

<sup>(39)</sup> Cfr. sotto, t. c. note 232-233.

<sup>(40)</sup> A. Padoa Schioppa, *La cultura giuridica*, in *Storia di Pavia* cit., II, p. 221. Cfr. anche A. A. Settia, *Pavia carolingia e postcarolingia*, *ibidem*, pp. 103-105; Bougard, *La justice* cit., p. 134; G. Nicolaj, *Formulari e nuovo formalismo nei processi del 'Regnum Italiae'*, in *La giustizia nell'alto medioevo (secoli IX-XI)* cit., p. 362.

<sup>(41)</sup> Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 9, 796 giugno 5, Pisa. Il vassallo regio Baucherat

attestati nel Regno Italico – vassalli di vescovi, abati, conti e privati –, preceduto di pochi mesi solo da Peregrino, vassallo di un vescovo <sup>(42)</sup>. Ampio è fin dall’inizio il raggio di azione di Leone che giunge a Spoleto, solo vassallo menzionato, al seguito dei vertici del regno, il re Pipino e il conte di Palazzo, vicario del re nell’amministrazione della giustizia, uno dei suoi compiti precipui <sup>(43)</sup>.

## 2.2. *I placiti farfensi*

La prima documentazione concernente Leone è di natura giudiziaria e proviene dall’archivio del monastero di S. Maria di Farfa. I placiti farfensi sono le prime attestazioni dell’esercizio della giustizia ‘franca’ nel territorio del ducato spoletino <sup>(44)</sup> e mostrano il sovrapporsi delle istituzioni giudiziarie caroline a quelle longobarde che nella loro evoluzione nell’ultimo periodo, in particolare con il re Liutprando, presentavano molte analogie con le prime <sup>(45)</sup>. Essi costituiscono anche larga parte dei placiti del Regno Italico pervenutici fino all’830. Indubbiamente, la documentazione farfense giunta fino a noi è cospicua: essa ammonta a circa cento documenti per gli ultimi tre decenni del secolo VIII e ad altrettanti per i primi tre decenni del secolo seguente <sup>(46)</sup>, pur sempre inferiore a quella lucchese <sup>(47)</sup>. La propor-

---

non appare nell’elenco dei vassalli regi elaborato da A. L. Budriesi Trombetti, *Prime ricerche sul vocabolario feudale italiano*, «Atti dell’Accademia bolognese delle scienze dell’Istituto di Bologna. Classe di scienze morali», 62 (1973-1974), p. 6.

<sup>(42)</sup> G. Porro Lambertenghi (ed.), *Codex diplomaticus Langobardiae*, in *Historiae patriae monumenta*, XIII, Torino, 1873 (= *CDLang*), n. 75, 801 maggio 11, senza luogo = Giorgi, Balzani, *Il Regesto* cit., II, n. 163: Pellegrino, vassallo del vescovo Giovanni, assiste ad una restituzione di beni al monastero di S. Maria di Farfa, effettuata da Halabolt, abate e *missus* del re Pipino; il vassallo non è registrato fra i vassalli vescovili negli elenchi di Budriesi Trombetti, *Prime ricerche* cit., p. 19. Sul *missus*, che non era italico, un breve cenno in Hlawitschka, *Franken* cit., p. 28, nota 2.

<sup>(43)</sup> Cfr. sopra, t. c. nota 16, e sotto, note 426-429.

<sup>(44)</sup> Cfr. sotto, t. c. note 232-233.

<sup>(45)</sup> P. Toubert, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX<sup>e</sup> à la fin du XII<sup>e</sup> siècle*, voll. 2, Roma, 1973, II, pp. 1258 ss.

<sup>(46)</sup> Gasparri, *Il ducato longobardo* cit., p. 85; per una considerazione della documentazione di Farfa rispetto a quella delle altre regioni del Regno Italico, si veda C. Violante, *Lo studio dei documenti privati per la storia medioevale fino al XII secolo*, in *Fonti medievali* cit., I, pp. 80-81.

<sup>(47)</sup> H. Schwarzmaier, *Lucca und das Reich bis zum Ende des 11. Jahrhunderts*.

zione dei placiti non rispecchia quella della documentazione: diciassette placiti dal 776 all'829 concernono direttamente il monastero di Farfa<sup>(48)</sup> e nove placiti sono svolti a Lucca dal 785 all'822<sup>(49)</sup>; nessun placito per Piacenza, la cui documentazione, pur inferiore a quelle di Farfa e di Lucca, è la più consistente per la *Langobardia* superiore<sup>(50)</sup>.

Per quest'ultima regione sono pervenuti solo otto placiti, ad iniziare dall'801. Il primo, presieduto da Carlo Magno sul fiume Reno, in territorio di Bologna, concerne una controversia tra la chiesa vescovile di Bologna e il monastero di Nonantola per la consacrazione di un sacerdote nella chiesa di Lizzano<sup>(51)</sup>. Due placiti e una *inquisitio* sono provocati dal reclamo di chiese e monasteri contro i conti che avevano usurpato alcune selve: la chiesa veronese per una selva lungo l'Adige<sup>(52)</sup> e il monastero S. Silvestro di Nonantola per la selva di Ostiglia sul Po<sup>(53)</sup>; ancora questo monastero contro il fisco regio per diritti di pascolo e pesca in Sermide e Bondeno<sup>(54)</sup> e contro gli uomini di *Flexo* per la selva omonima<sup>(55)</sup>. Un placito milanese concerne la condizione giuridica di una donna<sup>(56)</sup> e uno torinese la condizione giuridica degli uomini di Oulx<sup>(57)</sup>. Meno sperequato il paragone fra il monastero farfense e il monastero di S. Silvestro di Nonantola, per il quale disponiamo per i primi tre decenni del secolo di sei placiti, sui quali ci siamo soffermati.

---

*Studien zur Socialstruktur einer Herzogstadt in der Toskana*, Tübingen, 1972, pp. 10-11; Violante, *Lo studio* cit., p. 80; E. Cau, *I documenti privati di Bergamo e il suo territorio nei documenti altomedievali*, Bergamo, 1991, p. 154.

<sup>(48)</sup> Manaresi, *I placiti* cit., I, nn. 1, 2, 3, 5, 8, 10, 13, 14, 22, 23, 24, 27, 28, 32, 35, 38, 39. Tralasciamo, per questo sommario raffronto, di considerare i "placiti perduti".

<sup>(49)</sup> *Ibidem*, I, nn. 6, 7, 11, 15, 16, 20, 26, 29, 33.

<sup>(50)</sup> Cau, *I documenti privati* cit., p. 153.

<sup>(51)</sup> Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 12, 801 maggio 29, orig. Nello stesso anno si svolge il placito del Risano, nell'Istria, una regione di tradizione non longobarda, ma bizantina, di recente posta sotto il dominio carolingio: cfr. sopra, nota 31.

<sup>(52)</sup> *Ibidem*, n. 18, 806 aprile, Verona, orig.

<sup>(53)</sup> *Ibidem*, n. 31, 820 marzo, 31, Verona e Pozzolo sul Mincio, orig. (ma cfr. sotto, nota 342); "Inquisitiones e investiture", n. 2, 827 marzo 11, Ostiglia, copia del secolo XI.

<sup>(54)</sup> *Ibidem*, n. 30, anno 818, Revere, orig.

<sup>(55)</sup> *Ibidem*, n. 36, 824 dicembre, Reggio, orig.

<sup>(56)</sup> *Ibidem*, n. 34, 822 maggio 20, Milano, orig.

<sup>(57)</sup> *Ibidem*, n. 37, 827 maggio, Torino e *Contenasco*, copia del secolo XI. Sulla vicenda si sofferma F. Panero, *Schiavi servi e villani nell'Italia medievale*, Torino, 1999, pp. 266-267 e pp. 309-310, nota 25.

L'evidente abbondanza della documentazione non spiega da sola la frequenza dei placiti farfensi. Essa fu favorita, anzitutto, dalla situazione politica caratterizzata dalla collaborazione fra i nuovi dominatori e alcuni esponenti, maggiori e minori, della società longobarda, collaborazione che nello Spolefino si attua nel primo periodo della conquista carolingia <sup>(58)</sup>. Proprio in questa regione come nella Tuscia <sup>(59)</sup>, ove permangono con ampiezza strutture e società tradizionali longobarde, rappresentate immediatamente dalla persistenza di Longobardi tra gli ufficiali pubblici, è attestata, sia pure in forme ancora ispirate alla tradizione longobarda, un'attività precoce e regolare di amministrazione della giustizia. Nell'Italia superiore non sono conservati placiti prima del secolo IX, un dato che non viene modificato sostanzialmente dalle notizie indirette di placiti non pervenuti. Il fatto, a nostro parere, è dovuto al peso maggiore della conquista, calato gravemente e violentemente sulla società longobarda, così che divenne difficoltoso il ricorso alla procedura ordinaria dell'amministrazione della giustizia. I vinti stentarono a farsi sentire nei confronti di usurpatori che erano i vincitori e fra loro i più potenti, per condizione propria e per detenzione del potere politico <sup>(60)</sup>.

Per il monastero di Farfa si aggiungano altre condizioni favorevoli: la posizione strategica rivestita dal monastero per il controllo del ducato di Spoleto <sup>(61)</sup> e, non secondariamente, la sua tradizione 'franca'. Il monastero era stato fondato o 'rifondato' verso la fine del secolo VII dal franco Tommaso di Maurienne <sup>(62)</sup>; e fra VIII e IX secolo,

---

<sup>(58)</sup> Cfr. sotto, t. c. nota 69.

<sup>(59)</sup> H. Keller, *La Marca di Tuscia fino all'anno Mille*, in *Lucca e la Tuscia nell'alto medioevo*, Spoleto, 1973, p. 121.

<sup>(60)</sup> Castagnetti, *Immigrati nordici* cit., pp. 29-32. Sulla scarsità di sedute giudiziarie nell'Italia settentrionale si è soffermato V. Fumagalli, *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Torino, 1976, p. 82, che, tuttavia, ne indica la motivazione principale nella carenza documentaria.

<sup>(61)</sup> Gasparri, *Il ducato longobardo* cit., pp. 103-104.

<sup>(62)</sup> Schuster, *L'imperiale abbazia di Farfa* cit., pp. 24 ss.; H. Zielinski, *Studien zu den Spoletinischen 'Privaturkunden' des 8. Jahrhunderts und ihrer Überlieferung im Regestum Farfense*, Tübingen, 1972, p. 8; Gasparri, *Il ducato longobardo* cit., p. 84; F. J. Felten, *Zur Geschichte der Kloster Farfa und S. Vincenzo al Volturno im Achten Jahrhundert*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 62 (1982), pp. 11 e 25; M. Stroll, *The Medieval Abbey of Farfa*, New York - Köln, 1997, p. 17; G. Andenna, *Monasteri alto medievali nell'area subalpina e retica (secoli VIII-IX)*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana* (secc. VIII-X), a cura di G. Spinelli, Cesena, 2006, p. 201.

dopo l'abbaziato di Probaldo di Rieti<sup>(63)</sup>, si succedettero tre abati franchi: Ragombaldo, Alberto e Mauroaldo, dal 781 fino all'802<sup>(64)</sup>.

Al monastero di Farfa, come ad altri monasteri italici<sup>(65)</sup> ma con maggiore attenzione, il re Carlo nel 775, poco dopo la conquista, indirizzò due diplomi, a distanza di pochi giorni l'uno dall'altro: con il primo<sup>(66)</sup> concesse l'esenzione dal controllo vescovile e la libera elezione dell'abate e stabilì che godesse della condizione assicurata dal *privilegium* sovrano, come gli altri monasteri posti nei *regna* carolingi; con il secondo<sup>(67)</sup> concesse l'immunità, vietando agli ufficiali pubblici di sottoporre alla loro autorità gli abitanti delle terre monastiche ed esigere prestazioni ed esazioni, in particolare di *exigere freda*, tipica espressione delle formule immunitarie carolingie, riferita alla corresponsione del terzo dovuto al re nelle composizioni di pena; ancora, di esigere dagli abitanti delle terre del monastero la *mansio* ovvero l'ospitalità, e di costringerli a corrispondere le *paratae* ovvero i viveri per il pasto agli ufficiali pubblici; infine, di *distringere* ovvero di sottoporre gli uomini del monastero al proprio *districtus*, cioè la facoltà di costringerli all'assolvimento degli obblighi pubblici<sup>(68)</sup>.

Anche il duca Ildeprando di Spoleto, il quale era stato mantenuto

<sup>(63)</sup> Felten, *Zur Geschichte* cit., p. 8.

<sup>(64)</sup> J. Fischer, *Königtum, Adel und Kirche im Königreich Italien (774-875)*, Bonn, 1965, pp. 135-136; Felten, *Zur Geschichte* cit., p. 12.

<sup>(65)</sup> Fischer, *Königtum* cit., pp. 133 ss.; K. Schmid, *Zur Ablösung der Langobardenherrschaft durch die Franken*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 52 (1972), poi in K. Schmid, *Gebetsgedenken und adliges Selbstverständnis im Mittelalter. Ausgewählte Beiträge*, Sigmaringen, 1983, p. 298; G. Tabacco, *L'avvento dei Carolingi nel regno dei Longobardi*, in *Langobardia*, a cura di S. Gasparri, P. Cammarosano, Udine, 1993, p. 382.

<sup>(66)</sup> *DD Caroli Magni*, n. 98, 775 maggio 24.

<sup>(67)</sup> *DD Caroli Magni*, n. 99, 775 maggio 29. Cfr. Stroll, *The Medieval Abbey* cit., pp. 18-19; G. Andenna, *Farfa e il Papato da Giovanni VII a Leone IX*, in *Farfa abbazia imperiale*, a cura di R. Dondarini, Negarine di S. Pietro in Cariano (Verona), 2006, pp. 115-116; N. D'Acunto, *Farfa e l'Impero*, *ibidem*, pp. 137-138, con l'avvertenza che l'autore non segnala le edizioni dei *Diplomata*, dei *Regesta imperii* – tranne che per il diploma di Lotario I dell'840 (doc. citato sotto, nota 143) – e dei *Placiti* di Manaresi, il che comporta, fra altro, l'indicazione errata delle datazioni per alcuni documenti.

<sup>(68)</sup> M. Kroell, *L'immunité franque*, Parigi, 1910, pp. 156 e 175 ss.; F.-L. Ganshof, *L'immunité dans la monarchie franque*, in *Les liens de vassalité et les immunités*, Bruxelles, 1958, pp. 191-198.



nel suo ufficio all'indomani della conquista per essersi sottomesso al re franco <sup>(69)</sup>, fu prodigo di donazioni al monastero ed intervenne giudizialmente in suo favore con due placiti da lui presieduti nel 776, concernenti controversie per beni con il vescovo di Rieti <sup>(70)</sup>. Nel 781 il duca tenne placito <sup>(71)</sup> su ordine diretto del re Carlo <sup>(72)</sup>, mentre questi, tornando da Roma, sostava in territorio fiorentino <sup>(73)</sup>: la controversia concerneva una lite mossa al monastero di Farfa da Pandone e figli per il possesso del monastero di S. Angelo presso Rieti <sup>(74)</sup>.

Il successivo duca franco Winichis <sup>(75)</sup> – duca dal 789, già *missus* del re Carlo a Benevento <sup>(76)</sup> – presiedette nel 791 un placito a Spoleto <sup>(77)</sup>, con quale fu risolta a favore di Farfa una vertenza mossa da un abitante di Rieti. La serie di giudizi in area spoletina continua durante il suo ducato <sup>(78)</sup>.

### 3. Leone *vassus* e *iudex regio* nei placiti del *missus* Adelardo di Corbie a Pistoia e a Spoleto (812-814)

Scomparso il re Pipino nell'810 e affidata la 'reggenza' del regno ad Adalardo di Corbie <sup>(79)</sup>, che la esercitò anche dopo che il minore

---

<sup>(69)</sup> Sul duca Ildeprando si veda Gasparri, *Il ducato longobardo* cit., pp. 113-114 e *passim*.

<sup>(70)</sup> Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 1, 776 gennaio, Spoleto = C. Brühl (ed.), *Codice diplomatico longobardo*, IV/1, Roma, 1981, n. 26; Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 2, 776 dicembre, Spoleto = Brühl, *Codice diplomatico longobardo* cit., IV/1, n. 28.

<sup>(71)</sup> Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 5, 781 luglio, Spoleto.

<sup>(72)</sup> Solo un altro placito risulta presieduto da Carlo, ora imperatore: doc. dell'801, citato sopra, nota 51.

<sup>(73)</sup> J. F. Böhm, E. Mühlbacher, *Die Regesten des Kaiserreichs unter der Karolinger. 751-918*, Innsbruck, 1908<sup>2</sup>, n. 236a.

<sup>(74)</sup> Sulla vicenda si sofferma Gasparri, *Il ducato longobardo* cit., pp. 108-109.

<sup>(75)</sup> Sul duca Winichis, primo duca franco di Spoleto – anni 789-822 – si veda *ibidem*, pp. 114, 117-121.

<sup>(76)</sup> Krause, *Geschichte* cit., p. 91, n. 26, anno 788.

<sup>(77)</sup> Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 8, 791 gennaio, Spoleto, copia del secolo XI ex.

<sup>(78)</sup> Cfr. sotto, t. c. note 123-126.

<sup>(79)</sup> Sull'azione di Adalardo si vedano B. Kasten, *Adalhard von Corbie. Die Biographie eines karolingischen Politikers und Kloostervorstehers*, Düsseldorf, 1985, p. 70, e Depreux, *Prosopographie* cit., pp. 76-79. Bougard, *La justice* cit., p. 134, sottolinea il ruolo di Adalardo di Corbie nell'introduzione dei procedimenti e formulari franchi nell'amministrazione della giustizia nel regno; ma una prima ampia loro utiliz-

Bernardo giunse in Italia nel settembre dell'812<sup>(80)</sup>, nel marzo di quest'anno si svolse a Pistoia un placito<sup>(81)</sup>, nel quale venne assolto dal servizio di guerra e altre prestazioni l'abate del monastero di S. Bartolomeo, servizi ai quali era stato tenuto il bavaro Nebelugno, cui il monastero era stato concesso in beneficio<sup>(82)</sup>. Il collegio è presieduto da Adalardo abate, vassallo e *missus* dell'imperatore Carlo Magno: vi partecipano il vescovo locale Willerado<sup>(83)</sup>, il duca Bonifacio<sup>(84)</sup>, Potone<sup>(85)</sup> e Leone *iudices*, Bonifredo *notarius domni regis*; ancora, alcuni inviati del papa Leone e due scabini di Camerino<sup>(86)</sup>. Al placi-

---

zazione era stata adottata dal notaio Bonifrit nel placito spoletino del 798: cfr. sotto, t. note 232-233.

<sup>(80)</sup> Böhmer, Mühlbacher, *Die Regesten* cit., n. 456c; cfr. K. F. Werner, 'Hludovicus Augustus'. *Gouverner l'empire chrétien – Idées et réalités*, in *Charlemagnes' Heir. New Perspectives on the Reign of Louis the Pious (814-840)*, Oxford, 1990, pp. 31-32, e Ph. Depreux, *Das Königtum Bernhards von Italien und sein Verhältnis zum Kaisertum*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 71 (1992), pp. 3-10.

<sup>(81)</sup> App. I, n. 3. Rogatario è il notaio Paolo, sul quale si veda sotto, t. c. note 237-244.

<sup>(82)</sup> Sulla vicenda si sofferma S. Gasparri, *Les relations de fidélité dans le royaume d'Italie au IX<sup>e</sup> siècle*, in *La royauté et les élites dans l'Europe carolingienne (du début du IX<sup>e</sup> siècle aux environs de 920)*, a cura di R. Le Jan, Lille, 1998, p. 147. L'assegnazione in beneficio ad un laico di un monastero o di una chiesa era una pratica già sancita in un capitulare carolingio, diretta ad assicurare al beneficiario il godimento di rendite, a volte cospicue, provenienti dal patrimonio dell'ente; per un monastero la porzione, *abbatia*, spettante all'abate: *Capitularia* cit., II, n. 187, "Capitula de missis instituendis", c. 8: «Similiter de omnibus monasteriis inquirent iuxta uniuscuiusque qualitatem et professionem. Similiter et de ceteris ecclesiis nostra auctoritate in beneficio datis». Cfr. F. L. Ganshof, *Che cos'è il feudalesimo?*, tr. it. Torino, 1989, p. 42; F. L. Ganshof, *L'église et le pouvoir royal dans la monarchie franque sous Pépin et Charlemagne*, in *Le chiese nei regni dell'Europa occidentale e i loro rapporti con Roma fino all'800*, voll. 2, Spoleto, 1960, p. 137; F. Felten, *Laienäbte in der Karolingerzeit. Ein Beitrag zum Problem der Adelsherrschaft über die Kirche, in Mönchtum, Episkopat und Adel zur Gründungszeit des Klosters Reichenau*, Sigmaringen, 1974, pp. 397-431.

<sup>(83)</sup> Schwarzmaier, *Lucca* cit., p. 146.

<sup>(84)</sup> Per Bonifacio duca, conte di Lucca, si veda *ibidem*, pp. 90 ss.; Keller, *La Marca* cit., p. 122.

<sup>(85)</sup> Di Potone non conosciamo documentazione ulteriore.

<sup>(86)</sup> I due scabini di Camerino potrebbero essere stati "reclutati" da Adalardo, come suppone il Bougard, *La justice* cit., pp. 189-190, l'anno precedente durante il suo soggiorno in Italia centrale (Kasten, *Adalhard* cit., p. 44), o, con maggiore probabilità, potevano essere giunti al seguito degli inviati del pontefice. Per la presenza degli scabini cfr. sopra, note 17-19.

to i due *iudices* si sottoscrivono di propria mano: Leone quale *vassus domni regis* e Potone quale *causindo regis* o gasindio, qualifica di tradizione longobarda che possiamo accostare nella comune condizione di commendazione e servizio regio a quella di vassallo <sup>(87)</sup>. La causa, che si protraeva da tempo, era stata sottoposta a numerosi *missi regi*, fra i quali Paolino patriarca di Aquileia <sup>(88)</sup>, Arnone arcivescovo di Salisburgo <sup>(89)</sup>, Fardulfo abate di S. Dionigi, Eccherigo conte di Palazzo, attivi intorno all'anno 800 <sup>(90)</sup>.

In un secondo placito, svoltosi nell'814 a Spoleto, concernente una controversia mossa dal monastero di Farfa per beni usurpati da privati, Leone, ora *iudex domni regis* – il primo così qualificato – e *bas-sus domni regis* nella sua sottoscrizione caratteristica <sup>(91)</sup>, partecipa del

---

<sup>(87)</sup> Sul gasindiato, nel passaggio tra l'età longobarda e quella carolingia, si soffermano Gasparri, *Les relations* cit., p. 151, che lo definisce una "istituzione clientelare che sopravvive a fianco delle nuove fedeltà", e A. Barbero, *Liberti, raccomandati, vassalli. Le clientele nell'età di Carlo Magno*, «Storica», 14 (1999), pp. 12-13 e 59. Non condividiamo, nello specifico, l'osservazione di P. Brancoli Busdraghi, *La formazione del feudo lombardo come diritto reale*, II ed., Milano, 1999, p. 145, nota 63, il quale sottolinea come "la diversa terminologia" può essere spiegata "col fatto della diversa nazionalità dei personaggi in questione, e quindi, probabilmente, delle diverse forme giuridiche di cui si riveste il rapporto di servizio". Non riteniamo che dalle due qualifiche possano essere dedotte nazionalità diverse, ma che quella di *gasindius regis* sia dovuta, oltre che ad una sopravvivenza di una "istituzione clientelare" di età longobarda, ad una pratica di utilizzazione di qualificazioni tradizionali longobarde – *exercitales, viri devoti, viri honesti, viri clarissimi* (per quest'ultima cfr. sotto, t. c. note 472-475) –, che persiste fino ai primi decenni del secolo IX, riscontrabile particolarmente in una regione 'conservativa' come la Toscana: V. Fumagalli, *Le modificazioni politico-istituzionali in Italia sotto la dominazione carolingia*, in *Nascita dell'Europa ed Europa carolingia: un'equazione da verificare*, Spoleto, 1981, pp. 295-299.

<sup>(88)</sup> Si soffermano su Paolino, inquadrandolo nelle vicende del tempo, G. Tabacco, *Il volto ecclesiastico del potere in età carolingia*, in G. Tabacco, *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino, 1993, pp. 180-181; P. Cammarosano, *Il Friuli e l'Istria nell'età di San Paolino*, in *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (secc. VI-X)*, voll. 2, Spoleto, 2001, I, pp. 19-25; S. Gasparri, *Istituzioni e poteri nel territorio friulano in età longobarda e carolingia*, *ibidem*, I, pp. 118-119.

<sup>(89)</sup> S. Krämer, *Arn*, in *Lexikon des Mittelalters*, I, München - Zürich, I, coll. 993-994. Sull'attività di Arnone quale *missus* e presidente di placiti si sofferma P. Fouracre, *Carolingian justice: the Rhetoric of Improvement and Contexts of Abuse*, in *La giustizia nell'alto medioevo (secoli V-VIII)*, voll. 2, Spoleto, 1995, II, p. 785.

<sup>(90)</sup> Krause, *Geschichte* cit., p. 68.

<sup>(91)</sup> App. I, n. 4. Nell'elenco dei sottoscrittori Leone appare ultimo, anche dopo gastaldi e sculdasci, ma questa posizione è presumibilmente dovuta alla tradizione in

tribunale di Adalardo, *missus* dell'imperatore Carlo Magno <sup>(92)</sup>, elencato dopo tre vescovi e prima di un abate, gastaldi e scabini; in seguito intervengono il conte di Palazzo Suppone <sup>(93)</sup> e i duchi Winichis di Spoleto <sup>(94)</sup> e Heccideo di Camerino <sup>(95)</sup>.

La qualificazione di *iudex* attribuita a singole persone nei due placiti dell'812 e dell'814 – rispettivamente a Leone e a Potone nel primo, solo a Leone nel secondo – potrebbe apparire come la ripresa di una tradizione longobarda <sup>(96)</sup>, secondo la quale coloro che erano incaricati di funzioni dell'amministrazione della giustizia, duchi e *missi* regi, e coloro che li assistevano, come gli ufficiali inferiori, erano definiti *iudices*, per quanto non fosse tra loro alcun esperto di diritto. Questa prassi in età carolingia continuò ad essere impiegata nel ducato di Spoleto, nei cui placiti <sup>(97)</sup> tutti i partecipanti, a prescindere dal ruolo assunto, erano denominati con l'appellativo tradizionale di *iudices* <sup>(98)</sup>. Per i placiti della *Langobardia* settentrionale e della Tuscia della prima

---

copia del documento, nel cui originale le sottoscrizioni dovevano essere disposte su due colonne, la prima costituita dalle sottoscrizioni di *missus*, conti, duca e, appunto, Leone vassallo regio.

<sup>(92)</sup> Kasten, *Adalhard* cit., p. 71. Adalardo, probabilmente, non aveva ancora ricevuto notizia della morte alla fine di gennaio dell'imperatore Carlo Magno.

<sup>(93)</sup> Per Suppone si vedano Hlawitschka, *Franken* cit., pp. 268-269, e F. Bougard, *Les Supponides: Échec à la reine*, in *Les élites au haut moyen âge. Crises et renouvellements*, a cura di F. Bougard, L. Feller, R. Le Jan, Turnhout, 2006, pp. 382-383.

<sup>(94)</sup> Per Winichis cfr. sopra, t. c. nota 75.

<sup>(95)</sup> Cenni su Heccideo in Hlawitschka, *Franken* cit., pp. 25 e 50. Cfr. Gasparri, *Il ducato longobardo* cit., p. 120; T. Noble, *The Revolt of King Bernard of Italy in 817: Its Causes and Consequences*, «Studi medievali», serie III, 15 (1974), pp. 318 e 322-323; Heccideo partecipò alla 'rivolta' del re Bernardo (cfr. sotto, t. c. nota 113).

<sup>(96)</sup> Si tengano presenti gli studi sulla storia della procedura giudiziaria, dall'opera fondamentale di Ficker, *Forschungen* cit., III, p. 181 ss., a quella di Salvioli, *Storia* cit., pp. 31-46, ai contributi recenti di F. Sinatti D'Amico, *Le prove giudiziarie nel diritto longobardo. Legislazione e prassi da Rotari ad Astolfo*, Milano, 1968, pp. 144-200; Bruyning, *Il processo* cit., pp. 121-126, e Diurni, *Le situazioni possessorie* cit., pp. 56 ss.

<sup>(97)</sup> Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 3, 777 marzo, Spoleto; n. 4, 779 marzo, Trita in territorio di Valva; n. 5, 781 luglio, Spoleto; n. 8, 791 gennaio, Spoleto; n. 21, 807 febbraio 22, Rieti; n. 22, 807 aprile, S. Angelo (Farfa); n. 23, 811 gennaio, s. l.; n. 24, 811 aprile, Camerino; n. 39, 829 maggio, Camerino.

<sup>(98)</sup> Bougard, *La justice* cit., p. 143. Per gli *iudices* del ducato spoletino in età longobarda si veda Gasparri, *Il ducato longobardo* cit. pp. 88-89.

e piena età carolingia, l'impiego generico, proprio della tradizione longobarda, della qualificazione collettiva di *iudices*, è tralasciato: il riferimento ai membri del collegio giudicante avviene con il termine generico di *auditores* <sup>(99)</sup>.

Poiché nei due placiti dell'812 <sup>(100)</sup> e dell'814 <sup>(101)</sup> la qualificazione di *iudex* viene attribuita per la prima volta a persone individuate nominalmente, due persone nel primo placito e una nel secondo, essa va considerata quale il primo segno di una differenziazione all'interno del collegio, per indicare quelli fra i membri che vanno assumendo una esperienza specifica in ambito giudiziario – ribadita per Leone, non per Potone – e che si distinguono fra i vassalli regi in quanto 'letterati' almeno a livello elementare <sup>(102)</sup>, ma, a volte, come per Leone, anche ad un livello superiore <sup>(103)</sup>.

#### 4. Leone *vassus* e *missus* copresidente in un placito farfense (821)

Manca documentazione concernente Leone negli anni seguenti, periodo, del resto, politicamente travagliato per il Regno Italico e per il quale pochi sono i placiti pervenuti <sup>(104)</sup>: potrebbe essersi recato in Francia, dove lo troviamo appunto negli anni 820-821. Egli riappare in un placito dell'821 concernente ancora una volta il monastero di Farfa <sup>(105)</sup>, in lite contro le usurpazioni del duca Winichis, un franco, ricordiamo, che nel 789 aveva sostituito il duca longobardo Ildeprando <sup>(106)</sup>.

L'abate Ingoaldo di Farfa – anni 816-832 – era già entrato presto in stretti rapporti con la corte imperiale <sup>(107)</sup>; nel febbraio 817 aveva

---

<sup>(99)</sup> Castagnetti, *Primi 'iudices'* cit., t. c. note 15-17.

<sup>(100)</sup> App. I, n. 3.

<sup>(101)</sup> App. I, n. 4.

<sup>(102)</sup> Bullough, *Leo* cit., p. 226; Castagnetti, *Primi 'iudices'* cit.

<sup>(103)</sup> Cfr. sotto, par. 20.3.

<sup>(104)</sup> Due placiti locali, presieduti da un conte (Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 30, anno 818, Revere), e da *lociservatores* (n. 29, 815 novembre, Lucca).

<sup>(105)</sup> App. I, n. 7. Su questo placito si sofferma anche Gasparri, *Il ducato longobardo* cit., pp. 117-118; a p. 117, nota 147, il placito è citato nell'edizione di Giorgi, Balzani, *Il Regesto* cit., II, n. 251.

<sup>(106)</sup> Sul duca Winichis cfr. sopra, t. c. nota 75.

<sup>(107)</sup> Sul periodo iniziale del "lungo abbaziato" di Ingoald si sofferma Andenna, *Farfa* cit., pp. 117-121.

ottenuto da Ludovico il Pio un privilegio che imponeva a tutti gli ufficiali del regno di esaminare tutte le controversie concernenti il monastero, come se fossero cause imperiali <sup>(108)</sup>,

Dal placito stesso apprendiamo che l'anno precedente, nell'aprile dell'820, l'abate Ingoaldo di Farfa si era recato ad Aquisgrana presso l'imperatore Ludovico il Pio per protestare contro il duca Winichis di Spoleto che aveva usurpato per la *pars regia* i beni donati al monastero da Paolo, gasindio e *falconarius*, e dalla moglie, adducendo che i beni erano stati confiscati per avere il donatore Paolo abbandonato il servizio militare senza licenza quando i re Pipino e Lodovico si erano mossi contro i Beneventani che si erano ribellati al loro padre Carlo <sup>(109)</sup>. L'imperatore Ludovico il Pio, che in quell'occasione aveva anche elargito un privilegio al monastero <sup>(110)</sup>, aveva affidato l'incarico di svolgere il giudizio – «ut causam ipsam inquirerent et legibus iudicarent» – a tre *missi* <sup>(111)</sup>, dei quali due erano vescovi: il vescovo Ratoldo, da identificare con il vescovo di Verona <sup>(112)</sup>, di origine alamanna, fedele e attivo collaboratore di Ludovico il Pio, che pochi anni prima aveva denunciato la ribellione del re italico Bernardo <sup>(113)</sup>, e il vescovo

<sup>(108)</sup> Giorgi, Balzani, *Il Regesto* cit., II, n. 254/236, 817 febbraio 13, Aquisgrana = Böhmer, Mühlbacher, *Die Regesten* cit., n. 659. Cfr. O. Dickau, *Studien zur Kanzlei und zum Urkundenwesen Kaiser Ludwigs des Frommen. Ein Beitrag zur Geschichte der karolingischen Königsurkunde im 9. Jahrhundert*, «Archiv für Diplomatik», 35 (1989), p. 141. Si corregga la datazione all'anno 818 indicata da Andenna, *Farfa* cit., p. 118, e da D'Acunto, *Farfa* cit., p. 139, nota 24.

<sup>(109)</sup> Böhmer, Mühlbacher, *Die Regesten* cit., n. 320d, 793 aprile. Cfr. S. Gasparri, *Strutture militari e legami di dipendenza in Italia in età longobarda e carolingia*, «Rivista storica italiana», 98 (1986), pp. 691-694; Gasparri, *Il ducato longobardo* cit., p. 114, e *passim*, sulla famiglia di Paolo, figlio di Pandone.

<sup>(110)</sup> Giorgi, Balzani, *Il Regesto* cit., II, n. 269, 820 aprile 28 = Böhmer, Mühlbacher, *Die Regesten* cit., n. 716, Aquisgrana.

<sup>(111)</sup> App. I, n. 5: il breve del placito perduto è ripreso e letto nel placito dell'agosto 821, concernente la medesima controversia (app. I, n. 7)

<sup>(112)</sup> L'identificazione è proposta da E. Hlawitschka, *Ratold, Bischof von Verona und Beugründer von Radolfzell*, «Hegau. Zeitschrift für Geschichte, Volkskunde und Naturgeschichte des Gebietes zwischen Rhein, Donau und Bodensee», 54/55 (1997-1998), p. 18, e da Depreux, *Prosopographie* cit., p. 359, nella sua scheda sul vescovo. Riteniamo che vada corretta la proposta di Bougard, *La justice* cit., p. 397, secondo il quale si tratterebbe di Ratoldo vescovo di Soissons.

<sup>(113)</sup> Sulla rivolta del re Bernardo si vedano *Bernardo, re d'Italia*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, IX, Roma, 1967, pp. 228-231; Fischer, *Königtum* cit., p. 121; Noble, *The Revolt* cit., pp. 315-326; Depreux, *Das Königtum Bernhards* cit., pp. 1-25;

Nortperto, vescovo di Reggio <sup>(114)</sup>. Il terzo *missus* era il proprio vassallo Leone. Questi, dunque, era al servizio diretto di Ludovico il Pio, segno indubbio del passaggio del suo rapporto vassallatico dai re ‘italici’ Pipino e Bernardo, allo stesso imperatore carolingio <sup>(115)</sup>, come avverrà poi verso l’imperatore Lotario <sup>(116)</sup>.

Il placito presieduto dai tre *missi*, il cui testo non è pervenuto <sup>(117)</sup>, si svolse a Spoleto, avanti l’agosto dell’821. Il duca produsse tre testimoni, che non valsero a chiarire la questione, per cui la seduta si concluse senza una sentenza definitiva.

La controversia fu riesaminata e risolta a favore del monastero nel placito dell’agosto 821 <sup>(118)</sup>, presieduto da altri tre *missi*: il conte Aledramo – di Troyes <sup>(119)</sup> – e i vassalli Adalardo <sup>(120)</sup> e Leone, ai quali l’incarico era stato affidato dapprima oralmente, *in verbis* – in questa occasione i tre *missi* dovevano essere al seguito dell’imperatore <sup>(121)</sup> –, e poi ribadito per iscritto, con un *indiculum*, andato perduto <sup>(122)</sup>,

Boshof, *Ludwig der Fromme* cit., pp. 141-147; J. Jarnut, *Kaiser Ludwig der Fromme und König Bernhard von Italien*, «Studi medievali», ser. III, 30 (1989), pp. 637-648; Tabacco, *Il volto ecclesiastico* cit., pp. 20-24.

<sup>(114)</sup> Profilo del vescovo Nortperto in Depreux, *Prosopographie* cit., p. 337: il vescovo Nortperto, inviato nell’814 da Ludovico il Pio alla corte bizantina, è attivo fino all’834.

<sup>(115)</sup> Nel riferimento al placito perduto (app. I, n. 5), Leone è indicato solo quale vassallo; ma nel placito dell’agosto 821 (app. I, n. 7), Leone è chiaramente designato quale *vassus* di Ludovico il Pio.

<sup>(116)</sup> Cfr. sotto, parr. 8 ss.

<sup>(117)</sup> App. I, n. 5.

<sup>(118)</sup> App. I, n. 7.

<sup>(119)</sup> Depreux, *Prosopographie* cit., pp. 100-101.

<sup>(120)</sup> Secondo Hlawitschka, *Franken* cit., p. 29, Adalardo, *vassus* e *missus* di Ludovico I, va distinto da Adalardo, conte di Palazzo, che agisce anch’egli come *missus* in Italia nell’823 (*ibidem*, pp. 29 e 236, con riferimento al “placito perduto” dell’823 (App. I, n. 9), identificazione invece proposta dubitativamente da Bougard, *La justice* cit., sub Indice, p. 453, e accettata da Depreux, *Prosopographie* cit., pp. 79-80: profilo di Adalardo (II). Anche noi riteniamo che si tratti di una sola persona, considerati che i casi di omonimia per conti e vassalli imperiali, attivi nel regno in anni vicini, sono scarsi e per lo più riconducibili alla medesima persona: un esempio significativo concerne il conte Giovanni, conte nell’844 in un placito milanese e vassallo imperiale a Lucca negli anni 857-858 (cfr. sotto, parr. 16-17).

<sup>(121)</sup> Le modalità di affidamento dell’incarico mostrano come i sovrani procedessero alla designazione dei *missi* utilizzando coloro che in quel momento si trovavano a disposizione fra il loro seguito. Cfr. Castagnetti, *‘Teutisci’* cit., pp. 88 e 124.

<sup>(122)</sup> Si tratta della prima attestazione di una *iussio* scritta, come sottolinea Bougard, *La justice* cit., p. 185, nota 188.

espressamente esibito dall'abate al *missus* Leone <sup>(123)</sup>. Erano presenti nel collegio quattro vassalli imperiali – Albone, Lanfrido, Emmone e Massimo –, i primi, con Leone, accertati vassalli di Ludovico il Pio nel regno <sup>(124)</sup>.

Poco prima, forse nello stesso mese di agosto, i tre *missi* Aledramo, Adalardo e Leone avevano presieduto un altro placito, con il quale erano stati restituiti al monastero alcuni beni, già donati da Gemmo e Mauro ed usurpati dal duca Winichis <sup>(125)</sup>: gli esiti di questo placito e di quello concernente i beni di Paolo <sup>(126)</sup> sono ricordati in un privilegio dell'822 di Ludovico I per Farfa <sup>(127)</sup>. L'intensa attività dei *missi* costituisce probabilmente il preannuncio del ritiro del duca l'anno seguente, dal momento che egli non è più menzionato nelle fonti locali <sup>(128)</sup>.

Confische ed usurpazioni dei beni di famiglie longobarde non furono solo occasionali, come già lascia intravedere la vicenda di Paolo, direttamente connessa alla spedizione militare contro Benevento <sup>(129)</sup>. Una tra le motivazioni addotte a propria giustificazione dal duca Winichis per la confisca dei beni di Paolo svela, nella sua occasionalità e nel suo apparentemente improprio riferimento alla vicenda specifica, una politica di duro intervento sulla società dei liberi longobardi.

Il duca ha appena riconosciuto la sua sconfitta nel processo, dopo che gli avversari avevano esibito, fra altra documentazione, un privilegio dell'820 <sup>(130)</sup> con cui l'imperatore Ludovico il Pio concedeva al monastero farfense l'esonazione dall'intervento degli ufficiali pubblici sui beni ad esso donati da qualsivoglia *fidelis*, e confermava la conces-

---

<sup>(123)</sup> Manaresi, *I placiti* cit., I, p. 100, rr. 22-24: «Unde quærimus ut nobis iustitiam fieri iubeatis, sicut tibi Leoni dominus imperator in verbis commendavit, et ecce indiculum domni imperatoris vobis exinde directum».

<sup>(124)</sup> I quattro vassalli non sono presi in considerazione da Depreux, *Prosopographie* cit.

<sup>(125)</sup> App. I, n. 6.

<sup>(126)</sup> App. I, n. 7.

<sup>(127)</sup> Giorgi, Balzani, *Il Regesto* cit., II, n. 267, 822 novembre 6, Norcia = Böhmer, Mühlbacher, *Die Regesten* cit., n. 766.

<sup>(128)</sup> Toubert, *Les structures* cit., II, pp. 1262-1263, in particolare nota 4.

<sup>(129)</sup> Cfr. sopra, t. c. nota 107.

<sup>(130)</sup> Doc. dell'820, citato sopra, nota 110.



sione dell'immunità, con una formulazione ancor più ampia rispetto a quella concessa dal padre <sup>(131)</sup>; inoltre, precisava che, qualora il *fiscus* – gli ufficiali pubblici o gli agenti imperiali – avesse reclamato possessi del monastero, questi dovessero essere considerati come dono dell'imperatore per l'acquisizione della salvezza eterna e i loro redditi utilizzati per l'elemosina ai poveri e il sostentamento dei monaci.

Eppure il duca Winichis, dopo avere dichiarato di non poter opporre alcuna motivazione legale alla restituzione dei beni di Paolo e della moglie, confisca effettuata da lui a vantaggio del fisco regio, *pars regia*, come egli ripetutamente ha affermato e ancora afferma, adduce a propria giustificazione non solo che non conosceva il privilegio ludoviciano, ma, soprattutto, che egli aveva agito su ordine dell'imperatore Carlo Magno, il quale aveva imposto la confisca dei beni fiscali che i liberi uomini avessero ricevuto dai duchi: «... nisi pro eo solummodo quod ipsas res ad regiam partem recolligere feci, sicut alias res aliorum hominum, quas per precepta ducum habuerunt, et sicut commendatum michi fuit a domno Karolo imperatore» <sup>(132)</sup>.

Anche la confisca dei beni di Paolo, pur occasionata da uno specifico episodio di abbandono ingiustificato dell'esercito, rientrava nelle direttive politiche impartite dallo stesso Carlo Magno, le quali mostrano l'evoluzione della politica carolingia nel ducato: dopo una prima sostanziale accettazione della situazione durante il ducato del longobardo Ildeprando, con il franco Winichis e con la spedizione militare contro Benevento avviene una prima "frattura" nella società spoletina, segnalata da confische dei beni che ai possessori longobardi erano pervenuti dalle donazioni dei duchi, beni quindi di origine fiscale, che dovevano essere recuperati al fisco, anche se questi possessori avevano poi donato i beni al monastero di Farfa che si avviava ad emergere quale potentato locale ed era protetto dai Carolingi stessi <sup>(133)</sup>. Di riflesso, il monastero, nella nuova politica del duca franco, dovette subire inizialmente confische di beni donati, ma alcuni decenni dopo poté ricorrere direttamente alla corte di Ludovico il Pio ed ottenere soddisfazione dai *missi* imperiali. Anche il duca Winichis, se poté recare danni al monastero nella rivendicazione di beni già fiscali,

---

<sup>(131)</sup> Doc. del 29 maggio 775, citato sopra, nota 67.

<sup>(132)</sup> Manaresi, *I placiti* cit., p. 102, rr. 6-9. Cfr. Gasparri, *Il ducato longobardo* cit., p. 118.

<sup>(133)</sup> Ricordiamo i due diplomi del 775, citati sopra, note 66-67. Cfr. Gasparri, *Il ducato longobardo* cit., pp. 118-119.

non per questo rinunciò all'amministrazione ordinaria della giustizia, mediante placiti presieduti dallo stesso duca <sup>(134)</sup>, da vescovi <sup>(135)</sup> o da ufficiali locali <sup>(136)</sup>.

### 5. Leone *vassus* imperiale presidente di un placito a Spoleto (823)

Negli anni 820-821, dopo la deposizione di Bernardo <sup>(137)</sup>, non fu presente in Italia un re carolingio, pur dopo che il regno era stato assegnato da Ludovico il Pio a Lotario I con l'*Ordinatio imperii* dell'817 <sup>(138)</sup>. Lotario, reso *consors* dell'impero dal padre e inviato in Italia nell'822 <sup>(139)</sup>, fu incoronato imperatore a Roma il 5 aprile 823 <sup>(140)</sup>; egli, per i primi sette anni fino alla rottura con il padre Ludovico, soggiornò due volte nel regno: dal settembre 822 al maggio 823 e dall'agosto 824 al giugno 825 <sup>(141)</sup>.

Leone, come subito vedremo, entrò in rapporti con Lotario imperatore. Ancor più, secondo il Bullough <sup>(142)</sup>, egli sarebbe stato presente

---

<sup>(134)</sup> Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 27, 813 dicembre 8, Pupiliano.

<sup>(135)</sup> *Ibidem*, I, n. 23, 811 gennaio, s. l.: placito presieduto dal vescovo di Rieti, alla presenza del duca Winichis.

<sup>(136)</sup> *Ibidem*, I, n. 22, 807 aprile, *ad Sanctum Angelum foris pontem*, e n. 24, 811 aprile, Camerino.

<sup>(137)</sup> Cfr. sopra, nota 113.

<sup>(138)</sup> *Capitularia* cit., I, n. 136, 817 luglio. Cfr. H. Mitteis, *Lehnrecht und Staatsgewalt. Untersuchungen zur mittelalterlichen Verfassungsgeschichte*, Weimar, 1933, p. 113; K. F. Werner, *La genèse des duchés en France et en Allemagne*, I ed. 1981, poi in K. F. Werner, *Vom Frankenreich* cit., p. 186; P. Riché, *Les Carolingiens. Une famille qui fit l'Europe*, Paris, 1983, p. 151; K. Schmid, *Das Problem der 'Unteilbarkeit des Reiches'*, in K. Schmid (a cura di), *Reich und Kirche vor dem Investiturstreit*, Sigmaringen, 1985, p. 10; E. Boshof, *Ludwig der Fromme*, Darmstadt, 1996, p. 159.

<sup>(139)</sup> Böhmer, Mühlbacher, *Die Regesten* cit., n. 762a.

<sup>(140)</sup> *Ibidem*, n. 770a, 823 aprile 5. Cfr. L. M. Hartmann, *Geschichte Italiens im Mittelalter*. III/1, *Italien und die fränkische Herrschaft*, Gotha, 1908, pp. 109 ss.; Riché, *Les Carolingiens* cit., p. 153; Jarnut, *Ludwig der Fromme* cit., p. 352, il quale ritiene che Lotario sia stato incoronato re d'Italia nell'823, contraddetto da Ph. Depreux, *Empereur, Empereur associé et Pape au temps de Louis le Pieux*, «Revue belge de philologie et d'histoire», 70 (1992), n. 4, pp. 901-902; anche Depreux, *Prosopographie* cit., p. 304.

<sup>(141)</sup> Jarnut, *Ludwig der Fromme* cit., p. 352.

<sup>(142)</sup> Bullough, *Leo* cit., pp. 31-32; anche per J. F. Böhmer, *Die Regesten des Kaiserreichs unter den Karolingern, 751-918*, III/1, *Die Karolinger im Regnum*

all'incoronazione in Roma. In un privilegio dell'840 elargito da Lotario al monastero di Farfa <sup>(143)</sup>, viene ricordato che, quando Lotario, si recò a Roma su invito del pontefice Pasquale I, fra le varie richieste di giudizio a lui rivolte, un avvocato della Chiesa romana presentò reclamo contro l'abate del monastero di Farfa, rivendicando la soggezione del monastero: «dicens quod idem Sabinense monasterium ad jus et dominationem Romanae aecclisiae pertineret» <sup>(144)</sup>. Respinta la richiesta e riconosciuto immune il monastero, l'avvocato, per ordine dello stesso pontefice, restituì al monastero le terre usurpate, investendone simbolicamente Leone, che da Lotario stesso era stato designato quale avvocato del monastero. Della restituzione materiale furono incaricati due *missi*, Gregorio da Pasquale I e Leuterio <sup>(145)</sup> da Lotario.

Nel mese di aprile, a Spoleto <sup>(146)</sup>, lo stesso mese in cui fu incoronato imperatore Lotario, Leone presiedette un placito *per iussionem* del medesimo imperatore – *missus* di fatto, anche se non così qualificato <sup>(147)</sup> –, nel corso del quale Winichis, vasso imperiale <sup>(148)</sup>, figlio del defunto duca Winichis, riconobbe all'abate Ingoaldo del monastero di

---

*Italiae. 840-887*, bearbeitet von H. Zielinski, Köln - Wien, 1991; III/2, *Das Regnum Italiae in der Zeit der Thronkämpfe und Reichsteilungen. 888 (850)-926*, bearbeitet von H. Zielinski, Köln - Weimar - Wien, 1998, III/1, n. 2, Leone, avvocato del monastero farfense, è identificato come conte di Seprio, qualifica che è ribadita nei registri 6 e 45, rispettivamente degli anni 841 (app. I, n. 14) e 847 (app. I, n. 16).

<sup>(143)</sup> *DD Lotharii I*, n. 51, 840 dicembre 15 = Böhmer, Zielinski, *Die Regesten* cit., III/1, n. 2.

<sup>(144)</sup> Il placito, omissso dal Manaresi nel suo elenco di "placiti perduti", è segnalato da Bougard, *La justice* cit., "Placids ... perdus", p. 398, n. 39, datato agli anni 800-840 dicembre 15; ma riteniamo che debba essere datato all'aprile 823. Sulla vicenda si sofferma anche Andenna, *Farfa* cit., pp. 118-119.

<sup>(145)</sup> Sul *missus* Leuterio si veda Hlawitschka, *Franken* cit., p. 29, in nota, che lo pone, con Wala e Gerung, fra coloro che accompagnarono Lotario in Italia, facendo riferimento al diploma di Lotario dell'840, citato sopra, nota 143. Cfr. sotto, t. c. nota 183: Leuterio *vassus* di Ludovico I nell'829.

<sup>(146)</sup> App. I, n. 8.

<sup>(147)</sup> Krause, *Geschichte* cit., p. 74, non registra Leone fra i *missi* perché tale non è definito nel placito. Di norma, ci siamo attenuti nell'identificazione dei *missi* a coloro che tali sono espressamente definiti nella documentazione; ma, nel caso citato nel testo e in altre poche occasioni, riteniamo che possa essere attribuita, se non la qualifica in senso stretto, la funzione di *missi* a coloro che furono investiti di un potere per l'assolvimento di un compito specifico, come quello dell'amministrazione della giustizia.

<sup>(148)</sup> Su Winichis (II) un cenno in Gasparri, *Il ducato longobardo* cit., p. 120.

Farfa il possesso della *curtis* di Nanciano in territorio di Camerino. In apertura della seduta Leone dichiara di presiedere il placito nel palazzo spoletino per comando dell'imperatore Lotario, specificando subito la sua condizione di *vassus predictę potestatis*.

A fronte di una dichiarazione apparentemente palese di vassallaggio nei confronti di Lotario I <sup>(149)</sup>, sta il dubbio espresso dal Depreux <sup>(150)</sup>, secondo il quale l'espressione inconsueta di *vassus predictę potestatis* sembra riferirsi più ad una fedeltà nei confronti dell'autorità imperiale ovvero di Ludovico il Pio, che esprimere un rapporto personale e diretto di vassallaggio verso Lotario. Si tenga presente, d'altronde, che Ludovico mantenne il suo potere nel regno <sup>(151)</sup> fino alla ribellione di Lotario seguita alla crisi dell'829, di cui appresso riferiamo <sup>(152)</sup>.

Sussistono altri casi in cui un vassallo di un imperatore svolge la funzione di *missus* per il figlio, come mostrano appunto Leuterio, *missus* di Lotario nell'823 e ancora vassallo di Ludovico nell'829 <sup>(153)</sup>; e, più tardi, Benedetto, del quale, *missus* del re Ludovico II in una permuta dell'847 tra il vescovo di Bergamo e il franco Giselarario, si precisa che era vassallo dell'imperatore, quindi di Lotario I <sup>(154)</sup>.

## 6. Leone conte in un placito reggiano del *missus* Wala (824)

Dopo l'incoronazione dell'aprile 823 Lotario I mostrò chiaramente di essere più interessato alle vicende 'francesi': il 'suo' regno rimase senza vertice, amministrato dai *missi* imperiali <sup>(155)</sup>, per i quali i documenti, in genere, non specificano se erano *missi* inviati da Ludovico I e/o da Lotario I <sup>(156)</sup>.

<sup>(149)</sup> Bullough, *Leo* cit., p. 233.

<sup>(150)</sup> Depreux, *Prosopographie* cit., p. 395.

<sup>(151)</sup> *Ibidem*, p. 295.

<sup>(152)</sup> Cfr. sotto, par. 8.1.

<sup>(153)</sup> App. I, n. 11.

<sup>(154)</sup> *CDLang*, n. 160, 847 luglio, *Arena*, «luogo detto» di Bergamo = *Le pergamene degli archivi di Bergamo (a. 740-1000)*, a cura di M. Cortesi, Bergamo, 1988, n. 15 = Böhmer, Zielinski, *Die Regesten* cit., III/1, n. 48, ove si corregga la proposta di identificazione con Arena Po.

<sup>(155)</sup> Jarnut, *Ludwig der Fromme* cit., p. 355.

<sup>(156)</sup> Elenchi in Krause, *Geschichte* cit., pp. 74-75, e, con aggiornamenti, in Hlawitschka, *Franken* cit., pp. 28 ss.

Nel dicembre 824, a Reggio <sup>(157)</sup>, Wala, *missus* imperiale, di ritorno da un suo viaggio a Roma, compiuto *in servitio* dell'imperatore <sup>(158)</sup>, congiuntosi con i vescovi Nortperto – di Reggio <sup>(159)</sup> – e Stefano, il cappellano Magno <sup>(160)</sup> e il conte Leone, presiedette un placito, avente per oggetto la controversia mossa dagli abitanti di *Flexo* contro l'abate del monastero di Nonantola per lo sfruttamento di una selva <sup>(161)</sup>. Erano presenti nel collegio il cancelliere Ildebrando <sup>(162)</sup>, tre giudici imperiali – Gariperto, Ursiniano e Mauro <sup>(163)</sup> –, due scabini di Parma e Reggio, un gastaldo ed altri. In quell'occasione, l'abate nonantolano produsse in giudizio una sentenza favorevole sulla stessa questione, emessa in un placito precedente, perduto <sup>(164)</sup>, probabilmente dell'estate 823 <sup>(165)</sup>, presieduto dal *missus* imperiale Adalardo, conte di Palazzo <sup>(166)</sup>, assistito da Magno e da Leone, dei quali non viene ricordata nel sunto alcuna qualifica.

Leone, dunque, dopo l'aprile dell'823 <sup>(167)</sup> e forse già nell'estate

---

<sup>(157)</sup> App. I, n. 10.

<sup>(158)</sup> Sul ruolo svolto da Wala, monaco e parente dei Carolingi, inviato nell'822 in Italia con Lotario, si veda Tabacco, *Il volto ecclesiastico* cit., pp. 25-26, e Depreux, *Prosopographie* cit., pp. 49 e 60; profilo di Wala, *ibidem*, pp. 390-393.

<sup>(159)</sup> Sul vescovo Nortperto cfr. sopra, nota 114.

<sup>(160)</sup> J. Fleckenstein, *Die Hofkapelle der deutschen Könige*, voll. 2, Stuttgart, 1959-1966, I, *Grundlegung. Die karolingische Hofkapelle*, pp. 61, 114 e 126; Depreux, *Prosopographie* cit., pp. 326-327: l'autore utilizza solo i documenti degli anni 823-834 che rientrano nel periodo da lui considerato.

<sup>(161)</sup> Sulla vicenda si vedano Fumagalli, *Terra* cit., p. 20; A. Castagnetti, *L'organizzazione del territorio rurale nel medioevo. Circostrizioni ecclesiastiche e civili nella 'Longobardia' e nella 'Romania'*, Bologna, 1982<sup>2</sup>, pp. 71-80; V. Fumagalli, *Comunità rurali della bassa valle del Secchia nell'alto medioevo*, in *Mirandola e le terre del Basso Secchia*, Modena, 1984, pp. 4-6; A. Castagnetti, *Flexo e Carpi nell'alto medioevo. La storia dei territori come verifica di teorie e ricerca delle radici delle autonomie*, *ibidem*, pp. 13-21.

<sup>(162)</sup> Il cancelliere Ildebrando non è altrimenti noto: Depreux, *Prosopographie* cit., p. 419.

<sup>(163)</sup> Il primo dei tre giudici imperiali, Gariperto, appare solo in questo placito; il terzo, Mauro, è presente anche in un successivo placito torinese (doc. dell'827, citato sotto, nota 344). Conosciamo la vicenda di Ursiniano, per il quale si veda sotto, t. c. nota 231-236.

<sup>(164)</sup> App. I, n. 9.

<sup>(165)</sup> Cfr. sotto, t. c. nota 428.

<sup>(166)</sup> Per Adalardo conte di Palazzo cfr. sopra, nota 120.

<sup>(167)</sup> App. I, n. 8.

dello stesso anno <sup>(168)</sup>, ha conseguito la dignità di *comes* – si tratta, tuttavia, di un titolo non connesso al governo di un territorio, come avremmo modo di osservare <sup>(169)</sup> –, che premiava una già intensa carriera al servizio del regno e che deve essere considerato un riconoscimento prestigioso, poiché dei numerosi vassalli regi – una dozzina tra l’801 e l’823 <sup>(170)</sup> – e imperiali – più di novanta attestati sino alla fine del regno di Ludovico II <sup>(171)</sup> –, ben pochi conseguirono la dignità comitale, per cui non riteniamo opportuno considerare la nomina a conte quale una ricompensa “tardiva”, come ritiene il Bullough <sup>(172)</sup>. Il caso più noto, alla fine dell’età carolingia, è rappresentato da Suppone III, presumibile vassallo di Ludovico II <sup>(173)</sup>, poi duca di Spoleto <sup>(174)</sup>. Altri possono essere stati nella condizione di vassalli prima di essere nominati conti, dal momento che godevano di grossi benefici, come il primo conte Ermenulfo <sup>(175)</sup>, anch’egli, precisiamo, non preposto al governo di un comitato <sup>(176)</sup>.

---

<sup>(168)</sup> App. I, nn. 9 e 10.

<sup>(169)</sup> Cfr. sotto, par. 14.

<sup>(170)</sup> Budriesi Trombetti, *Prime ricerche* cit., p. 6, con integrazioni da parte nostra.

<sup>(171)</sup> *Ibidem*, pp. 7-12, con nostre integrazioni.

<sup>(172)</sup> Bullough, *Leo* cit., p. 224.

<sup>(173)</sup> La condizione di vassallo imperiale viene attribuita a Suppone in un privilegio di Ludovico II a lui indirizzato, ritenuto falsificato: *DD Ludowici II*, n. 50, 870 aprile 3, Venosa = Böhmer, Zielinski, *Die Regesten* cit., III/1, n. 306. Non mostrano incertezze nel considerare Suppone vassallo imperiale Budriesi Trombetti, *Prime ricerche* cit., p. 11, ove si corregga anche il riferimento al luogo di Verona con Venosa; Hlawitschka, *Franken* cit., p. 301; H. Keller, *Zur Struktur der Königsherrschaft im karolingischen und nachkarolingischen Italien. Der ‘consiliarius regis’ in den italienischen Königsdiplomen des 9. und 10. Jahrhunderts*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 47 (1967), p. 220; G. Sergi, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino, 1995, p. 63. Sul conte Suppone cfr. ancora Hlawitschka, *Franken* cit., pp. 269-271, ed ora Bougard, *Les Supponides* cit., p. 390.

<sup>(174)</sup> Hlawitschka, *Franken* cit., p. 272; Keller, *Zur Struktur* cit., pp. 141-143 e 220; P. Delogu, *Strutture politiche e ideologia nel regno di Lodovico II (Ricerche sull’aristocrazia carolingia in Italia, II)*, «Buletto dell’Istituto storico italiano per il Medio Evo», 80 (1968), p. 173, nota 1; Bougard, *Les Supponides* cit., p. 383.

<sup>(175)</sup> Il conte Ermenulfo deteneva in beneficio dall’imperatore Ludovico II il monastero di Massino: Castagnetti, *Una famiglia di immigrati* cit., pp. 89-100.

<sup>(176)</sup> *Ibidem*, pp. 162-168.

### 7. Leone conte e *missus* imperiale copresidente in un placito a Roma (829)

Nel gennaio 829 <sup>(177)</sup> il conte Leone e il vescovo Giuseppe – di Ivrea <sup>(178)</sup> –, entrambi *missi* dell'imperatore Ludovico il Pio, inviati in *Romania* e nello Spoletino, si recarono a Roma per fare svolgere una *inquisitio* ai fini di accertare i diritti del monastero di Farfa su cinque *curtes*, a seguito della *reclamacio* mossa dall'abate contro la Chiesa romana, una controversia che si trascinava da tempo e per la quale ora l'imperatore aveva affidato *in verbis* il compito ai due *missi*. Questi, alla presenza del pontefice Gregorio IV, disposero per l'*inquisitio*, che fu svolta in una seconda seduta: prendendo atto delle testimonianze favorevoli al monastero, i *missi* decisero che l'avvocato della Chiesa romana dovesse restituire le *curtes*, decisione che il pontefice non accettò <sup>(179)</sup>, riservandosi di presentarsi direttamente all'imperatore, alla cui corte i due *missi* si accingevano a ritornare: «Verum etiam et ipse domnus apostolicus dixit nostro iudicio se minime credere usque dum in presentia domni imperatoris nobiscum simul veniret» <sup>(180)</sup>.

Fra coloro che assistono i due *missi* imperiali e presidenti, dopo alcuni vescovi, dignitari ecclesiastici, l'abate Ingoaldo ed altri, sono elencati quattro vassalli imperiali – Alboino, Lanfrido, Emmone e

---

<sup>(177)</sup> App. I, n. 11.

<sup>(178)</sup> Breve profilo del vescovo Giuseppe in Depreux, *Prosopographie* cit., p. 278, che non è in grado di indicare la sede diocesana, ma identifica il vescovo con un *Josippus*, inviato nel maggio 839 da Lotario a Worms presso Ludovico il Pio (Böhmer, Mühlbacher, *Die Regesten* cit., 993c), ancora al seguito di Lotario I nell'842. Ora S. Gavinelli, *Il vescovo Giuseppe di Ivrea nel circuito culturale carolingio*, in Paolino d'Aquileia e il contributo italiano all'Europa carolingia, a cura di P. Chiesa, Udine, 2003, pp. 168 ss., ha identificato Giuseppe con il vescovo omonimo di Ivrea e abate del monastero della Novalesa, il cui inizio di episcopato viene anticipato rispetto alla datazione dell'840, finora seguita. Si sono soffermati su Giuseppe, vescovo di Ivrea, anche Fleckenstein, *Die Hofkapelle* cit., I, pp. 126-128, e A. A. Settia, *Cronotassi dei vescovi di Ivrea (sec. V - 1198)*, «Bullettino storico-bibliografico subalpino», 93 (1995), pp. 250-251, con bibliografia.

<sup>(179)</sup> Toubert, *Les structures* cit., II, p. 1199, nota 8, sottolinea l'insuccesso dell'azione dei *missi*, conclusasi con un "fiasco completo"; cfr. anche *ibidem*, p. 1197, nota 1, sull'azione dei *missi*.

<sup>(180)</sup> Andenna, *Farfa* cit., pp. 120-121, rileva come la vicenda processuale, di cui non si conosce una sentenza definitiva, si dovette concludere con un compromesso che lasciò il possesso dei beni alla Chiesa romana, poiché dei beni non rimane traccia nella documentazione farfense.

Massimo –, che devono essere considerati vassalli di Ludovico I, del resto già così qualificati in un placito dell'821 <sup>(181)</sup>. Al placito si sottoscrivono i due *missi*: Leone, in particolare, apponendo la sua formula caratteristica, si qualifica solo quale *missus*, tralasciando il titolo di *comes* <sup>(182)</sup>. Segue la sottoscrizione autografa di Eleuterio, vasso imperiale, non elencato fra i membri del collegio: Eleuterio/Leuterio già sei anni prima figurava tra i *missi* inviati da Ludovico nel regno al seguito del figlio Lotario e da questo a sua volta utilizzato <sup>(183)</sup>.

L'incarico di *missus* affidato a Leone mostra che questi è ancora strettamente legato all'imperatore Ludovico e fedele esecutore delle sue direttive, che lo portano dal regno franco a Spoleto e a Roma, poi di nuovo in Francia per riferire all'imperatore. La vicinanza alla corte ludoviciana è confermata ulteriormente dalla presenza dei vassalli imperiali, uno dei quali già *missus* di Ludovico.

A questo punto si potrebbe collocare un'azione di Leone presso la corte imperiale, ad Aquisgrana, se si accettasse l'ipotesi, prospettata dal Depreux <sup>(184)</sup>, di identificare il nostro con un Leone, *fidelis* di Ludovico il Pio. Questo Leone nel gennaio dell'831 <sup>(185)</sup> reclama la restituzione di una *silva* pertinente della *cella* di *Barisis* <sup>(186)</sup>, che confina con una *silva* regia, *silva* che gli era stata concessa dallo stesso imperatore e a lui sottratta dal rappresentante, *maior*, del fisco regio e a questo annessa; il che egli ottiene, dopo l'accertamento svolto dal *missus* imperiale Hagano <sup>(187)</sup>.

Nel frattempo si era verificata la frattura tra Ludovico e il figlio Lotario, che si concretizzò nel febbraio 831.

---

<sup>(181)</sup> App. I, n. 7. Cfr. sopra, t. c. nota 124.

<sup>(182)</sup> In modo differente, nel placito milanese della seconda metà degli anni Trenta (app. I, n. 12), Leone, *comes* e *missus*, si qualifica nella sottoscrizione solo quale *comes*.

<sup>(183)</sup> Cfr. sopra, t. c. nota 145.

<sup>(184)</sup> Depreux, *Prosopographie* cit., pp. 295-296.

<sup>(185)</sup> Hübner, *Gerichtsurkunden* cit., n. 266; Böhmer, Mühlbacher, *Die Regesten* cit., n. 881, 831 gennaio 18, Aquisgrana.

<sup>(186)</sup> Depreux, *Prosopographie* cit., p. 295, nota 30, prospetta la possibilità di identificazione con Barisis nell'Aisne, arr. Laon, cant. Coucy-le-Château - Auffrique.

<sup>(187)</sup> *Ibidem*, p. 229: breve profilo del vassallo imperiale Hagano.



## 8. Il conte Leone al seguito di Lotario I nel Regno Italico

### 8.1. *Con Lotario nel Regno Italico*

L'anno 829 fu cruciale per le vicende dell'Impero<sup>(188)</sup>. Nella dieta di Worms dell'agosto 829<sup>(189)</sup> Ludovico il Pio, cedendo alle sollecitazioni della seconda moglie Giuditta, predispose una spartizione dell'impero tra i figli diversa da quella prevista nell'*Ordinatio imperii* dell'817<sup>(190)</sup>, includendo ora anche il figlio Carlo avuto da Giuditta. Lotario si oppose alla nuova disposizione<sup>(191)</sup>, dando vita a una prima rivolta, la cosiddetta "loyale Révolution", la quale, dopo un successo iniziale, si risolse con la riaffermazione di Ludovico e la sottomissione di Lotario<sup>(192)</sup>, che fu rispedito in Italia<sup>(193)</sup>. Questi ritentò di riprendere la sua posizione tornando in Francia e inserendosi nella crisi dell'833-834; dopo i successi iniziali, la ribellione dei fratelli contro di lui e la restaurazione del padre lo costrinsero nell'agosto dell'834 a sottomettersi, accettando di tornare con i suoi sostenitori in Italia ed impegnandosi a non svolgere una politica estera propria e a non levare l'esercito senza permesso<sup>(194)</sup>.

Proprio in questi ultimi anni, a seguito della rottura fra Ludovico il Pio e il figlio Lotario, il conte Leone dovette scegliere di schierarsi

---

<sup>(188)</sup> Jarnut, *Ludwig der Fromme* cit., p. 349; Boshof, *Ludwig der Fromme* cit., pp. 178 ss.; Depreux, *Prosopographie* cit., pp. 49 ss.

<sup>(189)</sup> Böhmer, Mühlbacher, *Die Regesten* cit., n. 868a, 829 agosto.

<sup>(190)</sup> Doc. dell'817, citato sopra, nota 138.

<sup>(191)</sup> Boshof, *Ludwig der Fromme* cit., p. 179; Jarnut, *Ludwig der Fromme* cit., p. 356; Depreux, *Empereur* cit., p. 902; Depreux, *Prosopographie* cit., p. 50.

<sup>(192)</sup> Boshof, *Ludwig der Fromme* cit., pp. 182 ss.; Jarnut, *Ludwig der Fromme* cit., p. 356; Depreux, *Prosopographie* cit., pp. 311-312.

<sup>(193)</sup> Boshof, *Ludwig der Fromme* cit., p. 186.

<sup>(194)</sup> Böhmer, Mühlbacher, *Die Regesten* cit., n. 931d, 834 agosto: elenco dei grandi che seguirono Lotario I in Italia. Cfr. G. Tellenbach, *Der großfränkische Adel und die Regierung Italiens in der Blütezeit des Karolingerreiches*, I ed. 1957, poi in G. Tellenbach, *Ausgewählte Abhandlungen und Aufsätze*, voll. 4, Stuttgart, 1988, III, p. 806; Riché, *Les Carolingiens* cit., pp. 158-159; Hlawitschka, *Franken* cit., p. 55; P. Delogu, *L'istituzione comitale nell'Italia carolingia (Ricerche sull'aristocrazia carolingia in Italia)*, I, «Buletto dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 79 (1968), p. 111; V. Fumagalli, *Il Regno Italico*, Torino, 1978, p. 35; Boshof, *Ludwig der Fromme* cit., pp. 208-209; Jarnut, *Ludwig der Fromme* cit., pp. 357 e 359; J. L. Nelson, *The Last Years of Louis the Pious*, in *Charlemagne's Heir* cit., pp. 153-154; Depreux, *Prosopographie* cit., pp. 51-52.

con Lotario <sup>(195)</sup>, confinato nel Regno Italo, ove rimase fino all'839, quando si giunse ad una conciliazione tra il figlio e il padre <sup>(196)</sup>. La scelta fu dettata, forse, più che da partigianeria, dal lungo servizio, di oltre tre decenni, prestato nella penisola, nella quale dovevano essere prevalenti i suoi interessi: pur prescindendo, al momento, sulla sua presumibile origine italiana <sup>(197)</sup>, Leone era cognato o fratello del vescovo franco Amelrico di Como, come vedremo <sup>(198)</sup>. Non è certamente casuale che i suoi ultimi interventi al servizio del regno si svolgano nell'area padana centro-occidentale, fra Milano, Novara, Pavia e Piacenza. Ma di questo riparleremo.

#### 8.2. Una missione di Leone «*qui apud Hlotarium magni loci habebatur*» (837)

Nell'837, mentre ancora erano tesi i rapporti tra Ludovico il Pio e il figlio Lotario, il primo progettava un viaggio a Roma <sup>(199)</sup>. A questo progetto si oppose Lotario <sup>(200)</sup>, segno delle persistenti conseguenze della rottura dell'834 <sup>(201)</sup>: egli, oltre a bloccare le chiuse alpine, ritenne opportuno impedire ai legati inviati dal pontefice all'imperatore di proseguire oltre Bologna <sup>(202)</sup>. Incaricato di questa difficile e delicata missione presso gli inviati pontifici fu Leone, che la portò a termine positivamente, come si legge in un passo della "Vita di Ludovico imperatore" di un autore anonimo detto l'Astronomo, il quale proprio in questa occasione pone in rilievo la posizione di Leone nella corte di Lotario: «*apud Hlotarium magni loci habebatur*» <sup>(203)</sup>.

---

<sup>(195)</sup> Analoga opinione esprime Depreux, *Prosopographie* cit., p. 296.

<sup>(196)</sup> Riché, *Les Carolingiens* cit., pp. 158-159; Boshof, *Ludwig der Fromme* cit. pp. 241 ss.; Jarnut, *Ludwig der Fromme* cit., pp. 361-362; Depreux, *Prosopographie* cit., pp. 314, che sottolinea la mediazione dell'imperatrice Giuditta.

<sup>(197)</sup> Cfr. sotto, par. 20.

<sup>(198)</sup> Cfr. sotto, par. 18.

<sup>(199)</sup> Böhmer, Mühlbacher, *Die Regesten* cit., n. 934a, 837 maggio.

<sup>(200)</sup> *Ibidem*, n. 934c.

<sup>(201)</sup> Jarnut, *Ludwig der Fromme* cit., pp. 360-361; Boshof, *Ludwig der Fromme* cit., p. 234.

<sup>(202)</sup> Hartmann, *Geschichte Italiens* cit., III/1, pp. 143 ss.; E. Boshof, *Einheitsidee und Teilungsprinzip in der Regierungszeit Ludwigs der Frommen*, in *Charlemagnes' Heir* cit., p. 185; Jarnut, *Ludwig der Fromme* cit., p. 360; Boshof, *Ludwig der Fromme* cit., p. 234; Depreux, *Prosopographie* cit., pp. 314.

<sup>(203)</sup> *Anonymi vita Hludowici imperatoris*, in *Quellen zur karolingischen*

L'ascesa di Leone al fianco di Lotario sarebbe stata facilitata dalla scomparsa, a seguito di una grave epidemia, di molti potenti fautori, giunti in Italia con Lotario nell'834<sup>(204)</sup>, un'epidemia, tuttavia, che non impedì il processo in atto di accentuata 'franchizzazione' degli uffici pubblici<sup>(205)</sup>. Il ruolo importante che Leone ebbe alla corte di Lotario, da collocare al ritorno di questo nel regno e non ad un periodo anteriore, come fa rilevare il Depreux<sup>(206)</sup>, va attribuito, oltre a questi fattori contingenti, soprattutto alla lunga esperienza acquisita nell'amministrazione della giustizia, particolarmente in quegli incarichi che lo avevano portato fin dai primi decenni del secolo a recarsi più volte nell'Italia centrale ed anche a Roma, in contatto diretto con il pontefice<sup>(207)</sup>. La sua condizione presso la corte di Lotario dovette essere quello di uno stretto collaboratore, il cui ruolo è stato giustamente posto in rilievo dal Bullough<sup>(208)</sup>. I collaboratori più stretti, a volte definiti *familiares*<sup>(209)</sup>, erano scelti fra il personale di corte, gli ufficiali palatini, ivi compreso il conte di Palazzo ed altri conti – conti senza governo territoriale –, i ministeriali e i vassalli.

---

*Reichsgeschichte*, Darmstadt, 1955, I, p. 360. Cfr. Bullough, *Leo* cit., pp. 222-223.

<sup>(204)</sup> Tellenbach, *Der großfränkische Adel* cit., pp. 812 e 818; Hlawitschka, *Franken* cit., p. 55; Keller, *Zur Struktur* cit., p. 151; Fumagalli, *Il Regno Italico* cit., p. 37.

<sup>(205)</sup> Hlawitschka, *Franken* cit., pp. 54 ss. e p. 58 e nota 21, ove si sottolinea che in Italia settentrionale, nel periodo 830-875, fra conti e marchesi – con governo territoriale, è opportuno precisare – mancano del tutto *Langobardi* e *Romani*. Cfr. Fischer, *Königtum* cit., pp. 25 ss., e Jarnut, *Ludwig der Fromme* cit., p. 362.

<sup>(206)</sup> Depreux, *Prosopographie* cit., p. 296.

<sup>(207)</sup> Si ricordi, fra tutti, il placito dell'829: app. I, n. 11.

<sup>(208)</sup> Bullough, *Leo* cit., pp. 241-242.

<sup>(209)</sup> F. Bougard, *La cour et le gouvernement de Louis II, 840-875*, in *La royauté* cit., pp. 255-259. Sui due *familiares*, al seguito di Ludovico II nell'ultimo decennio del suo regno, il conte Ermenulfo e il vassallo Autprando, si vedano, rispettivamente, Castagnetti, *Una famiglia di immigrati* cit., pp. 87-119, e A. Castagnetti, *Una famiglia longobarda di Inzago (Milano). I rapporti con transalpini, un vescovo di Bergamo, un vassallo longobardo di Ludovico II e la scelta ecclesiastica*, «Studi storici Luigi Simeoni», 55 (2005), pp. 33-44 (*on line*: [www.medioevovr.it](http://www.medioevovr.it)); si vedano anche le esposizioni riassuntive in Castagnetti, *Transalpini* cit., rispettivamente pp. 44-47 e pp. 84-89.

### 9. Leone conte e *missus* imperiale presidente nel placito milanese concernente il conte alamanno Alpcar (ante 840)

Ad un periodo di poco posteriore è attribuibile un placito milanese presieduto dal conte Leone. Il placito, pervenuto in originale, con lacune <sup>(210)</sup>, è privo di note croniche, forse omesse per errore dal notaio Sigemperto: l'editore ne ha proposto la datazione agli anni 823-840; l'arco di tempo è ulteriormente restringibile <sup>(211)</sup>, potendosi prospettare una datazione posteriore all'ingresso nel regno di Lotario nell'834, forse verso l'840 <sup>(212)</sup>.

Al conte Leone, *missus* imperiale, si presenta Alpcar, qualificato *comes de Alamania*, una qualifica che ne sottolinea la condizione sociale e politica già goduta, poiché l'ufficio non è più esercitato, ed avanza reclamo contro due fratelli che avevano usurpato alcuni suoi beni ubicati nella zona occidentale del Seprio <sup>(213)</sup>, nei pressi del Lago Maggiore, da lui acquistati, con altri beni nell'807 da Dracone, figlio del defunto Rodemundo, abitante in *Luernaco, vicus in territorium di Brescia* <sup>(214)</sup>.

Alpcar, che in quest'atto si definisce *ex Alamannorum genere*, figlio di Autcherio «de finibus Alamanniae, loco ubi nominatur Lintzicaua», località rispondente all'odierna Linzgau, non era dimorante in Brescia, anzi non aveva ancora stabilita una sua dimora fissa, dal momento che egli si limita a connotarsi attraverso il nome e il luogo di origine del padre, senza indicare la sua residenza: una connotazione che sottolinea la recente immigrazione. La dichiarazione di nazionalità, che è insolitamente meticolosa sulla residenza della famiglia di origine e che, si noti, concerne l'acquirente, non il venditore, cui

<sup>(210)</sup> App. I, n. 12.

<sup>(211)</sup> Bullough, *Leo* cit., p. 225 e nota 14, aveva proposto i "primi anni Trenta": la datazione attribuita agli anni posteriori all'aprile 823 poggia sulla constatazione che il conte Leone in quella data, secondo la ricostruzione della sua carriera compiuta dall'autore, non era ancora conte.

<sup>(212)</sup> Il placito, secondo Castagnetti, *Transalpini* cit., pp. 31-32, sarebbe attribuibile alla metà degli anni Trenta, datazione che da Ciaralli, *Osservazioni paleografiche* cit., t. c. note 38-40, il quale segnala anche l'impressione di incertezza trasmessa dalla sottoscrizione del conte Leone, viene spostata con motivazioni ulteriori verso l'840.

<sup>(213)</sup> Per il territorio di Seprio, si veda sotto, t. c. nota 618.

<sup>(214)</sup> *CDLang*, n. 84, 807 settembre 1, Brescia, orig. = A. R. Natale (ed.), *Il Museo diplomatico dell'Archivio di Stato di Milano*, Milano, due tomi, s. d. (= *MD*), I/1, n. 40. Del documento è fornito un transunto nel placito milanese (app. I, n. 12).

dovrebbe spettare per rendere valido giuridicamente l'atto, appare dettata da finalità contingenti, come quella di segnalare la condizione di privilegio dell'acquirente, un acquirente non solo appartenente alle *gentes* conquistatrici, ma, come subito diciamo, in contatti diretti con i Carolingi, in seguito conte in *Alamannia*, così viene qualificato quando si presenta in placito, alcuni decenni dopo, a reclamare la restituzione dei suoi beni. Come Alpcar stesso ricorda nel placito, dopo l'acquisto dei beni, si era allontanato dalla *Langobardia* per svolgere *servicia palatina*, precisando di essere stato precettore, *baiulus*, di Adelaide, figlia del re Pipino, e di averla poi seguita in *Francia* alla corte di Carlo Magno, il quale, per i servizi resi, l'aveva investito di un *comitatus* <sup>(215)</sup>.

Nello svolgimento del processo il conte Leone è assistito da Autpert e da Paolo, *iudices domni imperatoris*, che si sottoscrivono il primo quale *vassus domni imperatoris* <sup>(216)</sup> e il secondo quale notaio imperiale. Torneremo a soffermarci sul placito discutendo delle funzioni concrete connesse alle qualifiche di *comes* e *missus* di Leone in relazione al governo eventuale di un territorio <sup>(217)</sup>.

## 10. Il notaio pavese Bonifrit e i suoi 'discepoli' Ursiniano e Paolo nei rapporti con Leone

Prima di procedere con le vicende di Leone, riteniamo opportuno,

---

<sup>(215)</sup> Profili di Alpcar si leggono in Hlawitschka, *Franken* cit., pp. 120-121, e Borgolte, *Die Grafen Alemanniens* cit., pp. 46-48; su lui, il fratello Autcari, i suoi beni, i vassalli, i rapporti con il monastero milanese di S. Ambrogio, si sofferma Castagnetti, *Transalpini* cit., pp. 25-38. Non concordiamo con l'affermazione di Bullough, *Leo* cit., p. 225 e nota 14, secondo cui Alpcar non avrebbe potuto ricevere il titolo di conte in *Alamannia*, se non nel periodo in cui Lotario e Ludovico il Germanico erano in rapporti amichevoli, poiché il servizio di Alpcar per i Carolingi ebbe certamente inizio con il re Pipino, proseguì con Carlo Magno, dal quale ricevette il comitato, come egli stesso dichiara, e con Ludovico il Pio. La stessa qualifica generica di *comes de Alamannia* attribuitagli nel placito appare come il riferimento ad una situazione non più attuale.

<sup>(216)</sup> La qualifica vassallatica di Autperto è segnalata solo nell'escatocollo, al momento di porre il *signum manus*: Manaresi, *I placiti* cit., I, p. 151. Nell'elenco dei membri del collegio giudicante (*ibidem*, p. 149), Autperto e Paolo sono definiti «Autpert et Pau[us iudices domni im]peratoris», secondo un'integrazione al testo che corregge quella dell'edizione – «Autpert et Pau[lus notarius domni im]peratoris» –, un'integrazione opportunamente proposta da Bullough, *Leo* cit., p. 225, nota 14, e da Bougard, *La justice* cit., p. 192, nota 220.

<sup>(217)</sup> Cfr. sotto, par. 14.

proprio per il ruolo da lui rivestito nell'amministrazione della giustizia, porre in rilievo l'attività di un gruppo di notai, qualificati a volte come regi, nei placiti ai quali egli partecipa o che presiede, un aspetto che abbiamo delineato in un contributo di sintesi <sup>(218)</sup> e che stiamo approfondendo <sup>(219)</sup>.

Spicca anzitutto il notaio Bonifrit, *notarius domni regis*, che fa parte del collegio giudicante del placito pistoiese dell'812, presieduto dall'abate Adalardo, *missus imperiale* <sup>(220)</sup>: egli poi "detta" il testo al notaio Paolo <sup>(221)</sup>. Lo precedono nel collegio Potone e Leone, giudici e vassalli regi: si tratta, ricordiamo <sup>(222)</sup>, della prima comparsa della qualifica di giudice attribuita a singoli membri del collegio.

Il notaio Bonifrit <sup>(223)</sup> svolge un ruolo rilevante, ancor prima che nell'ambito dell'amministrazione della giustizia, in quello tecnico dell'evoluzione delle forme del documento notarile. Egli appare attivo fin dal 792, quando roga in Pavia un atto di donazione di beni effettuata da un abitante di Gnignano, sul Lambro, a favore di Arifuso *aurifex*; presenziano tre *aurifices* <sup>(224)</sup>.

Il documento sembra offrire, anche con la sua scrittura, indicazioni importanti per cogliere il "mutato clima culturale alimentato dalla riforma carolingia" <sup>(225)</sup>. V'è di più. Bonifrit è il primo notaio a redige-

<sup>(218)</sup> Castagnetti, *Verso la caratterizzazione* cit., par. 3.

<sup>(219)</sup> Castagnetti, *Giudici* cit. Dai contributi ora citati, traiamo alcune osservazioni svolte di seguito nel testo.

<sup>(220)</sup> Per Adalardo cfr. sopra, t. c. nota 79.

<sup>(221)</sup> App. I, n. 3.

<sup>(222)</sup> Cfr. sopra, t. c. note 100-104.

<sup>(223)</sup> Un rapido esame della documentazione concernente Bonifrit è stato compiuto da Ficker, *Forschungen* cit., III, p. 13, H. Bresslau, *Manuale di diplomatica per la Germania e l'Italia*, tr. it. dell'ediz. 1912-1931, Roma, 1998, p. 598, e Bougard, *La justice* cit., p. 191.

<sup>(224)</sup> CDLang, n. 66, 792 gennaio 9, Pavia, orig. = MD, I/1, n. 32. Come ha sottolineato G. Rossetti, *I ceti proprietari e professionali: status sociale funzioni e prestigio a Milano nei secoli VIII-X. I. L'età longobarda*, in *Atti del 10° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, Spoleto, 1986, p. 177, l'atto apre uno "spiraglio" per la conoscenza della società pavese nel periodo di transizione fra l'età longobarda e carolingia, rivelando la presenza di artigiani altamente specializzati, gli orefici appunto, che per la loro importanza economica e sociale si pongono accanto a quella dei *negotiantes* e dei *monetarii*, ceti 'professionali' che meglio saranno conosciuti nei secoli seguenti. Cfr. anche C. Violante, *La società milanese nell'età precomunale*, I ed. 1953, II ed., Bari, 1974, pp. 51-59, e R. S. Lopez, *Moneta e monetieri nell'Italia barbarica*, in *Moneta e scambi nell'alto medioevo*, Spoleto, 1961, p. 87.

<sup>(225)</sup> E. Cau, M. A. Casagrande Mazzoli, *Cultura e scrittura a Pavia (secoli V-X)*,

re una *notitia* in “note tachigrafiche sillabiche”, la più antica conosciuta per la *Langobardia* settentrionale, che egli scrive sul diritto della pergamena, nel margine superiore <sup>(226)</sup>. Per quanto segnalata dallo Schiaparelli fin dall’inizio del secolo scorso, essa non è stata ricordata in studi recenti che pure hanno posto in luce l’impiego da parte dei giudici di note tachigrafiche per completamento delle proprie sottoscrizioni; né, del resto, prendono in considerazione il notaio e giudice regio Bonifrit <sup>(227)</sup>. La pratica di queste sottoscrizioni si diffonderà nel corso del secolo IX e soprattutto nel secolo seguente nell’ambito delle pratiche scritte dei giudici del sacro Palazzo pavese ed è stata considerata come un indizio di un “processo di formazione di una vera e propria aristocrazia della scrittura e della cultura scritta documentaria” <sup>(228)</sup>.

Il placito dell’812, presieduto dal *missus* Adalardo, è redatto dal notaio Paolo sotto “dettatura” di Bonifrit, per cui fra i due intercorre un rapporto di ‘apprendistato’ – così lo ha definito il Bresslau <sup>(229)</sup> – o di ‘discepolato’ <sup>(230)</sup>. Ma, prima che a Paolo, Bonifrit aveva dettato ad un altro notaio, Ursiniano, il testo di un placito spoletino del 798 <sup>(231)</sup>, nel

---

in *Storia di Pavia*. II. *L’alto medioevo*, Pavia, 1987, p. 192; sul notaio Bonifrit si era già soffermato E. Cau, *La scrittura carolina in Pavia, capitale del regno (secoli IX-XII)*, «Ricerche medievali», 2 (1962), p. 109, ma senza accennare alla *notitia* in note tachigrafiche del documento del 792.

<sup>(226)</sup> L. Schiaparelli, *Tachigrafia sillabica nelle carte italiane*, parte II, «Buletino dell’Istituto storico italiano per il Medio Evo», 33 (1913), pp. 16-17. L’autore propone della *notitia* la lettura seguente: «[A]ri-fu-so fi-l(io) con(dam) Au-fuso U-ual-per-t fi-l(ius) Te-o-de-per-t-us, cl-au-su-ra; de u-na par-te ui-a, de ali-a cl-au-su-ra San-ti Ste-fa-ni, et de ter-ti-a par-te Au-per-ga, de quar-ta [A]ri fu[si]». Se ne veda la riproduzione in app. III.

<sup>(227)</sup> Si vedano, ad esempio, A. Petrucci, C. Romeo, *Scrivere ‘in iudicio’. Modi, soggetti e funzioni di scrittura nei placiti del ‘regnum Italiae’ (secc. IX-XI)*, «Scrittura e civiltà», 13 (1989), pp. 31-32 (l’articolo è stato poi ripreso in A. Petrucci, C. Romeo, *Scriptores in urbibus’, Alfabetismo e cultura scritta nell’Italia altomedievale*, Bologna, 1992, cap. VIII, pp. 195-245), e Nicolaj, *Formulari* cit., p. 363, che né qui né negli altri contributi citati utilizza in merito il documento del 792 del notaio Bonifrit, citato sopra, nota 224. Ricordiamo che Bonifrit era già stato preso in considerazione dal Ficker e dal Bresslau: cfr. sopra, nota 223.

<sup>(228)</sup> Petrucci, Romeo, *Scrivere* cit., p. 32.

<sup>(229)</sup> Bresslau, *Manuale* cit., p. 568.

<sup>(230)</sup> Rinviamo a Castagnetti, *Verso la caratterizzazione* cit., par. 3, e, soprattutto, a Castagnetti, *Giudici* cit.

<sup>(231)</sup> Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 10, 798 maggio, Spoleto, copia del secolo XI ex.

quale sono adottati il lessico e i formulari franchi <sup>(232)</sup>, un'introduzione precoce e anticipatrice di quanto inizierà a divenire operante dopo il primo decennio del secolo seguente nei placiti presieduti dall'abate Adalardo <sup>(233)</sup>, che proprio di Bonifrit utilizzerà la competenza tecnica.

Ritroviamo il notaio Ursiniano, *notarius domni regis*, nel placito spoletino dell'814, presieduto da Adalardo <sup>(234)</sup>, quando "detta" al notaio Martino un placito, nel cui collegio il solo giudice regio menzionato è Leone che si sottoscrive quale vassallo regio. Un decennio dopo, nel placito dell'824 a Reggio <sup>(235)</sup>, Ursiniano è annoverato nel collegio – ne fa parte anche il conte Leone – fra tre giudici imperiali e si sottoscrive quale notaio imperiale, il primo a sottoscriversi in tale modo e, soprattutto, ad essere qualificato come giudice imperiale nel collegio giudicante <sup>(236)</sup>.

Il notaio Paolo partecipa a sei placiti dall'812 all'844: da Pistoia,

---

<sup>(232)</sup> Nel placito vengono utilizzati, per la prima volta e ancora in modi eccezionali, il lessico e i formulari franchi: anzitutto il termine *placitum/placitus*; la formula di insediamento con l'enunciazione del compito del tribunale – «Dum in Dei nomine resedissemus nos ... ad singulorum hominum audiendas vel deliberandas intentiones» –; l'impiego delle espressioni *causam inquirere, ad placitum venire, ad iustitiam faciendam*; l'impegno dell'accusato a *facere iustitiam* nei confronti dell'accusatore; l'ordine dei *missi* di *revestire* dei beni la *pars monasterii* e quello di redigere «notitiam pro securitate partis monasterii». Cfr. Bruyning, *Il processo* cit., pp. 131-132, e Bougard, *La justice* cit., pp. 132-133. Per quanto concerne, in particolare, le espressioni *ad iustitiam faciendam* e *facere iustitiam*, strettamente connesse all'amministrazione della giustizia ed anche al programma ideologico carolingio, si tengano presenti le osservazioni riportate sotto, nota 430.

<sup>(233)</sup> Bougard, *La justice* cit., p. 134.

<sup>(234)</sup> App. I, n. 4.

<sup>(235)</sup> App. I, n.10.

<sup>(236)</sup> Nell'830, Ursiniano, *notarius domni imperatoris*, presiede egli stesso – svolgendo nei fatti la funzione di *missus*, pur se non ne porta il titolo – un placito a Parma (Maresi, *I placiti* cit., I, n. 40, 830 marzo, Parma, orig.); è ancora *missus* in un placito perduto (Maresi, *I placiti* cit., I, "Placiti perduti", n. 7, anteriore all'865; Bougard, *La justice* cit., "Placids ... perdus", pp. 403-404, n. 66, Milano, monastero di S. Ambrogio, attribuito agli anni 822-830). Cfr. i cenni sul notaio Ursiniano in Bresslau, *Manuale* cit., p. 568, e Depreux, *Prosopographie* cit., p. 389; un profilo è ora tracciato da Castagnetti, *Verso la caratterizzazione* cit., par. 3.2.



ove roga su “dettato” di Bonifrit<sup>(237)</sup>, a Norcia<sup>(238)</sup>, Roma<sup>(239)</sup>, Milano<sup>(240)</sup>, Lucca<sup>(241)</sup>, e ancora Milano<sup>(242)</sup>. Nei collegi dei primi quattro placiti è presente o presiede Leone, con le sue successive qualifiche, da vassallo a *missus* e a conte; ad alcune fasi dell’ultimo placito milanese presiede il figlio suo, conte Giovanni. Solo nel placito lucchese dell’840 è assente Leone o uno della famiglia. Fra i placiti ora citati assume rilievo quello rogato da Paolo nell’829 a Roma<sup>(243)</sup>, presieduto dai *missi* imperiali Giuseppe, vescovo di Ivrea, e Leone conte; di rilievo è anche la sua partecipazione al collegio giudiziario del placito svoltosi in Milano, nella seconda metà degli anni Trenta<sup>(244)</sup>, concernente la controversia mossa dal conte alamanno Alpcar e presieduto dal conte Leone: egli è qualificato come giudice imperiale, mentre si sottoscrive come notaio imperiale.

Il notaio Bonifrit e i suoi ‘discepoli’, diretti e indiretti, appaiono negli anni 812-814 al servizio, anzitutto, del *missus* imperiale Adalardo. Poi la loro attività professionale nell’ambito dell’amministrazione della giustizia si incrocia frequentemente con la lunga e rilevante attività del conte Leone.

Se si eccettuano i primi due placiti spoletini dell’801, nei quali Leone è qualificato solo vassallo regio, in tutti gli placiti altri svoltisi dal secondo al quarto decennio, nei quali Leone è presente a vario titolo, da quelli cui partecipa come giudice e vassallo regio a quelli, soprattutto, che egli presiede o copresiede, agiscono con lui i nostri notai, per tutto il regno: Pistoia, Spoleto, Norcia, Reggio, Roma, Milano. Se ne può dedurre che Leone, dopo avere apprezzato l’attività di questi notai nei placiti presieduti da Adalardo, ne abbia a sua volta utilizzato la competenza nel corso della sua attività giudicante, svolta per un lungo periodo e per un’area estesa. Potremmo anche supporre che fosse stato Leone a segnalare ad Adalardo il notaio Bonifrit e i suoi ‘discepoli’, poiché li avrebbe potuto già conoscere per avere in

---

<sup>(237)</sup> App. I, n. 3.

<sup>(238)</sup> App. I, n. 7.

<sup>(239)</sup> App. I, n. 11.

<sup>(240)</sup> App. I, n. 12.

<sup>(241)</sup> Manaresi, *I placiti cit.*, I, n. 44, 840 febbraio, Lucca, orig.

<sup>(242)</sup> App. I, n. 15.

<sup>(243)</sup> App. I, n. 11.

<sup>(244)</sup> App. I, n. 12.

comune con loro l'area di provenienza e/o di ambiente, il *Palatium* pavese <sup>(245)</sup>.

### 11. Il conte Leone *missus* a Novara e a Pavia (840-841)

Lotario I, dopo la morte nel giugno dell'840 di Ludovico il Pio, con il quale si era riconciliato l'anno precedente <sup>(246)</sup>, si impegnò in Francia nella presa del potere imperiale, secondo quanto era stato previsto nell'*Ordinatio imperii* dell'817 <sup>(247)</sup>, e nell'affermazione del predominio sui fratelli Ludovico e Carlo <sup>(248)</sup>, il che portò alla guerra civile e al fallimento del suo progetto <sup>(249)</sup>, sancito nel trattato di Verdun dell'843 <sup>(250)</sup>.

Lotario, pur rimanendo quasi sempre lontano, continuò ad interessarsi al Regno Italico, senza che il suo potere fosse nella sostanza indebolito. Del figlio Ludovico, re dall'840 <sup>(251)</sup>, consacrato nel giugno dell'844 per mano del pontefice Sergio II, con il titolo di *rex Langobardorum* <sup>(252)</sup>, non abbiamo conoscenza che avesse adottato in

---

<sup>(245)</sup> Castagnetti, *Verso la caratterizzazione* cit., par. 3.3, e Castagnetti, *Giudici* cit.

<sup>(246)</sup> Boshof, *Ludwig der Fromme* cit., pp. 246-247; Depreux, *Prosopographie* cit., p. 314.

<sup>(247)</sup> Doc. dell'817, citato sopra, nota 138.

<sup>(248)</sup> E. Hlawitschka, *Vom Frankenreich zur Formierung der europäischen Staaten- und Völkergemeinschaft. 840-1046*, Darmstadt, 1986, pp. 76 ss.; Werner, *'Hludovicus Augustus'* cit., pp. 28-54; Depreux, *Prosopographie* cit., p. 309.

<sup>(249)</sup> H. Zielinski, *Ein unbeachteter Italienzug Kaiser Lothars I. im Jahre 847*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 70 (1990), pp. 1-2.

<sup>(250)</sup> P. Classen, *Die Verträge von Verdun und von Coulaines 843 als politische Grundlagen des westfränkischen Reiches*, I ed. 1963, poi in P. Classen, *Ausgewählte Aufsätze*, Sigmaringen, 1983, pp. 249-277; Hlawitschka, *Vom Frankenreich* cit., p. 77-78; Schmid, *Das Problem* cit., p. 11; Fried, *Die Formierung Europas* cit., p. 300.

<sup>(251)</sup> Alcuni documenti privati italici dei primi anni Quaranta sono datati in riferimento al re Ludovico: Fleckenstein, *Die Hofkapelle* cit., pp. 126-127; Manaresi, *I placiti* cit., I, p. 219, nota 3.

<sup>(252)</sup> Böhmer, Zielinski, *Die Regesten* cit., III/1, n. 26, 844 giugno 8-15, Roma. Cfr. G. P. Bognetti, *Pensiero e vita a Milano e nel Milanese durante l'età carolingia*, in *Storia di Milano*. II. *Dalla invasione dei barbari all'apogeo del governo vescovile (493-1002)*, Milano, 1954, Appendice I, p. 737; Delogu, *Strutture politiche* cit., p. 137 e *passim*.

precedenza provvedimenti specifici <sup>(253)</sup>: questi furono pochi anche in seguito <sup>(254)</sup>, fino all'incoronazione imperiale nell'aprile dell'850 per mano del pontefice Leone IV <sup>(255)</sup>. Il controllo di Lotario sul Regno Italico è confermato, come osserva lo Zielinski <sup>(256)</sup>, dalla constatazione che fra i sessantasette documenti autentici emessi da Lotario dal giugno 840, venti concernono destinatari italiani <sup>(257)</sup>.

All'inizio di questo periodo, forse nella prima metà dell'840 <sup>(258)</sup>, Lotario accondiscese alla richiesta del vescovo Adalgiso di Novara, che lo aveva sollecitato ad inviare quali *missi* il conte Leone e il figlio conte Giovanni, ai fini di recuperare beni e servi – *res e familiae* – sottratti alla chiesa, conferendo loro anche la facoltà di avvalersi del procedimento di *inquisitio* <sup>(259)</sup>. Il fatto che il vescovo avesse richiesto due *missi* specifici, con la precisazione di nome e titolo, indica chiaramente che i due erano conosciuti e apprezzati nella loro attività pubblica dal presule di Novara.

L'anno seguente, nel luglio 841, da Aquisgrana <sup>(260)</sup>, su richiesta della badessa del monastero di S. Maria Teodote di Pavia di ottenere la facoltà di *inquisitio* per il recupero di beni e servi sottratti, Lotario inviò i due conti Leone e Giovanni per assumere la funzione di avvocati – *missi* di fatto <sup>(261)</sup> – ed effettuare l'*inquisitio*. Secondo il Bullough <sup>(262)</sup>, una delle motivazioni delle richieste di invio dei *missi* a Novara e a Pavia potrebbe essere stata l'assenza nelle città di conti locali, un'assenza, tuttavia, che può dipendere più che dalla situazione effettiva, dalla carenza della documentazione disponibile per le due città <sup>(263)</sup>.

---

<sup>(253)</sup> Bougard, *La cour* cit., pp. 250-252.

<sup>(254)</sup> *Ibidem*, pp. 252-253.

<sup>(255)</sup> Böhmer, Zielinski, *Die Regesten* cit., III/1, n. 67, 850 aprile 4-14, S. Pietro in Roma.

<sup>(256)</sup> Zielinski, *Ein unbeachteter Italienzug* cit., p. 4.

<sup>(257)</sup> La documentazione è registata in Böhmer, Zielinski, *Die Regesten* cit., III/1, pp. 2 ss.

<sup>(258)</sup> App. I, n. 13.

<sup>(259)</sup> Bougard, *La justice* cit., pp. 194-203 sulla procedura dell'*inquisitio*; in particolare, per le due *inquisitiones* affidate ai *missi*, di cui al testo, si veda *ibidem*, p. 200, nota 250.

<sup>(260)</sup> App. I, n. 14.

<sup>(261)</sup> Krause, *Geschichte* cit., p. 101, n. 135.

<sup>(262)</sup> Bullough, *Leo* cit., p. 235.

<sup>(263)</sup> Per il secolo IX disponiamo per Novara di otto documenti, per Pavia di sei:

## 12. Leone *vassus*, *iudex* e *missus* imperiale presidente di un placito a Barberino (847)

Con i due missatici non cessa la documentazione relativa al conte Leone. L'edizione, successiva ai contributi del Hlawitschka <sup>(264)</sup> e del Bullough <sup>(265)</sup>, di un placito del maggio 847 a cura del Volpini <sup>(266)</sup>, placito presieduto da un Leone, giudice, vassallo e *missus* imperiale, ha indotto a prospettare la possibilità che l'attività del conte Leone sia continuata almeno fino all'847, appunto.

Oggetto del placito è la controversia circa il possesso della *cella* di Barberino – località ora in comune di Bobbio –, contesa tra l'abate del monastero di S. Paolo di Mezzano, che sorgeva nei pressi di Bobbio <sup>(267)</sup>, e l'abate del monastero di S. Colombano di Bobbio, allora retto da Amelrico, vescovo di Como <sup>(268)</sup>, come attesta un privilegio di immunità al monastero emanato nell'843 dall'imperatore Lotario I <sup>(269)</sup>, abbaziate che il vescovo mantenne fino alla sua scomparsa <sup>(270)</sup>.

Secondo quanto apprendiamo dalla narrazione degli avvenimenti precedenti la seduta giudiziaria, nella primavera dell'847, a seguito del sacco di Roma ad opera dei Saraceni avvenuto nell'estate precedente <sup>(271)</sup>, Lotario, ai fini, probabilmente, di avviare i preparativi per la spedizione militare <sup>(272)</sup>, si incontrò a Pavia con il figlio Ludovico, come

---

si vedano, rispettivamente, E. Cau, *I documenti privati di Bergamo*, in *Bergamo e il suo territorio nei documenti altomedioevali*, Bergamo, 1991, p. 153, e Keller, *I placiti* cit., p. 55.

<sup>(264)</sup> Cfr. sopra, nota 1.

<sup>(265)</sup> Bullough, *Leo* cit.

<sup>(266)</sup> App. I, n. 16.

<sup>(267)</sup> Mezzano Scotti, comune di Bobbio (Piacenza): cfr. P. Kehr, *Italia Pontificia. V. Aemilia sive provincia Ravennas*, Berlino, 1911, p. 532.

<sup>(268)</sup> Per il vescovo Amelrico e per il suo rapporto parentale con il secondo figlio del conte Leone, Sigerado, cfr. sotto, par. 16.2.

<sup>(269)</sup> *DD Lotharii I*, n. 77, 843 agosto 22, orig. = Böhmer, Zielinski, *Die Regesten* cit., III/1, n. 14.

<sup>(270)</sup> V. Polonio, *Il monastero di San Colombano di Bobbio dalla fondazione all'epoca carolingia*, Genova, 1962, pp. 85-86.

<sup>(271)</sup> Böhmer, Zielinski, *Die Regesten* cit., III/1, n. 41, 846 agosto 23-27, Ostia - S. Pietro in Roma.

<sup>(272)</sup> *Capitularia* cit., II, n. 203, pp. 65 ss., datato 846, ma da posticipare per la decisione all'inizio o all'estate dell'847, secondo la proposta di Böhmer, Zielinski, *Die Regesten* cit., III/1, n. 46.

ha dimostrato lo Zielinski <sup>(273)</sup>, contrariamente all'opinione tradizionale secondo la quale Lotario, impegnato dall'840 in Francia, non avrebbe fatto più ritorno nel Regno Italico.

In quell'occasione gli abati dei due monasteri in contrasto si erano recati al palazzo pavese, esprimendo le proprie ragioni e lamentele direttamente all'imperatore Lotario e al re Ludovico: l'abate di S. Paolo accusò l'abate di S. Colombano di detenere ingiustamente la *cella* di Barberino, al che il secondo replicò di possederla legalmente. Ascoltate accusa e difesa, i due sovrani decisero di fare svolgere una *inquisitio*, scegliendo fra il proprio seguito un *missus*; la scelta cadde su Leone, *iudex* e *vassus augusti* – quindi dell'imperatore Lotario –, al quale i due sovrani affidarono l'incarico di recarsi presso i due monasteri e di procedere all'interrogazione degli abitanti dei luoghi, in particolare del *comitatus Placentinus* <sup>(274)</sup>: «ad discernendum eandem contentionem et diligenter inquirendum ad cuius pars legibus pertinet habere» <sup>(275)</sup>.

Leone, *iudex* e *missus* – in stretti rapporti di parentela, come vedremo, con il vescovo e abate Amelrico <sup>(276)</sup> –, si recò presso la *cella* di Barberino ove convocò un *placitum generale* <sup>(277)</sup>, al quale convennero le parti, rappresentate dai loro *advocati*. Il tribunale, sotto la presidenza di Leone, *missus* e *vassus domni imperatoris*, era costituito da giudici e notai imperiali, scabini e notai del comitato piacentino, da un vassallo imperiale Rotari *de Vico Asoni* <sup>(278)</sup> e da numerose altre perso-

<sup>(273)</sup> Zielinski, *Ein unbeachteter Italienzug* cit., pp. 1-22.

<sup>(274)</sup> Sul significato di *comitatus* quale distretto territoriale cfr. Castagnetti, *'Teutisci'* cit., pp. 106-114.

<sup>(275)</sup> La scelta dei testi da escutere si svolge secondo la norma, come prescritto dai Capitolari: *Capitularia* cit., I, n. 139, anni 818-819, c. 10 ex.: «Testes vero de qualibet causa non aliunde quaerantur, nisi de ipso comitatu in quo res, unde causa agitur, positae sunt; quia non est credibile ut vel de statu hominis vel de possessione cuiuslibet per alios melius rei veritas cognosci valeat quam per illos qui viciniore sunt». Cfr. Diurni, *Le situazioni* cit., pp. 185-186.

<sup>(276)</sup> Cfr. sotto, par. 16.2.

<sup>(277)</sup> Sul *placitum generale*, presieduto dal sovrano o dai suoi *missi*, cfr. sotto, t. c. nota 431.

<sup>(278)</sup> Sul vassallo imperiale Rotari, uno dei tre vassalli regi e imperiali, con Leone e Autperto, oltre che con il gasindio Potone, che assunsero la qualifica di giudice, si veda Castagnetti, *Primi 'iudices'* cit., par. 3.4. Su Rotari si sono soffermati Bougard, *La justice* cit., p. 193, e Bonacini, *Terre d'Emilia* cit., pp. 68-69; ivi e *passim*, l'autore si sofferma anche sugli scabini e notai del comitato piacentino, partecipi del tribunale nel placito di Barberino.

ne. Non seguiamo le fasi complesse del placito, che si concluse con sentenza favorevole al monastero bobbiese e quindi al vescovo Amelrico, una sentenza che, secondo lo Zielinski<sup>(279)</sup>, fu condizionata dal fatto che il vescovo era uno dei più importanti sostenitori del dominio carolingio in Italia, per cui era opportuno che la questione fosse risolta prima di affrontare una prova impegnativa come la spedizione militare contro i Saraceni.

Al placito si sottoscrisse per primo Leone, con la sua formula caratteristica: «Leo vassus domni regis<sup>(280)</sup> et missus concordans subscripsi». Seguono le sottoscrizioni dei quattro giudici imperiali<sup>(281)</sup>: tre – Simperto, Agimundo e Ritperto – con la qualifica di *iudex domni imperatoris*, inusuale per il periodo<sup>(282)</sup> –, un quarto, Ratfredo, con la qualifica di *notarius domni imperatoris*. Dei quat-

---

<sup>(279)</sup> Zielinski, *Ein unbeachteter Italienzug* cit., p. 19.

<sup>(280)</sup> La qualifica di *vassus domni regis* impiegata nella sottoscrizione indicherebbe in senso proprio un rapporto di vassallaggio verso il re e quindi verso Ludovico II, mentre nel testo il rapporto era verso Lotario, *augustus*; ma si tenga presente che il placito è giunto in copia tarda e, in particolare, sono poco attendibili le qualifiche dei sottoscrittori: cfr. sotto, t. c. nota 282. Del resto, la distinzione fra vassallo regio e imperiale non è sempre osservata, soprattutto nel periodo in cui coesistono ed anche agiscono insieme imperatore e re, come nel nostro placito. Si veda il caso di Leuterio, *missus* di Lotario I e vassallo di Ludovico I: cfr. sopra, t. c. nota 153, e Benedetto, *missus* del re Ludovico II e vassallo dell'imperatore, quindi di Lotario I: cfr. sopra, t. c. nota 154. Un vassallo, Cuniberto, è definito, nel corso di un placito, vassallo imperiale, nella prima fase, vassallo regio nella seconda; Manaresi, *I placiti* cit., n. 51, 847 giugno 25, Lucca.

<sup>(281)</sup> Il numero dei giudici-notai (cfr. nota seguente) è superiore a quello attestato in tutti i placiti precedenti, nei quali essi, quando presenti, non erano più di due al seguito dei *missi* imperiali: Manaresi, *I placiti* cit., n. 44, 840 febbraio, Lucca; n. 45, anni 823-840, Milano; n. 48, 844 aprile (Milano).

<sup>(282)</sup> Nei placiti dei decenni precedenti l'847 e di quelli immediatamente seguenti la sottoscrizione dei giudici-notai imperiali, qualifica a loro attribuita nell'elencazione dei componenti il tribunale, è di norma quella di *notarius domni imperatoris*, non quella di *iudex domni imperatoris*; solo dagli anni Settanta-Ottanta è attestata la qualifica di *iudex imperatoris* nelle sottoscrizioni: Manaresi, *I placiti* cit., I, "Prefazione", pp. XV-XVI; Ch. M. Radding, *The Origins of Medieval Jurisprudence. Pavia and Bologna 850-1150*, New Haven - London, 1988, p. 47; Petrucci, Romeo, *Scrivere* cit., pp. 9 ss.; G. Nicolaj, *Cultura e prassi di notai preirneriani. Alle origini del rinascimento giuridico*, Milano, 1991, pp. 18 ss.; Castagnetti, *Verso la caratterizzazione* cit., par. 6. Probabilmente la discordanza è da attribuire, più che ad una precocità, ad integrazioni posteriori del testo originale del placito, giuntoci in copia settecentesca scorretta.

tro giudici è anche possibile seguire l'attività che si avvia a divenire 'professionale' <sup>(283)</sup>. Si sottoscrivono poi alcuni scabini e il vassallo imperiale Rotari, che a sua volta svolgerà in seguito le funzioni di giudice imperiale <sup>(284)</sup>.

### 13. L'identificazione di Leone *missus* nell'847 con il conte Leone

Nell'introduzione all'edizione del placito dell'847 già il Volpini ha posto la questione della identificazione eventuale del *vassus*, *iudex* e *missus* imperiale Leone con il noto Leone conte, risolvendola negativamente <sup>(285)</sup>, sulla scorta del contributo del Bullough, che aveva ritenuto il conte defunto prima dell'844, quando appare presiedere alcune fasi del placito svoltosi a Milano in quell'anno il conte Giovanni <sup>(286)</sup>, che era figlio di Leone, come risulta dai documenti degli anni 840-841 <sup>(287)</sup>. Per quanto concerne l'adozione della medesima caratteristica formula di sottoscrizione da parte del secondo Leone nel placito dell'847, il Volpini ha supposto che essa potrebbe essere la conseguenza di un rapporto parentale fra i due <sup>(288)</sup>.

La medesima questione si pone il Bougard <sup>(289)</sup>, il quale, dopo avere sottolineato la difficoltà di identificazione per il fatto che il Leone dell'847 non è definito conte né tale si qualifica nella sua sottoscrizione, rileva che la formula della sottoscrizione – «Leo vassus domni regis et missus concordans subscripsi» –, caratteristica e praticamente unica, fa propendere per l'identità dei due; ma rinvia la solu-

---

<sup>(283)</sup> Cenni essenziali in Bougard, *La justice* cit., p. 375, per Agelmundo, e p. 377, per gli altri tre giudici; si sofferma su Agelmundo anche Castagnetti, *Verso la caratterizzazione* cit., par. 4.3.

<sup>(284)</sup> Castagnetti, *Primi 'iudices'* cit., par. 3.4.

<sup>(285)</sup> R. Volpini, *Placiti del 'regnum Italiae' (sec. IX-XI). Primi contributi per un nuovo censimento*, in *Contributi dell'Istituto di storia medioevale*, Milano, 1975, p. 286.

<sup>(286)</sup> App. I, n. 15.

<sup>(287)</sup> App. I, nn. 13 e 14.

<sup>(288)</sup> Avvertiamo subito che il Leone presidente del placito dell'847 non può essere identificato con il Leone, giudice imperiale, che partecipa al tribunale del placito svoltosi a Moragnano nel decennio successivo, dal momento che quest'ultimo si qualifica nella sottoscrizione autografa quale *notarius domni imperatoris*: Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 59, 854 agosto 25, Moragnano.

<sup>(289)</sup> Bougard, *La justice* cit., pp. 192-193, nota 221.

zione dei dubbi ad un confronto paleografico delle sottoscrizioni, confronto non effettuabile, aggiungiamo noi, dal momento che il placito dell'847 è giunto in copia.

Sul conte Leone si è soffermato lo Zielinski nel suo contributo sul viaggio dell'847 in Italia di Lotario I <sup>(290)</sup>. Egli confuta dapprima la supposizione del Bullough e del Volpini, secondo i quali Leone sarebbe morto avanti l'844, poiché non ne sussiste testimonianza. Per quanto concerne poi l'ipotesi del Volpini circa l'eventuale rapporto di parentela fra i due Leone, lo Zielinski osserva che, di conseguenza, si dovrebbe supporre che questo secondo Leone fosse figlio del Leone conte, un terzo figlio che si affiancherebbe ai due figli noti, il conte Giovanni e il vassallo imperiale Sigerado ma, in questa eventualità, ci si aspetterebbe, come era consueto in questi casi <sup>(291)</sup>, che il vassallo regio Leone dichiarasse la sua paternità prestigiosa – ad esempio, con una formula siffatta: «*filius bone memorie Leonis comitis*» –, una formula che adopererà Sigerado, vassallo imperiale, figlio del fu conte Leone <sup>(292)</sup>. Quest'ultima argomentazione non è, invero, efficace se si considera che del conte Giovanni, quando presiede alcune fasi del placito dell'844 <sup>(293)</sup>, non viene dichiarata la paternità né essa è dichiarata quando, vassallo e *missus* imperiale, copresiede negli anni 857-858 due placiti in Toscana <sup>(294)</sup>.

Un ostacolo all'identificazione dei due Leone proviene dall'assenza della qualifica di *comes* per il secondo nel placito dell'847. Poteva accadere che un conte cessasse di essere tale, per motivazioni varie. Una potrebbe essere costituita da una prima manifestazione di una politica propria di Ludovico II, che invero apparirà solo alcuni anni più tardi: il giovane re potrebbe essere stato insofferente della tutela di uno dei collaboratori più stretti del padre <sup>(295)</sup>, ai quali sarebbe stato da Lotario affidato un ruolo di sostegno e protezione per gli inizi del governo del figlio. Lo stesso Leone potrebbe avere lasciato le sue funzioni comitali per ragioni personali, ad esempio per l'età avanzata,

---

<sup>(290)</sup> Zielinski, *Ein unbeachteter Italienzug* cit., pp. 16-18.

<sup>(291)</sup> Per l'esemplificazione è sufficiente scorrere i profili biografici delineati da Hlawitschka, *Franken* cit.

<sup>(292)</sup> App. I, n. 19.

<sup>(293)</sup> App. I, n. 15.

<sup>(294)</sup> App. I, nn. 17 e 18.

<sup>(295)</sup> Zielinski, *Ein unbeachteter Italienzug* cit., p. 17, nota 87.



dopo essere stato al servizio attivo del regno già per quattro decenni, dall'801 all'841. Un esempio significativo di abbandono del titolo e della funzione connessa ad un elevato incarico di palazzo, non al governo di un comitato <sup>(296)</sup>, proviene proprio dalla vicenda del figlio del conte Leone, il conte Giovanni che, come vedremo <sup>(297)</sup>, sarà privato dell'ufficio di conte di Palazzo ed anche del titolo di conte, mantenendo la condizione di vassallo imperiale e assumendo la funzione di *missus*. Il richiamo in servizio di Leone, che aveva mantenuto la condizione di vassallo imperiale, dovette essere un'iniziativa di Lotario, che volle avvalersi di un uomo fidato e sperimentato per un incarico complesso.

#### 14. Leone supposto conte di Milano e/o del Seprio

Il Bullough, nel suo contributo sul conte Leone, ha ritenuto che Leone fosse conte di Milano <sup>(298)</sup> e conte del Seprio <sup>(299)</sup>, quando questo territorio era compreso in quello milanese <sup>(300)</sup>, e che il figlio Giovanni, investito dapprima del comitato di Seprio – ora separato da Milano –, assumesse, dopo la scomparsa del padre, che sarebbe avvenuta tra l'841 e l'844, anche il governo del comitato di Milano, nel quale sarebbe tornato ad essere inserito il “sottocomitato” di Seprio <sup>(301)</sup>. Nonostante che già il Besta avesse notato come Leone e il figlio Giovanni non fossero mai dichiarati conti di Milano <sup>(302)</sup>, le tesi del Bullough su Leone conte di Milano <sup>(303)</sup> o solo sul figlio Giovanni

---

<sup>(296)</sup> Anche un conte con governo territoriale può essere rimosso dall'ufficio e privato del titolo: si veda sotto, note 415-417, la vicenda del conte Agano di Lucca.

<sup>(297)</sup> Cfr. sotto, par. 15-17. Per un altro esempio che concerne il secondo conte Ermenufo, cfr. sotto, t. c. note 422-425.

<sup>(298)</sup> Bullough, *Leo* cit., pp. 235, preceduto da E. Riboldi, *I contadi rurali del Milanese (sec. IX-XII)*, «Archivio storico lombardo», 31 (1904), p. 57.

<sup>(299)</sup> Per il territorio di Seprio, si veda sotto, t. c. nota 618.

<sup>(300)</sup> Bullough, *Leo* cit., p. 237

<sup>(301)</sup> *Ibidem*, loc. cit.

<sup>(302)</sup> E. Besta, *Milano sotto gli imperatori carolingi*, in *Storia di Milano* cit., II, p. 394.

<sup>(303)</sup> L. Provero, *Apparato funzionariale e reti vassallatiche nel Regno Italico (secoli X-XII)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno Italico (secc. IX-XII)*, III, Roma, 2003, pp. 182-183; G. Albertoni, *L'Italia carolingia*, Roma, 1997, p. 92, secondo il quale “molto probabilmente Leo fu conte a Milano”, mentre ritiene Giovanni conte di Milano.

conte di Milano <sup>(304)</sup> sono state in genere accettate dagli studiosi, con poche eccezioni <sup>(305)</sup>, in contributi che non si proponevano, tuttavia, di approfondire la questione specifica, mentre altri si sono limitati a ritenere Leone conte del Seprio <sup>(306)</sup>.

Il Bullough, nel considerare Leone conte di Milano, ha risposto all'obiezione eventuale sull'incarico di *missus* conferito a Leone per presiedere, nella seconda metà degli anni Trenta, il placito <sup>(307)</sup> provocato dal reclamo di Alpcar, già *comes de Alamannia*, con la necessità, per la condizione elevata di Alpcar, che il conte locale fosse dotato del missatico <sup>(308)</sup>, rifacendosi al Ganshof, il quale aveva affermato che i *vassi dominici* potevano essere giudicati solo dal tribunale del Palazzo <sup>(309)</sup>; il che trova rispondenza nella legislazione carolingia: un capitulare degli ultimi anni di Carlo Magno riserva al sovrano la competenza per le cause che si svolgano fra vescovi, abati, conti e altri potenti, *potentiores* <sup>(310)</sup>; una rispondenza, invero, non piena, poiché nel capitulare si fa riferimento alle cause che si svolgono fra contendenti entrambi potenti: « ... si causas inter se habuerint ac se pacificare noluerint ».

Il Bullough, a conferma del suo assunto, cita, oltre al placito di Alpcar, altri tre placiti che, secondo noi, non sembrano pertinenti. Li ripresentiamo in ordine cronologico.

Nell'838, a Rovigo e a Ravenna <sup>(311)</sup>, il *missus* del pontefice,

<sup>(304)</sup> Anche per G. P. Bognetti, *S. Maria Foris Portas di Castelseprio e la storia religiosa dei Longobardi*, in G. P. Bognetti, O. Chierici, A. De Capitani D'Arzago, *S. Maria di Castelseprio*, Milano, 1948, poi in G. P. Bognetti, *L'età longobarda*, voll. 4, II, Milano, 1966, p. 584, nota 33, Giovanni fu conte di Milano.

<sup>(305)</sup> Va segnalata in merito la breve ma decisa critica mossa alle tesi del Bullough da Depreux, *Prosopographie* cit., p. 294, nota 7. Non avanza alcuna supposizione H. Keller, *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*, I ed. 1979, tr. it. Torino, 1995, pp. 227-228.

<sup>(306)</sup> Delogu, *L'istituzione comitale*, p. 70, nota 2, e p. 84; Delogu, *Strutture politiche* cit., p. 139: Leone conte di Seprio e di Milano; per Hlawitschka, *Franken* cit., p. 219, Leone fu forse conte di Seprio come il figlio; per Böhmer, Zielinski, *Die Regesten* cit., III/1, nn. 2, 6 e 45, Leone fu conte di Seprio.

<sup>(307)</sup> App. I, n. 12.

<sup>(308)</sup> Bullough, *Leo* cit., p. 235 e nota 51.

<sup>(309)</sup> Ganshof, *Che cos'è il feudalesimo?* cit., p. 37.

<sup>(310)</sup> *Capitularia* cit., I, n. 80, c. 2. Cfr. sotto, t. c. note 427 ss.

<sup>(311)</sup> Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 43, 838 maggio 1, Rovigo, in *finibus civitatem Gavellum*, e Ravenna. Sul placito cfr. A. Castagnetti, *Arimanni in 'Romania' fra conti e signori*, Verona, 1988, pp. 11 e 28 (*on line*: [www.medioevovr.it](http://www.medioevovr.it)).

vescovo Teodoro, e i *missi* imperiali, il vescovo Vuitgerio – di Torino <sup>(312)</sup> – e il conte Adalgiso (I), presiedono un placito concernente una controversia tra l'arcivescovo di Ravenna e il vasso imperiale Bruningo circa il possesso di quattro *fundi*, posti nel territorio di Adria, beni che Bruningo aveva ricevuto da tale Giustiniano, cui erano stati concessi dalla chiesa ravennate. Ma Adalgiso non è certo il conte locale: è identificabile presumibilmente con il precedente omonimo conte di Palazzo ed ora conte probabilmente di Parma <sup>(313)</sup>.

Due anni dopo, nell'840, a Lucca <sup>(314)</sup>, i *missi* imperiali, Rodingo vescovo di Firenze <sup>(315)</sup> e Maurino conte di Palazzo <sup>(316)</sup>, assieme al conte Agano, presiedono un placito concernente una lite tra Giselmario, vasso imperiale, *prepositus* alla chiesa di S. Silvestro fuori porta S. Pietro di Lucca – una chiesa in beneficio <sup>(317)</sup> –, e il monastero di S. Giacomo per un *solarium*. Il conte Agano, che era conte di Lucca <sup>(318)</sup>, non è investito del missatico.

Nell'860 <sup>(319)</sup>, infine, alla presenza dell'imperatore Ludovico II,

---

<sup>(312)</sup> Vuitgerio/Witgario, vescovo di Torino, era stato a capo della cancelleria di Lotario I negli anni Venti, come segnalano Bresslau, *Manuale* cit., pp. 348 e 359, e Fleckenstein, *Die Hofkapelle* cit., pp. 115 e 122; questa sua funzione può spiegare la rara utilizzazione, nella sottoscrizione al placito, di caratteri cancellereschi e di note tachigrafiche, aspetti rilevati da G. Costamagna, *Contributo allo studio delle scritture tachigrafiche nelle carte italiane dell'età carolingia*, in G. Costamagna, *Studi di paleografia e di diplomatica*, Roma, 1972, p. 102-104. Si aggiunga che la sottoscrizione si chiude con il *signum recognitionis*, utilizzato dal vescovo, probabilmente in quanto già cancelliere: per questa ed altre osservazioni si veda *ChLA*, XXVI, *Ravenna I*, edd. F. Santoni e G. Rabotti, Dietikon-Zürich, 2000, n. 1, introduzione al documento, p. 16. G. Sergi, *Il comitato torinese in età carolingia*, in *Storia di Torino. I. Dalla preistoria al comune medievale*, Torino, 1997, p. 404, non ricorda alcuna attività del vescovo Witgario, sottolineando che di lui si sa “pochissimo”, tanto che si limita a menzionarne solo il nome fra i successori del vescovo Claudio, ignorando, tra altro, il suo ufficio di capo della cancelleria di Lotario I.

<sup>(313)</sup> Sul conte Adalgiso (I) si vedano Hlawitschka, *Franken* cit., pp. 110-111; Depreux, *Prosopographie* cit., pp. 74-76; Bougard, *Les Supponides* cit., pp. 384-385.

<sup>(314)</sup> Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 44, 840 febbraio, Lucca.

<sup>(315)</sup> Schwarzmaier, *Lucca* cit., p. 94.

<sup>(316)</sup> Per Maurino cfr. sotto, t. c. nota 389

<sup>(317)</sup> Sull'assegnazione in beneficio ad un laico di un monastero o di una chiesa si veda sopra, t. c. nota 82.

<sup>(318)</sup> Su Agano, conte di Lucca, cfr. sotto, t. c. note 415-417.

<sup>(319)</sup> Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 65, 860 marzo, tra Iesi e Camerata Picena = Böhmer, Zielinski, *Die Regesten* cit., III/1, n. 183.

Wibodo vescovo – di Parma <sup>(320)</sup> – e Adelberto *comes stabuli* <sup>(321)</sup>, con l’assistenza di altri ufficiali palatini <sup>(322)</sup>, giudicano tra Hucpoldo conte di Palazzo <sup>(323)</sup>, in rappresentanza dell’imperatore, e il conte Ildeberto, per beni sparsi nelle regioni di Tuscia, Spoleto e *Romania*.

I tre placiti sembrano contraddire più che confermare la tesi del Bullough: nel primo e nel terzo placito con i *missi* non è presente il conte locale; nel secondo placito il conte locale non è investito del missatico, riservato al vescovo e al conte di Palazzo. In conclusione, nei placiti citati, il missatico per giudicare un vassallo imperiale o un conte è affidato a *missi* di provenienza esterna e non al conte locale.

Il Bougard svolge considerazioni analoghe a quelle del Bullough, affermando che i conti al governo di un comitato assumono localmente l’ufficio di *missi*, solo quando sono chiamati a giudicare controversie nelle quali sono coinvolti conti o vescovi <sup>(324)</sup>, citando, per il primo caso, solamente il placito che concerne il conte Alpcar <sup>(325)</sup>, per giudicare il quale Leone, “conte di Milano”, è investito della funzione di *missus* <sup>(326)</sup>. Non ci sembra che dalla funzione di *missus* e dal titolo di conte si possa dedurre la detenzione del comitato di Milano. Leone, vassallo imperiale, fu *missus* prima di divenire conte: nell’820 inviato direttamente da Ludovico il Pio con due vescovi a Spoleto <sup>(327)</sup> e poi nell’821 a Spoleto con altri *missi*, entrambe le volte per giudicare una controversia che coinvolgeva il duca Winichis <sup>(328)</sup>; due anni dopo <sup>(329)</sup>, fu inviato a Spoleto, su diretto comando, *per iussionem*, di Ludovico il Pio, per giudicare una controversia mossa dall’abate di Farfa contro il *vassus* imperiale

---

<sup>(320)</sup> Su Wibodo vescovo di Parma si sofferma varie volte Hlawitschka, *Franken* cit., pp. 32, 124, 129, 145, 155, 180, 264, 298.

<sup>(321)</sup> I due *missi* non sono ufficialmente investiti del missatico, per cui non li segnala tra i *missi* Krause, *Geschichte* cit., p. 103.

<sup>(322)</sup> Cfr. sotto, t. c. note 418 ss.

<sup>(323)</sup> Profilo di Hucpoldo in Hlawitschka, *Franken* cit., pp. 204-206.

<sup>(324)</sup> Bougard, *La justice* cit., p. 187.

<sup>(325)</sup> App. I, n. 12.

<sup>(326)</sup> Bougard, *La justice* cit., p. 187, nota 197.

<sup>(327)</sup> App. I, n. 5.

<sup>(328)</sup> App. I, n. 7. Va corretta l’affermazione del Bougard, *La justice* cit., p. 181, nota 174, secondo il quale il giudice e vassallo Leone avrebbe ottenuto la funzione di *missus* solo dopo avere assunto il titolo comitale.

<sup>(329)</sup> App. I, n. 8.

Winichis, questa volta *missus* unico, di fatto, se non di nome <sup>(330)</sup>. Leone, anche dopo avere assunto nell'824 la qualifica di conte <sup>(331)</sup>, continuò a svolgere le funzioni di *missus*: nell'829 a Roma conte e *missus*, copresidente <sup>(332)</sup>; conte e *missus* unico nel placito concernente Alpcar <sup>(333)</sup>; conte e *missus* con il figlio Giovanni negli anni 840-841 <sup>(334)</sup>; *vassus* e *missus* unico nel placito dell'847 a Barberino <sup>(335)</sup>. Quindi i titoli di conte e *missus* non provano che fosse conte di Milano poiché almeno dall'824 Leone così si definiva nei placiti: si tratta, secondo noi, di una posizione che muove dal presupposto che Leone fosse conte di Milano.

Né concordiamo con il Bullough <sup>(336)</sup>, il quale ritiene che si possa dedurre dal medesimo placito che nel comitato milanese di Leone fosse compreso anche il comitato di Seprio, comitato che, staccato da quello milanese, sarebbe stato affidato al figlio Giovanni, prima che questi subentrasse al padre quale conte di Milano, nel cui comitato il Seprio sarebbe allora stato incluso nuovamente: il passaggio dell'ufficio comitale dal padre al figlio è certamente possibile – era già avvenuto tra fratelli o parenti <sup>(337)</sup>, – e a volte auspicato <sup>(338)</sup>, ma non è detto che sia avvenuto in questo caso <sup>(339)</sup>.

Sottolineiamo, infine, che la condizione di Leone quale *missus* unico presidente di placito è attestata in precedenza per altri *missi*: ricordiamo le presidenze del *missus* Adalardo a Pistoia nell'812 <sup>(340)</sup> e

<sup>(330)</sup> Cfr. sopra, t. c. nota 147.

<sup>(331)</sup> App. I, n. 10.

<sup>(332)</sup> App. I, n. 11.

<sup>(333)</sup> App. I, n. 12.

<sup>(334)</sup> App. I, nn. 13 e 14.

<sup>(335)</sup> App. I, n. 16.

<sup>(336)</sup> Bullough, *Leo* cit., p. 237.

<sup>(337)</sup> Ricordiamo Suppone I e Mauringo, probabilmente fratelli, che rivestono in successione gli uffici di conti di Brescia e duchi di Spoleto: Bougard, *Les Supponides* cit., tabella genealogica a p. 401.

<sup>(338)</sup> In una donazione del conte Orendil alla chiesa di Frisinga, si prospetta la possibilità della successione di un figlio al padre nel *ministerium comitis*: «Si autem aliquis de filiis meis dignus fuerit, ut ad ministerium comitis pervenerit ...»: Th. Bitterauf (ed.), *Die Traditionen des Hochstifts Freising*, voll. 2, München, 1905, ed. anast. Aalen, 1967, I, n. 313, 814 gennaio 15. Cfr. H. K. Schulze, *Die Grafchaftsverfassung der Karolingerzeit in den Gebieten östlich des Rheins*, Berlin, 1973, p. 334.

<sup>(339)</sup> Cfr. sopra, nota 300.

<sup>(340)</sup> App. I, n. 3.

a Spoleto nell'814 <sup>(341)</sup>, placiti cui partecipa anche Leone; quella dell'820 del vescovo Ratoldo a Verona e a Pozzolo <sup>(342)</sup>; dell'824 del *missus* Wala a Reggio, presente anche qui Leone <sup>(343)</sup>; dell'827 del conte Bosone a Torino <sup>(344)</sup> e del *missus* Adelgiso, conte di Palazzo, in un'*inquisitio* per le selve di Ostiglia <sup>(345)</sup>; dell'841 del *missus* Adelgiso in un'*inquisitio* per la *curtis* di *Cucullo* <sup>(346)</sup>. Lo stesso Leone *missus* presiederà nell'847 un placito a Barberino <sup>(347)</sup>.

I *missi* 'unici' che precedono Leone – Adalardo <sup>(348)</sup>, Wala <sup>(349)</sup>, Ratoldo <sup>(350)</sup>, Bosone <sup>(351)</sup>, Adelgiso <sup>(352)</sup> e un altro Adelgiso <sup>(353)</sup> –, sono personaggi rilevanti anche in ambito politico, alcuni ai vertici del regno, come sono rilevanti i protagonisti delle controversie: vassalli regi, chiese vescovili e grandi monasteri.

---

<sup>(341)</sup> App. I, n. 4.

<sup>(342)</sup> Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 31, 820 marzo 31, Verona e Pozzolo, presunto originale, ma copia falsificata del secolo XI: cfr. S. Zamponi, *Pacifico e gli altri. Nota paleografica in margine a una sottoscrizione*, in C. La Rocca, *Pacifico di Verona. Il passato carolingio nella costruzione della memoria urbana*, Roma, 1995, pp. 229-244, e Castagnetti, *Il conte Anselmo I* cit., pp. 15-23 e *passim*.

<sup>(343)</sup> App. I, n. 10.

<sup>(344)</sup> Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 37, 827 maggio, Torino e *Contenasco*.

<sup>(345)</sup> *Ibidem*, I, "Inquisitiones e investiture", pp. 566-568, n. 2, 827 marzo 11, Ostiglia, copia del secolo XI.

<sup>(346)</sup> *Ibidem*, n. VII, 841 marzo 22, Cremona, copia del secolo XIII.

<sup>(347)</sup> App. I, n. 16.

<sup>(348)</sup> Per Adalardo si veda sopra, nota 79.

<sup>(349)</sup> Su Wala cfr. sopra, nota 158.

<sup>(350)</sup> Per Ratoldo cfr. sopra, nota 112.

<sup>(351)</sup> Sul conte Bosone (I) si sofferma Tellenbach, *Der großfränkische Adel* cit., p. 818, che traccia anche un breve profilo della stirpe dei Bosonidi; ancora su Bosone I, Depreux, *Prosopographie* cit., p. 147. Un cenno in Hlawitschka, *Franken* cit., p. 29, nota 20, il quale non ne traccia un profilo poiché non lo ritiene evidentemente un conte del Regno Longobardo o Italico. Il conte Bosone era stato inviato l'anno precedente da Ludovico il Pio al patriarca Venerio di Grado, su richiesta dello stesso Venerio, per affermare la giurisdizione sui *servi* della chiesa e per difenderne i beni in Istria: P. Kandler (ed.), *Codice diplomatico Istriano*, voll. 5, Trieste, 1862-1865, I, p. 129, doc. anno 826 = R. Cessi (ed.), *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, Padova, 1942, voll. 2, I, n. 47.

<sup>(352)</sup> Adelgiso, conte di Palazzo, potrebbe essere identificato con il conte omonimo di Parma, ma le opinioni in proposito divergono: si vedano le presentazioni critiche di Hlawitschka, *Franken* cit., p. 111, nota 12, e Depreux, *Prosopographie* cit., p. 75.

<sup>(353)</sup> Sul conte Adelgiso (I) cfr. sopra, t. c. nota 313.

## 15. Il conte Giovanni, figlio di Leone conte: *missus*, conte di Palazzo, *vassus imperiale*

### 15.1. 'Missus' imperiale (840-841), detentore del 'comitatus/ministerium' di Seprio, presidente di placito a Milano (844)

Il conte Giovanni, per il quale disponiamo di una documentazione più ridotta rispetto a quella concernente il padre, viene documentato per le prime volte con il padre quando entrambi sono investiti negli anni 840 e 841 del missatico: dapprima per svolgere una *inquisitio* ai fini di recuperare beni e servi della chiesa vescovile di Novara <sup>(354)</sup>; l'anno seguente, per analogo fine a vantaggio del monastero di S. Maria Teodote di Pavia <sup>(355)</sup>.

Pochi anni dopo, il conte Giovanni presiede alcune fasi, tra cui l'ultima, di un processo conclusosi nell'844, processo svoltosi in più riprese, in luoghi diversi e con diversa composizione del collegio giudicante <sup>(356)</sup>. Oggetto della controversia erano alcuni possedimenti in Balerna – la località, a sud-est del lago di Lugano, verso Como, era inserita nella *iudiciaria Sepriensis* <sup>(357)</sup>, come risulta da un documento dell'865, di cui è attore il fratello di Giovanni, Sigerado <sup>(358)</sup> –, contesi tra il monastero di S. Ambrogio, rappresentato dall'avvocato Teutpaldo del *vicus Ligurno* – ora Ligornetto nella pieve di Balerna <sup>(359)</sup> –, e Teutperto di Vimercate: in sostanza, il monastero rivendicava beni – *casae, res e familiae* in Balerna – che ad esso erano stati venduti da Bruningo di Magliaso, località presso Ponte Tresa, ai confini del Seprio, sul ramo occidentale del lago di Lugano, mentre Teutperto e il figlio Adelberto sostenevano che erano a loro pervenuti a seguito della cessione effettuata da Bruningo che li avrebbe donati, appunto, alla figlia Walperga <sup>(360)</sup>, la quale, come appresso viene chiarito, era nuora

---

<sup>(354)</sup> App. I, n. 13.

<sup>(355)</sup> App. I, n. 14.

<sup>(356)</sup> App. I, n. 15. Si sofferma sul placito A. Padoa Schioppa, *Aspetti della giustizia milanese nell'età carolingia*, «Archivio storico lombardo», 114 (1988), pp. 23-24.

<sup>(357)</sup> Per il territorio di Seprio, si veda sotto, t. c. nota 618.

<sup>(358)</sup> App. I, n. 19.

<sup>(359)</sup> Manaresi, *I placiti cit.*, I, p. 157, nota 1. Cfr. G. Vigotti, *La diocesi di Milano alla fine del secolo XIII. Chiese cittadine e pievi forensi nel 'Liber Sanctorum' di Goffredo da Bussero*, Roma, 1974, p. 117.

<sup>(360)</sup> Bruningo avrebbe dovuto assumere per i convenuti il ruolo di *auctor* o dante

di Teutperto e quindi moglie del figlio Adelberto.

Il collegio – come vedremo, si tratta dell’ultima delle varie fasi del processo – è presieduto dal conte Giovanni e dal visdomino Gunzone<sup>(361)</sup>, delegati<sup>(362)</sup> dall’arcivescovo Angilberto II, *missus* imperiale<sup>(363)</sup>.

I due presidenti sono assistiti dai giudici Paolo<sup>(364)</sup> e Stabile<sup>(365)</sup>, dal gastaldo Walcario<sup>(366)</sup>, da quattro scabini – Leone, un altro Leone, Alos e Verolfo –, che si sottoscrivono quali notai, e da quattro notai. Al loro cospetto l’avvocato riassume le fasi precedenti del processo, ricordando che gli avversari erano già stati citati in giudizio in un precedente placito, presieduto dallo sculdascio Isengario e dallo scabino Ansolfo: i convenuti avevano promesso di produrre in giudizio Bruningo, il quale, avendo, secondo loro, ceduto i beni alla figlia, avrebbe dovuto testimoniare come *auctor*<sup>(367)</sup>. Le due parti convennero di presentarsi in una seduta successiva. In questa, di fronte al medesimo collegio, nella chiesa di S. Maria di *Locurno*, fu interrogato Bruningo, il quale dichiarò di non avere ceduto i beni, ma solo il godimento delle *fruges*<sup>(368)</sup>. Nonostante la sentenza favorevole al monaste-

---

causa, in quanto avrebbe donato i beni contestati e si sarebbe quindi obbligato a prestare la *defensio* a favore dei beneficiati, ruolo invero che egli rifiuta: cfr. sotto, t. c. nota 367.

<sup>(361)</sup> Su Gunzone, diacono e visdomino, si veda Castagnetti, *Transalpini* cit., pp. 100-103.

<sup>(362)</sup> I due presidenti, ad apertura della seduta, dichiarano di presiedere il placito *per admonitionem* dell’arcivescovo Angilberto, *missus* imperiale. L’espressione *per admonitionem* sostituisce l’espressione *per iussionem*: quest’ultima è in genere impiegata da presidenti di placiti quando richiamano l’autorità superiore che ha loro conferito l’incarico; entrambe le espressioni sono normalmente impiegate dai notai rogatari, i quali dichiarano appunto di redigere la *notitia iudicati* per comando, *iussio*, dell’autorità che presiede – il sovrano, i suoi *missi* o i suoi ufficiali – e per *admonitio* dei ‘giudici’.

<sup>(363)</sup> Per l’arcivescovo Angilberto II si vedano F. Savio, *Gli antichi vescovi d’Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. La Lombardia*, I, Firenze, 1913, p. 318-326; M. G. Bertolini, *Angilberto (II)*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, III, Roma, 1961, pp. 260-263; A. Ambrosioni, *Gli arcivescovi nella vita di Milano*, in *Atti del 10° Congresso* cit., pp. 99-106. Sul missatico conferito all’arcivescovo Angilberto si veda Bougard, *La jutisce* cit., p. 186.

<sup>(364)</sup> Cfr. sopra, t. c. note 237-244.

<sup>(365)</sup> Cfr. sopra, t. c. nota 38.

<sup>(366)</sup> Sul gastaldo Walcario si veda A. Castagnetti, *Locopositi, gastaldi e visconti a Milano in età carolingia*, «Studi storici Luigi Simeoni», 57 (2007), p. 31.

<sup>(367)</sup> Sul ruolo dell’*auctor* si sofferma Padoa Schioppa, *Aspetti* cit., pp. 18-20, con riferimento anche al documento in questione.

<sup>(368)</sup> I beni contesi o il reddito delle *fruges*, come sostiene Bruningo, facevano



ro, i due convenuti non restituirono le terre.

La causa fu affidata – non è detto, ma certamente per ordine dell'imperatore, al quale l'abate e l'avvocato del monastero di S. Ambrogio dovettero essersi rivolti reclamando per un caso evidente di giustizia negata <sup>(369)</sup> – a due *missi* imperiali, Angilberto II arcivescovo e Ledoino conte <sup>(370)</sup>, i quali, in una seduta svoltasi a Milano, ancora una volta non decisero, affidando il compito di trattare la *causa* al visdomino Gunzone e agli scabini Giovanni e Rotperto. Riunitisi costoro in tribunale, in un luogo imprecisato, si presentò al loro cospetto l'avvocato del monastero Teutpaldo con lo scabino Ansulfo, ma si procedette ad un rinvio ulteriore, dopo che le parti si furono date assicurazione reciproca. Nell'ultima seduta, radunata nel monastero di S. Ambrogio, nell'aprile 844, l'avvocato Teutpaldo, assistito dallo scabino Ansulfo, ripresentò le sue accuse, riassumendo nel contempo le varie fasi processuali.

I presidenti del collegio – il conte Giovanni e il visdomino Gunzone, delegati dall'arcivescovo Angilberto II, *missus* imperiale – procedono ora all'interrogatorio dello scabino Ansulfo, in quanto già componente di alcuni dei collegi ai quali era stata presentata la controversia. Lo scabino conferma lo svolgimento delle sedute e la veridicità delle asserzioni dell'avvocato del monastero. Anche Bruningo, nuovamente interrogato, le conferma; aggiunge poi che, a seguito del rifiuto dei convenuti di cedere le terre, era intervenuto lo stesso conte Giovanni, che «allora aveva il comitato di Seprio», nel cui *ministe-*

---

probabilmente parte della dotazione, in beni mobili e immobili, che il padre assegnava alla figlia in occasione delle nozze, conosciuta come 'dote parentale', per distinguerla dalla dotazione corrisposta dallo sposo o 'dotazione maritale' (cfr. sotto, nota 490). All'atto della contrattazione delle nozze dovette crearsi un equivoco sulla dotazione: redditi per il padre della sposa, terre per la famiglia dello sposo. Il tutto non manca di suscitare l'impressione di un comportamento scorretto da parte di Bruningo che aveva venduto i beni al monastero, ricevendoli forse in conduzione usufruttuaria, secondo una consuetudine diffusa (cfr. sotto, t. c. nota 495), dei quali beni, tuttavia, egli non aveva più la piena disponibilità così che anche l'assegnazione dei redditi diveniva precaria per i destinatari.

<sup>(369)</sup> Le modalità di richiesta e di invio di un *missus regio* per un episodio di giustizia negata nell'ambito di un comitato, è quello descritto nel placito trentino dell'845: Manaresi, *I placiti* cit., n. 49, 845 febbraio 26, Trento. Cfr. Castagnetti, *'Teutisci'* cit., pp. 87 ss.

<sup>(370)</sup> Sul conte Ledoino, documentato solo in questa occasione, si veda Hlawitschka, *Franken* cit., pp. 220-221.

rium erano situati i beni contesi: «iste Iohannes comis, qui tunc comitatum Sepriense abebat, in cuius ministerio res ipsas erat»<sup>(371)</sup>. Il conte affidò a lui il compito di costringere Teutperto alla consegna, ma nulla egli poté fare in merito<sup>(372)</sup>. I testi Adelchi di *Locurno*, Pietro di Lucernate – località ora in comune di Rho –, Wilielmo sculdascio e Ansulfo di Lucernate confermano la testimonianza dello scabino Ansulfo. A questo punto, per l'assenza di Adelberto, la causa viene sospesa e il padre Teutperto si impegna affinché egli si presenti e la vertenza fra i protagonisti sia definitivamente conclusa al fine di evitarne una ripresa.

#### 15.2. Delegato del 'missus' imperiale Angilberto arcivescovo (844)

Alcuni aspetti possono essere sottolineati per quanto concerne Giovanni e il comitato di Seprio. Anzitutto che si tratta del primo e unico caso per la *Langobardia* settentrionale di un conte di presumibile tradizione etnico-giuridica longobarda<sup>(373)</sup> che sia stato preposto, anche se temporaneamente, ad un ufficio comitale territoriale<sup>(374)</sup>.

In secondo luogo, il suo governo del comitato sembra essere stato limitato nel tempo. Il teste che lo ricorda, Bruningo di Magliaso, si affretta a sottolineare la legittimità, fors'anche l'obbligo, dell'intervento del conte, asserendo che il conte «allora aveva il comitato di Seprio». Il tenore complessivo suggerisce l'impressione che il conte Giovanni avesse detenuto in modo temporaneo il governo del comitato di Seprio.

---

<sup>(371)</sup> *Ministerium* con significato territoriale appare impiegato, prima che nel nostro placito, in un placito di poco anteriore, di cui abbiamo già trattato (app. I, n. 12), concernente beni nel territorio di Stazzona, rivendicati da Alpcar, già conte. Cfr. Castagnetti, *Transalpini* cit., p. 55.

<sup>(372)</sup> Manaresi, *I placiti* cit., I, p. 159, testimonianza di Bruningo: «... etiam iste Iohannes comis, qui tunc comitatum Sepriense abebat, in cuius ministerio res ipsas erat, mihi comendavit ut eum distrinxissem, sed minime potui». Va corretta l'opinione di Padoa Schioppa, *Aspetti* cit., p. 23, secondo il quale l'ordine del conte sarebbe stato impartito allo scabino Ansulfo.

<sup>(373)</sup> Cfr. sotto, par. 20.

<sup>(374)</sup> Cfr. sotto, par. 18. Di altre due conti, Aione e il figlio Alboino, di certa condizione etnico-giuridica longobarda, pur impiegati, soprattutto il primo, in importanti incarichi, non risulta abbiano ricevuti uffici di governo territoriale: cfr. sotto, t. c. note 412-414.

In effetti, poiché la controversia, oggetto del placito, concerneva beni situati nel territorio di Seprio, le prime due fasi del processo si erano svolte in un luogo prossimo all'ubicazione del bene conteso e al cospetto di quelli che potremmo considerare ufficiali e funzionari locali, uno sculdascio e uno scabino, senza conseguire un risultato effettivo. Parimenti senza esito era stato l'intervento del conte Giovanni, che allora reggeva il comitato di Seprio, un intervento compiuto, a quanto pare di intendere, a sostegno degli ufficiali del comitato e non a seguito di una specifica seduta giudiziaria presieduta dal conte.

Anche con l'intervento dei due *missi* imperiali, la situazione non cambia, poiché la seduta presieduta dai loro primi delegati, il visdomino della chiesa milanese e due scabini, non ottiene risultati migliori. Quindi l'arcivescovo, il più autorevole e, nel contempo, colui che di fatto era investito di un missatico permanente nella sua provincia ecclesiastica, come già avveniva per gli arcivescovi del regno dei Franchi <sup>(375)</sup>, affida l'incarico al conte Giovanni e, nuovamente, al proprio visdomino. Si noti che il conte Giovanni non agisce quale conte di Seprio e tantomeno di Milano, ma esclusivamente, ora, come delegato, *missus* di fatto, del *missus* imperiale.

Il conte Giovanni poteva già essere tornato nel servizio diretto della corte regia, come lo era stato, con il padre, negli anni 840-841, incaricato di missatici a Novara e a Pavia dall'imperatore Lotario <sup>(376)</sup>. Un indizio proviene dai componenti del collegio giudicante.

I due giudici sono Paolo e Stabile, che si sottoscrivono rispettivamente notaio dell'imperatore e solo notaio. Paolo, proveniente dall'ambiente del *Palatium* pavese, discepolo del notaio regio Bonifrit di Pavia, è attivo dall'812: notaio regio e imperiale, giudice e giudice imperiale, roga *notitiae iudicati* e partecipa ai collegi di placiti svoltisi da Pavia a Roma, come abbiamo segnalato; era stato pochi anni prima giudice imperiale nel collegio del placito presieduto in Milano dal conte Leone <sup>(377)</sup>.

Il notaio Stabile, come mostra il confronto delle sottoscrizioni, va

---

<sup>(375)</sup> Werner, *Missus* cit., pp. 197-198; Depreux, *Prosopographie* cit., p. 62. Cfr. anche Bougard, *La justice* cit., p. 186, sulla delega "permanente" dell'autorità missatica all'arcivescovo milanese, a partire dagli anni Quaranta, in analogia con quanto già avveniva per i metropoli d'Oltralpe.

<sup>(376)</sup> Si vedano i documenti degli anni 840 e 841: app. I, nn. 13 e 14.

<sup>(377)</sup> App. I, n. 12. Per Paolo notaio cfr. sopra, t. c. note 237-244.

identificato con l'omonimo notaio pavese che sottoscrive una *cartula donationis* rogata a Pavia nell'824 dal notaio Leone <sup>(378)</sup>. Ancora, il notaio Leone, rogatario della donazione, va identificato, come prova il confronto della scrittura, con il secondo dei due Leone, scabini e notai, che sono elencati, dopo i due giudici e il gastaldo, nel collegio giudicante del placito milanese del conte Leone.

I giudici-notai Paolo e Stabile, lo scabino-notaio Leone, provenienti il primo dall'amministrazione centrale della giustizia, gli altri due da Pavia, si sono mossi certamente per assistere i presidenti di un placito missatico e quindi l'arcivescovo Angilberto e il conte Ledoino. Partito il secondo e delegato dal primo la presidenza del placito al conte Giovanni e al diacono Gunzone, i tre sono rimasti ad assistere i nuovi presidenti, anche se non erano *missi* nominati direttamente dall'imperatore.

A riprova che non siamo in presenza di un placito comitale, ma di un placito presieduto da *missi*, per così dire, di secondo livello – sembra una situazione invero unica nei placiti del periodo –, si consideri la composizione del suo collegio giudicante, con la presenza di due giudici, e la si confronti con quella dei pochi placiti comitali anteriori al settimo decennio del secolo IX, nei quali i conti, quando come presidenti o copresidenti amministrano la giustizia nei loro comitati, sono assistiti solo da personale 'tecnico' locale ovvero dagli scabini <sup>(379)</sup>. Una modifica nella composizione dei collegi dei placiti comitali, sempre assai scarsi, si verifica, appunto, nel settimo decennio, quando nel-

---

<sup>(378)</sup> *CDLang*, n. 105, 824 gennaio 21, Pavia, orig. = *MD*, I/1, n. 49.

<sup>(379)</sup> Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 18, 806 aprile, Verona: presiedono il conte Adumaro e il vescovo Ratoldo, assistiti da tre scabini; n. 30, anno 818, Revere: presiede il conte Oddo con quattro scabini di Mantova; n. 46, 843 febbraio, Ghisalba: il conte Rotcario con quattro scabini e due sculdasci; n. 60, 856 luglio 2, « ad ecclesiam sancti Andree in Umerio»: nella seconda fase del processo, svoltasi a Verona, presiede il conte Bernardo, assistito da tre sculdasci e da quattro scabini. Particolarmente significativo appare il placito dell'827 svoltosi in due fasi, a Torino e *Contenasco* (Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 37, 827 maggio, Torino e *Contenasco*): nella prima seduta, il presidente, il conte Bosone, *missus* imperiale, è assistito da tre giudici *domni imperatoris*; nella seconda seduta, presieduta, dopo la partenza di Bosone, dal conte Ratperto, questi è assistito solo da scabini; ma la situazione è anche più complessa, perché uno dei tre giudici imperiali, Sunifrit, è ancora presente, qualificato però come scabino: cfr. Castagnetti, *Verso la caratterizzazione* cit., par. 4.2.

l'amministrazione della giustizia sono diffuse le riforme introdotte da Ludovico II <sup>(380)</sup>: due placiti svoltisi in Milano <sup>(381)</sup> sono presieduti dal conte Alberico, uno dei più potenti conti del regno di Ludovico II <sup>(382)</sup>, con l'assistenza di giudici imperiali.

### 16. Giovanni conte di Palazzo (ante 851)

Il conte Giovanni partecipò attivamente alle vicende del regno, come mostra la sua presenza, nel giugno dello stesso anno 844, al seguito di Ludovico II nel suo viaggio verso Roma, ove questi ricevette la corona regia per mano del pontefice Sergio II <sup>(383)</sup>. Ricordiamo che a Roma convennero, fra i numerosi vescovi, l'arcivescovo milanese Angilberto II <sup>(384)</sup> e il vescovo di Como Amelrico, zio del conte Giovanni <sup>(385)</sup>.

Il conte assunse poi l'ufficio di conte di Palazzo, come si desume da una notizia tarda. Nell'879 il pontefice Giovanni VIII intervenne presso il vescovo di Pavia <sup>(386)</sup> ordinandogli di scomunicare i colpevoli del rapimento della nuora del giudice Ragiberto <sup>(387)</sup>, effettuato da Goffredo, figlio del defunto Giovanni conte di Palazzo, e da altri. Giovanni dovette ricoprire l'ufficio di conte di Palazzo <sup>(388)</sup> dopo il conte Maurino, che rivestì l'ufficio negli anni 835-840 <sup>(389)</sup>, e prima

---

<sup>(380)</sup> Bougard, *La justice* cit., p. 193 e *passim*.

<sup>(381)</sup> Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 66, 864 marzo, e n. 67, 865 gennaio. Una situazione particolare mostra un placito più tardo, svoltosi a Piacenza, che è presieduto dal conte piacentino Adelgiso, affiancato dal visconte e da due giudici del sacro Palazzo che sono anche *missi regi*: n. 91, anni 880-881.

<sup>(382)</sup> Sul conte Alberico si soffermano Hlawitschka, *Franken* cit., pp. 114-116, e Castagnetti, *Transalpini* cit., pp. 54-61.

<sup>(383)</sup> Cfr. sopra, t. c. nota 252.

<sup>(384)</sup> Per l'arcivescovo Angilberto II cfr. sopra, nota 363.

<sup>(385)</sup> Cfr. sotto, par. 18.2.

<sup>(386)</sup> App. I, n. 20.

<sup>(387)</sup> Il giudice Ragiberto potrebbe essere identificato con un giudice del sacro Palazzo, Ragimberto, che è presente nel collegio di un placito pavese coevo: Manaresi, *I placiti* cit., n. 89, 880 novembre, Pavia, orig.

<sup>(388)</sup> L'elenco dei conti di Palazzo dei regni carolingi è dato da Meyer, *Die Pfalzgrafen* cit., pp. 460-462. Si corregga (*ibidem*, p. 462) la datazione all'anno 878 per l'ufficio di conte di Palazzo di Giovanni.

<sup>(389)</sup> Profilo di Maurino in Hlawitschka, *Franken* cit., pp. 236-237.

dell'851, quando è documentato il successore Hucpoldo <sup>(390)</sup>. Di questo Goffredo non abbiamo rinvenuto ulteriore documentazione a lui presumibilmente riferibile <sup>(391)</sup>.

Rimangono da considerare i caratteri dell'ufficio di conte di Palazzo del conte Giovanni nel confronto con gli altri conti di Palazzo del Regno Italico, anteriori e posteriori, fino ai primi decenni postcarolingi, tema su cui ci soffermeremo in un prossimo contributo. Potremo constatare che, suddividendo la trattazione in tre periodi – regni di Bernardo e Lotario I; regno di Ludovico II; regni dei primi sovrani postcarolingi –, le 'carriere' di questi conti e il loro coinvolgimento politico si sviluppano in modi diversi e mutano i loro rapporti con il governo eventuale di singoli comitati.

Per ora riferiamo il giudizio del Meyer. Questi, nel suo saggio dedicato ai conti di Palazzo in età merovingia e carolingia <sup>(392)</sup>, tuttora fondamentale anche per il Regno Italico <sup>(393)</sup>, nell'assenza di studi sistematici in merito <sup>(394)</sup>, ha affermato che in Italia l'ufficio di conte di Palazzo fu sempre – meglio, per un lungo periodo – un ufficio di corte e non legato al governo di un territorio, diversamente che nella Francia occidentale, ove esso era connesso a un comitato o a un marchesato <sup>(395)</sup>. Egli afferma anche che il conte di Palazzo, proprio nel compito suo precipuo di amministrazione della giustizia, cedeva nei confronti del *missus* imperiale, portando a sostegno della sua tesi la vicenda processuale pavese-cremonese <sup>(396)</sup>.

---

<sup>(390)</sup> Per Hucpoldo, cfr. sopra, t. c. nota 323.

<sup>(391)</sup> Un Godefredo vassallo imperiale vendette prima dell'881 beni nel Piacentino a privati: un sunto del documento è riportato nel placito perduto, presieduto dai *missi* regi Sigerado e Leone (app. I, n. 21). Per l'ipotesi di identificazione con il figlio del conte Giovanni, cfr. sotto, t. c. nota 570.

<sup>(392)</sup> Meyer, *Die Pfalzgrafen* cit., pp. 380-463.

<sup>(393)</sup> L'elenco dei conti di Palazzo del Regno Italico *ibidem*, app., pp. 458-463, appare bisognoso di alcune rettifiche ed integrazioni: debbono essere inseriti i conti Giovanni, prima dell'851, e Alberico (E. Falconi [ed.], *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII*, I, Cremona, 1979, n. 30, 885 maggio 1, *ad ecclesia sancti Iuliani* = Böhmer, Zielinski, *Die Regesten* cit., III/1, n. 750) ed espulsi Adraldo ed Eribaldo, per i quali si vedano rispettivamente le osservazioni di Manaresi, *I placiti* cit., pp. 261 e 270.

<sup>(394)</sup> Sulle funzioni del conte di Palazzo cfr. sopra, t. c. nota 16.

<sup>(395)</sup> Meyer, *Die Pfalzgrafen* cit., p. 454.

<sup>(396)</sup> Cfr. sotto, t. c. note 431-436.

## 17. Giovanni, già conte, ora *vassus* e *missus* imperiale (857-858)

### 17.1. Giovanni 'missus' imperiale copresidente di placiti a Lucca e a Pisa (857-858)

Del conte Giovanni è stata proposta dubitativamente <sup>(397)</sup> l'identificazione eventuale con un Giovanni, *vassus* e *missus* di Ludovico, che negli anni 857 <sup>(398)</sup> e 858 <sup>(399)</sup>, con il vassallo imperiale Eriprando, entrambi «partibus Tustię missi directi», presiedette due placiti, rispettivamente a Lucca e a Pisa.

Un primo indizio a favore della proposta deriva dalla constatazione che nessun altro vassallo imperiale di nome Giovanni appare fra gli oltre cinquanta vassalli attestati nel periodo di regno di Ludovico II <sup>(400)</sup>, un aspetto che suggerisce la possibilità di un'identificazione fra loro dei pochi vassalli omonimi documentati in uno stesso torno di tempo o di singoli vassalli con altri protagonisti omonimi della vita pubblica, come nel caso di Teoderico, attestato dapprima quale *consiliarius* e poi vassallo imperiale <sup>(401)</sup>.

Ogni incertezza viene ora superata mediante l'analisi dei caratteri della scrittura di Giovanni conte e di Giovanni vassallo e *missus* imperiale, dalla quale risulta l'identità della mano <sup>(402)</sup> che ha vergato le due sottoscrizioni autografe, quella del conte al placito milanese dell'844 <sup>(403)</sup>, già presa in considerazione dal Petrucci <sup>(404)</sup>, e quella del *missus* Giovanni al placito lucchese dell'857, giunto in originale <sup>(405)</sup>.

Il conte Giovanni rivestì l'ufficio di conte di Palazzo in un periodo di transizione, fra l'incoronazione regia di Ludovico II nell'844 e la

<sup>(397)</sup> Hlawitschka, *Franken* cit., p. 213, nota 6; cfr. anche Böhmer, Zielinski, *Die Regesten* cit., III/1, n. 164.

<sup>(398)</sup> App. I, n. 17.

<sup>(399)</sup> App. I, n. 18, prima seduta; poi i due *missi* con i giudici imperiali si allontanano *in servitio* dell'imperatore.

<sup>(400)</sup> Budriesi Trombetti, *Prime ricerche* cit., pp. 8-12: elenco dei vassalli imperiali per il secolo IX, cui vanno aggiunte alcune nostre integrazioni.

<sup>(401)</sup> Cfr. sotto, t. c. note 580-582.

<sup>(402)</sup> Ciaralli, *Osservazioni paleografiche* cit., par. 2.4. Cfr. sotto, t. c. nota 691.

<sup>(403)</sup> App. I, n. 15.

<sup>(404)</sup> Cfr. sotto, t. c. nota 683.

<sup>(405)</sup> App. I, n. 17. Secondo Petrucci, Romeo, *Scrivere* cit., p. 20, l'altro vassallo e *missus* imperiale, Eriprando, "certo non italiano", "esibisce una splendida minuscola diplomatica di base carolina e con elementi cancellereschi dominati con sicurezza".

sua incoronazione imperiale nell'850<sup>(406)</sup>. Poiché, fra i conti di Palazzo del Regno Italiceo, Giovanni è il solo che, privato dell'ufficio, perde anche il titolo comitale<sup>(407)</sup>, tornando nella presumibile condizione iniziale di vassallo imperiale, possiamo ritenere che la sua revoca, con l'abbandono del titolo comitale, fosse dovuta all'iniziativa di Ludovico II: di certo, questi, incoronato imperatore e affrancato vieppiù dal controllo del padre Lotario I, del quale Giovanni era stato con il padre conte Leone uno stretto collaboratore – ricordiamo i missatici dei due conti negli anni 840-841<sup>(408)</sup> –, procedette appunto alla nomina di un nuovo conte di Palazzo, Hucpoldo<sup>(409)</sup>.

### 17.2. Conti non più conti

La vicenda del conte Giovanni che, già investito prima dell'844, temporaneamente, del *ministerium* o *comitatus* di Seprio, diviene poco dopo, prima dell'851, conte di Palazzo, per tornare poi, lasciato l'ufficio, a quella che doveva essere stata la sua condizione iniziale di vassallo imperiale e, in quanto tale, essere impiegato negli anni 857-858 quale *missus* imperiale e copresidente di placiti in Toscana, non costituisce un caso isolato, ma nella sua certezza documentaria contribuisce a rafforzare altre vicende, in parte analoghe, non conosciute su basi documentarie altrettanto certe: anzitutto, quella del padre Leone, anch'egli, dopo essere stato conte, tornato come *missus* e vassallo imperiale a presiedere un placito<sup>(410)</sup>.

Altri esempi di abbandono del titolo e della funzione comitali non mancano. Ricordiamo la vicenda di Alpcar, conte in *Alamannia*, che perse il suo ufficio con il trasferimento definitivo in Italia<sup>(411)</sup>, o, ancor prima, quella del conte Alboino<sup>(412)</sup>, figlio del conte longobardo Aione<sup>(413)</sup>, che fu privato del suo titolo comitale – non risulta che i due dete-

---

<sup>(406)</sup> Cfr. sopra, par. 16.1.

<sup>(407)</sup> Cfr. sopra, par. 16.2.

<sup>(408)</sup> Cfr. sopra, par. 11.

<sup>(409)</sup> Per Hucpoldo si veda sopra, t. c. nota 323. Sulla disponibilità dell'ufficio di conte di Palazzo da parte di Ludovico II cfr. Bougard, *La cour* cit., p. 256.

<sup>(410)</sup> App. I, n. 16. Cfr. sopra, par. 12.

<sup>(411)</sup> Cfr. sopra, par. 9.

<sup>(412)</sup> Hlawitschka, *Franken* cit., p. 116.

<sup>(413)</sup> *Ibidem*, pp. 113-114.



nessero un comitato – per infedeltà e per avere agito contro l'imperatore Lotario <sup>(414)</sup>.

Di maggior rilievo e più pertinente la vicenda coeva di Agano, conte di Lucca dall'838 all'840, forse fino all'844 <sup>(415)</sup>: lasciato l'ufficio, non sappiamo per quale motivazione, egli rimase nella città, come dimostra un documento privato dell'845 <sup>(416)</sup>, con cui il vescovo lucchese concede appunto ad Agano *olim comes*, figlio del fu Gunteramo, per cinque anni e per un censo in denaro la chiesa di S. Michele in Foro, con beni annessi, con il patto che ne avrebbe dovuto restituire il possesso se nel frattempo avesse ricevuto dal re – dalla *pars regia* – un *beneficium*, aspettativa dovuta alla sua presumibile condizione di vassallo regio o imperiale <sup>(417)</sup>.

Se questo poteva accadere per un conte preposto al governo di un comitato, ancor più facilmente poteva accadere per un funzionario di corte, un conte senza comitato. Gli ufficiali palatini, del resto – distinti, sia chiaro, dal conte di Palazzo –, potevano fregiarsi o meno del titolo di conte, poiché venivano caratterizzati anzitutto dalla funzione o *ministerium* esercitato. Un placito dell'860 <sup>(418)</sup>, svoltosi durante una spedizione di Ludovico II nel territorio spoletino, ci fornisce il solo elenco, parziale, di ufficiali palatini: fra loro, è registrato Hechideo <sup>(419)</sup>, *pincerna primus* o coppiere, il quale, quando appone il *signum manus* nell'escatocollo, viene definito *comes* e *primus pincerna*. E solo *comes*, seguito dai *reliqui iudices palatii* ovvero da ufficiali palatini – quindi egli stesso *iudex palatinus* –, era stato definito un decennio prima, presente abitualmente alle sedute giudiziarie tenute nel *palatium* pavese <sup>(420)</sup> dal

<sup>(414)</sup> *DD Lotharii I*, n. 76, 843 agosto 22.

<sup>(415)</sup> A. Hofmeister, *Markgrafen und Markgrafschaften im Italischen Königreich in der Zeit von Karl dem Grossen bis auf Otto den Grossen (774-962)*, «Mitteilungen des Institus für österreichische Geschichtsforschung», 7 (1907), pp. 331-333, n. 88; Keller, *La Marca* cit., pp. 127-128; Schwarzmaier, *Lucca* cit., pp. 172-175.

<sup>(416)</sup> D. Barsocchini, *Memorie e documenti per servire all'istoria del ducato di Lucca*, V/2, Lucca, 1837, n. 628, 845 dicembre 2, Lucca.

<sup>(417)</sup> Brancoli Busdraghi, *La formazione* cit., pp. 45-46.

<sup>(418)</sup> Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 65, 860 marzo, copia del secolo XII ex. = Böhmer, Zielinski, *Die Regesten* cit., III/1, n. 183. Sul placito si soffermano Delogu, *Strutture politiche* cit., p. 170; Keller, *Zur Struktur* cit., p. 144; Bougard, *La cour* cit., pp. 258-259; Castagnetti, *Una famiglia di immigrati* cit., pp. 102 e 141.

<sup>(419)</sup> Hlawitschka, *Franken* cit., p. 99, sulla scorta dei due soli documenti utilizzati qui nel testo.

<sup>(420)</sup> Doc. degli anni 851-852, citato sotto, nota 431.

conte di Palazzo Hucpoldo <sup>(421)</sup>. Un esempio più tardo, in area di influenza milanese, è costituito dal secondo conte Ermenulfo <sup>(422)</sup> che ricopre nell'894 <sup>(423)</sup> l'ufficio di *comes militiae* <sup>(424)</sup>, titolo di cui non risulta più connotato quattro anni dopo <sup>(425)</sup>.

### 17.3. Rapporti fra i conti di Palazzo e i missi.

La cessazione di Giovanni dall'ufficio di conte di Palazzo e l'assunzione – quasi certamente, una riassunzione – della condizione di vassallo imperiale con l'attribuzione delle funzioni di *missus* per un'intera regione – «partibus Tustię missi directi» –, non costituivano un declassamento effettivo. Nei fatti, ai conti di Palazzo, pur al vertice dell'amministrazione della giustizia, erano affidate le *causae* che non concernevano i potenti, poiché queste erano di competenza del re e dei suoi *missi* diretti <sup>(426)</sup>.

In un capitulare, emanato da Carlo Magno verso la fine del suo regno, si stabiliva che le *causae* che si dibattevano fra enti e persone *potentes* fossero di competenza diretta del sovrano, sottratte al conte di Palazzo, al quale spettava di occuparsi delle cause concernenti le persone *minus potentes*, a meno che l'imperatore stesso, con propria *ius-sio*, affidasse al conte il compito di *finire* le *causae potentiores* <sup>(427)</sup>; in sostanza, lo nominasse proprio *missus*.

Una conferma proviene da una notizia di cronaca. Nell'estate 823

<sup>(421)</sup> Per Hucpoldo cfr. sopra, t. c. nota 323.

<sup>(422)</sup> Sul conte Ermenulfo, secondo di tale nome, appartenente alla famiglia del vassallo regio Eremberto, si veda A. Castagnetti, *Ermenulfo conte di Ludovico II ed Ermenulfo conte di Berengario I*, in *Mediterraneo, Mezzogiorno, Europa. Studi in onore di C. D. Fonseca*, voll. 2, Bari, 2004, I, pp. 175-190, ripreso in Castagnetti, *Una famiglia di immigrati* cit., pp. 133-151.

<sup>(423)</sup> *DD Berengario I*, n. 13, 894 dicembre 2, Milano = Böhmer, Zielinski, *Die Regesten* cit., III/2, n. 979.

<sup>(424)</sup> La qualifica, non altrimenti attestata, potrebbe indicare il capo della guardia reale, fors'anche il comandante dell'esercito.

<sup>(425)</sup> *DD Berengario I*, n. 19, 898 febbraio 15, Milano, orig. = Böhmer, Zielinski, *Die Regesten* cit., III/2, n. 1055.

<sup>(426)</sup> Ganshof, *Charlemagne et l'administration de la justice* cit., p. 407; Magnou-Nortier, *Note* cit., p. 63, che, sulla scorta del capitulare citato alla nota seguente, sottolinea come il compito del conte di Palazzo fosse quello di ricevere gli appelli e "juger en priorité les causes des plus humbles".

<sup>(427)</sup> *Capitularia* cit., I, n. 80, anni 811-813.

il conte di Palazzo Adalardo (II), quasi sicuramente esercitante tale ufficio per Ludovico il Pio <sup>(428)</sup>, fu da questo inviato con il conte Mauringo nel Regno Italico, con l'incarico precipuo di amministrare la giustizia – «... missus est in Italiam Adalhardus comes palatii iussumque est ut ... inchoatas iustitias perficere curaret» <sup>(429)</sup> –, tenendo presente che l'espressione *perficere iustitias* indica il compito di rendere giustizia: nel caso specifico, oltre che ai *minus potentes* come vedovi e orfani, anche nei confronti dei *potentes*, poiché gli fu conferita la funzione di *missus*; nel contempo, nel perseguire le *iustitiae* egli doveva assicurare beni e redditi delle chiese e del fisco <sup>(430)</sup>.

Un processo della metà del secolo mostra come nella pratica un *missus* si sovrapponesse al conte di Palazzo. Mentre l'imperatore

<sup>(428)</sup> Profilo di Adalardo in Depreux, *Prosopographie* cit., pp. 79-80. Che Adalardo non fosse conte di Palazzo per il Regno Italico è confermato indirettamente anche da Hlawitschka, *Franken* cit., pp. 29 e 236, il quale, pur menzionandolo, non gli dedica una scheda.

<sup>(429)</sup> *Annales regni Francorum* cit. p. 161. Il compito affidato al conte di Palazzo consisteva nel portare a termine quello affidato nell'autunno dell'anno precedente dal padre a Lotario quando l'aveva inviato in Italia: «Hlotharius vero, cum secundum patris iussionem in Italia iusticias faceret ...» (*ibidem*, p. 160).

<sup>(430)</sup> Per quanto concerne, in particolare, le espressioni *facere*, *perficere iustitiam*, strettamente connesse all'amministrazione della giustizia ed anche al programma ideologico carolingio, si tengano presenti le osservazioni di Magnou-Nortier, *Note* cit., pp. 249-264: l'autrice, dopo avere ribadito con il Ganshof, *Charlemagne et l'administration de la justice* cit., il ruolo centrale dell'amministrazione della giustizia, come prova il frequente ricorso nei capitolari dell'espressioni sopra citate, sottolinea che non è possibile tradurre *iustitiam facere* con "stabilire la giustizia" o "pronunciare una sentenza giusta", per concludere che "la 'justice' au sens idéal et la 'justice' au sens judiciaire se trouvaient de la sorte inextricablement liées à la 'justice' simplement fiscale". In merito, ci limitiamo a citare una disposizione di un capitolare italico: *Capitularia* cit., II, n. 217, "Capitulare missorum", a. 865, c. 1: «Ecclesiarum Dei iustitia inquiretur et omni studio perficiatur, et ne a sacrilegis thesaurus diripiatur earum, fideliter conscribatur.». Depreux, *Prosopographie* cit., p. 303, accentua, invece, "la natura essenzialmente giudiziaria della missione di Lotario" (cfr. nota precedente). Si veda anche S. Balossino, *Iustitia, lex, consuetudo*: per un vocabolario della giustizia nei capitolari italici, «Reti Medievali. Rivista», 6 (2005/1) = *on line*: [www.retimedievali.it](http://www.retimedievali.it), par. 2.5, che non utilizza, tuttavia, il contributo di Magnou-Nortier, *Note* cit., p. 262, la quale prende in esame anche i capitolari italici, dai primi di Carlo Magno e Pipino a quelli della metà del secolo, i quali ultimi, soprattutto, riportano l'elenco della "ingiustizie" più frequenti, senza che le proteste dei *Christi pauperes* riescano a trovare ascolto presso i tribunali comitali.

Ludovico presiedeva in Pavia un *placitum generale*, si presentarono al suo tribunale gli abitanti della città di Cremona per reclamare giustizia contro il loro vescovo in merito a diritti relativi al commercio fluviale <sup>(431)</sup>; l'imperatore incaricò espressamente una persona del suo seguito, Teoderico per indagare sulla questione: «direxit de sui presentia missum Teodericum dilectum consiliarium suum». Il *consiliarius* Teoderico si recò al *palatium* pavese, ove verteva l'attività giudiziaria, il cui oggetto era, anche se non dichiarato, la controversia cremonese. Il tribunale era presieduto da Hucpoldo, conte del sacro Palazzo <sup>(432)</sup>, con numerosi *iudices sacri Palatii*, fra i quali sono menzionati due conti, Adelgiso e Achedeo. Del secondo, ufficiale di corte, abbiamo detto alla fine del paragrafo precedente. Il conte Adelgiso (I), conte di Parma, incaricato con frequenza di compiti missatici <sup>(433)</sup>, era esperto della questione, avendo in precedenza condotto una *inquisitio* su una controversia analoga <sup>(434)</sup>, per cui la sua presenza dovette essere stata richiesta.

Nonostante la presenza di un 'esperto' presso il conte di Palazzo, il *missus* avocò a sé la causa e ne stabilì la prosecuzione a Cremona, ove egli appunto presiedette il placito in qualità di *missus imperatoris* <sup>(435)</sup>. Il significato della vicenda processuale non era sfuggito al Meyer, il quale ha sottolineato come il conte di Palazzo, proprio nel compito suo precipuo di amministrazione della giustizia, "indietreggi" nei confronti del *missus* imperiale <sup>(436)</sup>.

---

<sup>(431)</sup> Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 56, 851 ottobre 5 - 852 gennaio 29, Pavia e Cremona. Si sofferma, da ultimo, sulla vicenda A. A. Settia, *L'età carolingia e ottoniana*, in *Storia di Cremona. Dall'alto Medioevo all'età comunale*, Cremona, 2004, pp. 48-52. Sul *placitum generale*, presieduto dal sovrano o dai suoi *missi*, cfr. Bougard, *La justice* cit., p. 135.

<sup>(432)</sup> Per il conte Hucpoldo, cfr. sopra, t. c. nota 323.

<sup>(433)</sup> Sul conte Adelgiso (I) si veda sopra, t.c. nota 313.

<sup>(434)</sup> Manaresi, *I placiti* cit., I, «Inquisitiones», n. VII, 841 marzo 22, Cremona, copia del secolo XIII. Cfr. sulla vicenda Settia, *L'età carolingia* cit., pp. 45-47.

<sup>(435)</sup> *Ibidem*, pp. 48-52.

<sup>(436)</sup> Meyer, *Die Pfalzgrafen* cit., p. 454.

**18. Sigerado, *vassus imperiale*, figlio del defunto conte Leone (865)***18.1. La donazione al monastero di S. Ambrogio di Milano*

Nel febbraio dell'865, stando in Pavia <sup>(437)</sup>, Sigerado, *vassus domni imperatoris*, quindi vassallo di Ludovico II, e figlio del defunto Leone conte, dona al monastero milanese di S. Ambrogio, per l'anima propria e per quella del vescovo Amelrico, suo zio, tutti i beni, *casae e res*, con le *familiae* pertinenti, di sua proprietà in Balerna, nella località di *Oblino*, nel territorio, *iudiciaria*, di Seprio <sup>(438)</sup>. Si sottoscrivono di mano propria Sigerado e altre sei persone; roga il notaio Rotperto.

I beni <sup>(439)</sup> non erano pervenuti a Sigerado dall'eredità paterna e materna, poiché appartenevano al defunto Bruningo e alla figlia Walperga: «*pertenuerunt de iura quondam Bruningi et Vualpergi filie eius*». Non viene specificato a quale titolo fosse avvenuto il trasferimento dei beni dal patrimonio di Bruningo a quello di Sigerado, ma l'espressione ora citata sembra suggerire che si tratti di beni acquisiti dopo la morte dei due precedenti proprietari, per diritti derivanti, probabilmente, da rapporti parentali o per un atto di liberalità. Non mancano alcuni indizi in merito.

Conosciamo i precedenti proprietari: Bruningo era stato chiamato in giudizio a testimoniare nel placito dell'844 <sup>(440)</sup>, che concerneva una controversia per beni, appunto, in Balerna. Secondo l'accusa mossa dall'avvocato del monastero di S. Ambrogio, i beni, che erano stati venduti al monastero da Bruningo, erano stati usurpati da Teutperto e dal figlio Adelberto, i quali, da parte loro, sostenevano che i beni erano a loro pervenuti da Bruningo che li aveva assegnati alla figlia Walperga, moglie di Adelberto. Bruningo è chiamato per due volte a deporre quale *auctor*; in precedenza, in un intervallo tra le fasi anteriori del processo, era stato incaricato dal conte Giovanni, che aveva retto il comitato sepiense, di intervenire su Teutperto per fargli restituire i beni al monastero, il che egli aveva fatto con esito negativo <sup>(441)</sup>.

La presidenza di alcune fasi del placito da parte del conte

---

<sup>(437)</sup> App. I, n. 19.

<sup>(438)</sup> Per il territorio di Seprio, si veda sotto, t. c. nota 618.

<sup>(439)</sup> I beni nel prosieguo del documento sono definiti anche *massaricium*, costituenti dunque un podere contadino.

<sup>(440)</sup> App. I, n. 15.

<sup>(441)</sup> Cfr. sopra, t. c. nota 372.

Giovanni, già detentore del comitato sepiense, e la donazione di Sigerado, suo fratello, mostrano un intreccio di rapporti pubblici e di interessi privati, rafforzato, come vedremo, dall'esistenza di rapporti, probabilmente parentali, tra la famiglia di Bruningo e quella di Leone <sup>(442)</sup>.

18.2. *Il franco Amelrico, vescovo di Como (840-860), aviunculus di Sigerado*

Dall'atto di donazione ricaviamo un altro elemento importante, anche se non univoco, per la conoscenza dei rapporti familiari: Sigerado, come sappiamo, effettua la donazione di terre in Balerna al monastero di S. Ambrogio per la salvezza dell'anima sua e di quella del vescovo Amelrico, suo *aviunculus*. Desto una certa sorpresa che nella disposizione *pro anima* Sigerado, che pure viene connotato attraverso il padre, il conte Leone, non includa quest'ultimo assieme allo zio Amelrico quale destinatario dei benefici spirituali della donazione al monastero: l'assenza potrebbe essere spiegata con il fatto che la donazione fosse stata effettuata sotto l'impulso della scomparsa recente del vescovo, avvenuta da poco tempo, probabilmente verso l'864 <sup>(443)</sup>, ma anche con il ruolo di una figura portatrice di autorevolezza che lo zio materno rivestiva nella società altomedioevale <sup>(444)</sup>, tanto più se egli era un personaggio che ricopriva alti uffici ecclesiastici e apparteneva alla *gens* dominante.

Il vescovo Amelrico o Amalrico era di origine franca, come dichiara la sua epigrafe sepolcrale <sup>(445)</sup>. Egli, attestato per la prima volta nell'ottobre 840 alla dieta di Ingelheim, designato solamente

---

<sup>(442)</sup> Cfr. sotto, par. 18.4.

<sup>(443)</sup> Di Amelrico, vescovo di Como per gli anni 840-860, si vedano i profili tracciati da Savio, *La Lombardia* cit., II/1, Bergamo, 1929, pp. 304-306, e da M. Troccoli-Chini, *Vescovi [di Como]*, in *La diocesi di Como. L'arcidiocesi di Gorizia. L'amministrazione apostolica ticinese, poi diocesi di Lugano. L'arcidiocesi di Milano*, a cura di P. Braun, H.-J. Gilomen, Basilea - Francoforte sul Meno, 1989, pp. 84-85.

<sup>(444)</sup> P. Galloni, *Lo zio materno nell'Europa medievale tra caccia, parentela e fedeltà*, Relazione inedita presentata al convegno "La caza en la Edad Media", Tordesillas, 8-9 novembre 2001, in [www.retimedievali.it](http://www.retimedievali.it), par. "L'avuncolato altomedievale".

<sup>(445)</sup> L'iscrizione è riportata in Savio, *La Lombardia* cit., II/1, p. 306.

quale *vocatus episcopus* senza titolazione della sede <sup>(446)</sup>, faceva parte di un gruppo qualificato di vescovi, transalpini e italici, sostenitori di Lotario I; fra i secondi, ricordiamo Giuseppe di Ivrea, già abate del monastero dei Ss. Pietro e Andrea della Novalesa <sup>(447)</sup>, Agano di Bergamo <sup>(448)</sup> e Ramperto di Brescia <sup>(449)</sup>, titolari di diocesi gravitanti verso i passi alpini, al cui controllo dovevano contribuire <sup>(450)</sup>.

Nell'843, in Gondreville, alla corte di Lotario, Amelrico ricevette per il monastero bobbiese <sup>(451)</sup> un privilegio di immunità <sup>(452)</sup> e di conferma di alcuni beni: egli è designato *episcopus vocatus* di Como, quindi non ancora consacrato. La sua partecipazione attiva alle vicende politiche è confermata, oltre che dalla sua probabile presenza alla corte di Lotario quando si procedette alla divisione dei regni con il trattato di Verdun <sup>(453)</sup>, dall'essere stato nel giugno dell'844 al seguito di Ludovico II nel suo viaggio verso Roma per l'incoronazione regia <sup>(454)</sup>.

Il vescovo di Como fu destinatario di due privilegi di Ludovico II: con il primo dell'855 l'imperatore gli confermò diritti di pesca sul lago di Como <sup>(455)</sup>; con il secondo dell'856 esentò dai tributi pubblici i dipendenti della chiesa episcopale <sup>(456)</sup>. Ricevette infine un ultimo privilegio come abate di Bobbio nell'860 <sup>(457)</sup>.

Il rapporto di parentela – zio e nipote – fra il vescovo Amelrico e Sigerado, figlio del conte Leone, può essere spiegato in due modi: Leone era cognato di Amelrico, avendone sposato una sorella, o era suo fratello. Attribuendo ad *avunculus* o *aviunculus* il significato pro-

<sup>(446)</sup> Böhmer, Mühlbacher, *Die Regesten* cit., n. 1072, 840 giugno 24, Ingelheim.

<sup>(447)</sup> Cfr. sopra, nota 178.

<sup>(448)</sup> Savio, *La Lombardia* cit., II/1, pp. 23-26; J. Jarnut, *Bergamo 568-1098, Storia istituzionale sociale ed economica di una città lombarda nell'alto medioevo*, I ed. 1979, trad. it. Bergamo, 1980, pp. 33-34.

<sup>(449)</sup> C. Violante, *La chiesa bresciana nel medioevo*, in *Storia di Brescia. I. Dalle origini alla caduta della signoria viscontea (1426)*, Brescia, 1963, pp. 1009-1010.

<sup>(450)</sup> Delogu, *Strutture politiche* cit., pp. 145-146.

<sup>(451)</sup> Doc. dell'843, citato sopra, nota 269.

<sup>(452)</sup> Per le clausole di immunità si veda sopra, t. c. nota 68.

<sup>(453)</sup> Zielinski, *Ein unbeachteter Italienzug* cit., p. 16, nota 82.

<sup>(454)</sup> Cfr. sopra, nota 252.

<sup>(455)</sup> *DD Ludovici II*, n. 10, 852 dicembre 3, Senna Lodigiana = Böhmer, Zielinski, *Die Regesten* cit., III/1, n. 101.

<sup>(456)</sup> *DD Ludovici II*, n. 18, 856 marzo 5, Corteolona = Böhmer, Zielinski, *Die Regesten* cit., III/1, n. 148.

<sup>(457)</sup> *DD Ludovici II*, n. 31, 860 ottobre 10, Marengo = Böhmer, Zielinski, *Die Regesten* cit., III/1, n. 192. Cfr. Polonio, *Il monastero* cit., p. 63.

prio, esso indica lo zio materno, il fratello della madre, secondo il diritto giustiniano, ripreso nelle fonti altomedievali, come mostrano gli *stemmata cognationum*, che servono a determinare il grado delle persone rispetto al *pater* o al *filius* e fra loro, *stemmata* per i quali l'interesse della prassi negoziale non deve essere mai venuto meno <sup>(458)</sup>. Secondo il Hlawitschka, tuttavia, *avunculus* è anche interpretabile per il periodo quale fratello del padre <sup>(459)</sup>; in questa eventualità, poiché lo zio Amelrico era di nazionalità franca, tale sarebbe stato anche Leone. Attribuendo, invece, ad *avunculus* il significato tradizionale, la nazionalità di Leone resterebbe indeterminata.

L'accertamento della nazionalità diviene così il modo per conoscere il rapporto di parentela e non viceversa: se franco, Leone è fratello di Amelrico; se longobardo-italico, ne è il cognato. Per la seconda ipotesi, come vedremo <sup>(460)</sup>, sussistono numerosi e vari indizi.

### 18.3. Il nome di Sigerado e la famiglia di Totone di Campione (Seprio)

Alcuni indizi suggeriscono, con maggiore o minore efficacia, collegamenti parentali della famiglia del conte Leone con altri personaggi del proprio tempo, anche con alcuni viventi in età longobarda.

Il Bullough, per rafforzare la tesi dell'origine italica di Leone, porta a sostegno i nomi dei familiari <sup>(461)</sup>. Orbene, anche se l'antroponomastica non rivela di per sé l'origine etnica della persona <sup>(462)</sup>, significativo fra i nomi citati dal Bullough non è certo quello di Amelrico, portato nei secoli IX e X da personaggi franchi o genericamente di tra-

---

<sup>(458)</sup> M. Conrat, *Geschichte der Quellen und Literatur des römischen Rechts im frühen Mittelalter*, Leipzig, 1891, ristampa Aalen, 1963, pp. 318-319, con riproduzione degli *stemmata cognationum* a pp. 634-635, 638-641; F. Patetta, *Studi sulle fonti giuridiche medievali*, Torino, 1967, pp. 38-45, con riproduzione degli stemmi.

<sup>(459)</sup> Hlawitschka, *Franken* cit., p. 220, nota 10, che utilizza fonti narrative.

<sup>(460)</sup> Cfr. sotto, par. 20.

<sup>(461)</sup> Bullough, *Leo* cit., p. 238.

<sup>(462)</sup> Hlawitschka, *Franken* cit., p. 33, nota 40; G. Tabacco, *Dai possessori dell'età carolingia agli esercitati dell'età longobarda*, «Studi medievali», ser. III, 10 (1969), p. 230; Violante, *Lo studio* cit., p. 101; B. Pohl-Resl, *Ethnische Bezeichnungen und Rechtsbekenntnisse in langobardischen Urkunden*, in *Ethnogenese und Überlieferung. Angewandte Methoden der Frühmittelalterforschung*, a cura di K. Brunner, B. Merta, München, 1994, p. 171; decisamente negativo il giudizio di Jarnut, *Bergamo* cit., p. 163, nota 74, pur esperto di onomastica longobarda.



dizione etnico-giuridica transalpina <sup>(463)</sup>, mentre è di tradizione longobarda il nome di Sigerado, bene attestato in Toscana e al nord <sup>(464)</sup>, qui proprio nel territorio di Seprio.

Sigerado del Seprio era membro di un gruppo familiare <sup>(465)</sup> che la storiografia odierna connota come “gruppo familiare di Totone di Campione” <sup>(466)</sup>. Nel 721 abbiamo notizia di una Anstruda che in Piacenza riceve dai fratelli Sigirado/Sigerado e Arochis, *viri devoti*, abitanti a Campione, situato – si badi – nel territorio di Seprio, tre soldi d’oro, prezzo del suo mundio, per avere sposato un loro servo <sup>(467)</sup>. Nel decennio seguente i due fratelli agiscono a Campione, corrispondendo a Giovannace del fu Lorenzo due soldi d’oro e un tremisse, prezzo del mundio della sorella Scolastica, sposa ad Orso, loro servo <sup>(468)</sup>.

Della discendenza di Sigerado conosciamo solo la figlia Magnerada, che in un momento imprecisato, anteriore al 769, viene dallo zio Arochis affidata in sposa ad Anscauso <sup>(469)</sup>, il quale, come risulta da un documento appunto del 769 <sup>(470)</sup>, abitava nel villaggio di Socco, ora frazione di Fino Mornasco, in territorio di Como. La donna porta al marito tutti i beni pervenute da parte delle zie e delle sorelle, a lei spettanti dopo la divisione patrimoniale eseguita da un *missus* dal re <sup>(471)</sup>.

<sup>(463)</sup> Ad esempio, il visconte di Milano, Almerico, di certa origine transalpina: *MD*, I/2, n. 121, 870 aprile, monastero di S. Ambrogio (Milano); cfr. Castagnetti, *Locopositi, gastaldi* cit., pp. 36-38. Ancora, il marchese Almerico II, attivo nella prima metà del secolo X: A. Castagnetti, *Tra ‘Romania’ e ‘Langobardia’. Il Veneto meridionale nell’alto medioevo e i domini del marchese Almerico II*, Verona, 1991, pp. 40-43.

<sup>(464)</sup> L’indicazione dei documenti è fornita da Jarnut, *Prosopographische und sozialgeschichtliche Studien* cit., p. 217.

<sup>(465)</sup> Sulle vicende della famiglia e dei connessi aspetti sociali, economici, politici e religiosi si veda, per l’età longobarda, Rossetti, *I ceti proprietari* cit., pp. 183 ss. e *passim*; per l’età carolingia, G. Rossetti, *Il monastero di S. Ambrogio nei primi due secoli di vita: i fondamenti patrimoniali e politici della sua fortuna*, in *Il monastero di S. Ambrogio nel Medioevo. Convegno di studi nel XII centenario*, Milano, 1988, pp. 20-31.

<sup>(466)</sup> Si vedano i numerosi contributi raccolti in *Carte di famiglia. Strategie, rappresentazione e memoria del gruppo familiare di Totone di Campione (721-877)*, a cura di S. Gasparri, C. La Rocca, Roma, 2005; per ora, segnaliamo R. Le Jan, *Il gruppo familiare di Totone: identità e strategie patrimoniali*, *ibidem*, pp. 13-28.

<sup>(467)</sup> *CDL*, I, n. 29, 721 maggio 12, Piacenza.

<sup>(468)</sup> *CDL*, I, n. 53, 735 gennaio 30, Campione (Como)

<sup>(469)</sup> *CDL*, I, n. 233, ante 769 = *MD*, I/1, n. 18.

<sup>(470)</sup> *CDL*, II, n. 234, 769 novembre 19, Socco, orig. = *MD*, I/1, n. 19.

<sup>(471)</sup> A proposito della vicenda di Magnerada, F. Bougard, *Dot et douaire en Italie*

Arochis ha un figlio, Totone, che ripete il nome di un primo Totone, *vir clarissimus*, che nel 725, con un atto redatto da Faustino, *notarius regiae potestatis*, aveva acquistato un servo, nato in Gallia, da Ermedruda, figlia di Lorenzo e con il consenso del padre <sup>(472)</sup>. Per quanto il titolo di *vir clarissimus*, meno diffuso di altri <sup>(473)</sup>, indichi in età longobarda uomini liberi nella pienezza dei loro diritti e doveri pubblici <sup>(474)</sup>, concordiamo con il Gasparri che esso non rimanda a persone collocate ai vertici sociali dell'epoca <sup>(475)</sup>. Ma va notato che proprio il documento ora citato è rogato da un *notarius regiae potestatis*, che rappresenta almeno un indizio rilevante di un rapporto, indiretto sì ma certamente non diffuso e quindi specifico, con il potere regio; rapporti con l'autorità regia sono confermati, più che dalla divisione patrimoniale effettuata dal *missus regis*, cui abbiamo testé accennato, dal negozio che Totone II concluse nel 771 con un *actor regis*, cui corrispose il prezzo del *mundium* di un'aldia del fisco, che aveva sposato un proprio aldio <sup>(476)</sup>. Qui basti ricordare che in età longobarda, oltre a due notai regi che redigono due *notitiae iudicati* <sup>(477)</sup>, sono attestati altri tre notai regi che rogano documenti privati <sup>(478)</sup>, i cui autori e destina-

---

*centro-septentrionale, VIII<sup>e</sup>-XI<sup>e</sup> siècle. Un parcours documentaire*, in *Dots et douaires dans le haut Moyen Âge* cit., pp. 61-62, osservando che raramente la dote parentale (in merito, cfr. sotto, nota 490) è oggetto di atto scritto, in quanto costituita essenzialmente da beni mobili, precisa che in questo caso, essendo Magnerada orfana, la dote è costituita da tutti i beni, compresi quelli terrieri.

<sup>(472)</sup> CDL, I, n. 36, 725 giugno 6, Milano, orig. = MD, I/1, n. 6.

<sup>(473)</sup> Nella prima età carolingia un altro membro della famiglia, Totone (II), figlio di Arochi, è connotato occasionalmente dall'epiteto di *vir clarissimus*, a lui attribuito da un sottoscrittore, il visdomino Martino, in quanto tale amministratore dei beni della chiesa milanese: MD, I/1, n. 25, 777 marzo 8, Milano, orig.

<sup>(474)</sup> V. Fumagalli, *Le modificazioni politico-istituzionali in Italia sotto la dominazione carolingia*, in *Nascita dell'Europa ed Europa carolingia: un'equazione da verificare*, Spoleto, 1981, p. 294.

<sup>(475)</sup> S. Gasparri, *Mercanti o possessori? Profilo di un ceto dominante in un'età di transizione*, in *Carte di famiglia* cit., p. 175.

<sup>(476)</sup> CDL, II, n. 252, 771 aprile 24, senza luogo. Cfr. L. Feller, *Sulla libertà personale nell'VIII secolo: i dipendenti dei Totoni*, in *Carte di famiglia* cit., p. 205, che in modo opportuno sottolinea come questa operazione, ponendo Totone in relazione d'affari con il fisco, lo avvicina all'autorità regia.

<sup>(477)</sup> CDL, I, n. 17, 714 agosto, Siena, e n. 21, 716 febbraio, S. Pietro in Neure (Pieve a Nievole).

<sup>(478)</sup> Notai regi rogatari: CDL, I, n. 18, 714 novembre 27, Pavia, ritenuto sospetto da alcuni studiosi: *Todo notarius regie potestatis* e fra i sottoscrittori *Auferat nota-*

tari sono di condizione elevata <sup>(479)</sup>, confermata dalla loro vicinanza al regno <sup>(480)</sup>.

Non seguiamo le vicende del secondo Totone, limitandoci a sottolineare che, dopo la fine del regno longobardo, egli sottopose nel 777 la chiesa di S. Zeno di Campione e lo xenodochio annesso, entrambi possessi “di famiglia”, con tutti i propri beni, all’arcivescovo milanese Tommaso e alla chiesa di S. Ambrogio <sup>(481)</sup>. Notiamo che all’atto, rogato in Milano, si sottoscrivono un *lociservator* e un visdomino della chiesa milanese, conferendo all’atto la corroborazione dell’autorità civile e di quella ecclesiastica che essi rispettivamente rappresentano <sup>(482)</sup>.

Nel 789 <sup>(483)</sup>, sulla chiesa di S. Ambrogio, già nel suo titolo prestigioso destinata a grandi sviluppi, l’arcivescovo Pietro, successore di Tommaso, fondò il monastero omonimo, «per la felicità dei nostri re [Carlo e Pipino]», monastero dell’episcopato e del regno <sup>(484)</sup>. La nuova ‘politica’ della famiglia, già ampiamente illustrata dalla Rossetti <sup>(485)</sup>, è stata ribadita in contributi recenti <sup>(486)</sup>.

In conclusione, il documento privato dell’865, il solo che concerne la famiglia del conte Leone, offre indizi di un possibile collegamento con la famiglia del primo Totone di Campione e del secondo Totone, che è attivo solo fino all’807 e che non sembra lasciare eredi diretti, il che non significa che la famiglia si sia estinta <sup>(487)</sup>, poiché può essere proseguita una discendenza per via femminile, tenendo presente anche

---

*rius regis*; II, n. 137, 759 settembre 17, Pavia: *Audo notarius regiae potestatis*; n. 155, 761 settembre 10, Pavia: *Gumpert notarius regie potestatis*; n. 225, 768 ottobre 22, (Pavia?): *Aufret notarius regis*; infine, n. 226, 769 marzo 29, Pavia, orig.: fra i sottoscrittori, *Gumpert notarius regiae potestatis*.

<sup>(479)</sup> Gasparri, *Mercanti* cit., p. 175.

<sup>(480)</sup> C. Wickham, *Aristocratic Power in Eighth-Century Lombard Italy*, in *After Rome’s Fall. Narrators and Sources in Early Medieval History. Essays presented to Walter Goffart*, a cura di A. C. Murray, Toronto - Buffalo - London, 1998, p. 158.

<sup>(481)</sup> *CDLang*, n. 56, 777 marzo 8, Milano, orig. = *MD*, I/1, n. 25.

<sup>(482)</sup> Castagnetti, *Locopositi, gastaldi* cit., pp. 14-16.

<sup>(483)</sup> *CDLang*., n. 64, 789 ottobre 23, Milano, copia del secolo XIII = *MD*, I/1, n. 30: il documento, sospetto, è considerato dalla critica recente “sostanzialmente genuino”, anche se interpolato; sulla questione si veda Ambrosioni, *Gli arcivescovi* cit., p. 97.

<sup>(484)</sup> *Ibidem*, pp. 108-109; Rossetti, *Il monastero* cit., pp. 29-31.

<sup>(485)</sup> *Ibidem*, p. 20 ss.

<sup>(486)</sup> S. Gasparri, C. La Rocca, *Introduzione a un ‘dossier’ documentario altomedievale*, in *Carte di famiglia* cit., p. 10; Le Jan, *Il gruppo familiare* cit., p. 27.

<sup>(487)</sup> *Ibidem*, p. 17.

il ruolo importante che le donne svolsero nella famiglia <sup>(488)</sup>: le due sorelle di Sigerado e Arochis ebbero certamente ognuna almeno un figlio maschio. Poterono sussistere eredi degli altri parenti, maschi e femmine, od anche di parenti che non erano membri del gruppo più ristretto “di Campione”.

Su queste basi le ipotesi di collegamento della famiglia di Totone con quella di Leone apparirebbero ancora fragili, come lo sono nella proposta del Bullough. Ma possiamo aggiungere altri indizi.

#### 18.4. *Bruningo di Magliaso, un nome dall'età longobarda all'età carolingia*

Alla redazione della *notitia* <sup>(489)</sup>, anteriore al 769, che attestava la consegna della sposa Magnerada e dei suoi beni <sup>(490)</sup> al marito Anscuso da parte dello zio Arochis, erano presenti tre testi. Il primo era uno sculdascio, Tommaso *de vico Ludolo* <sup>(491)</sup>: la presenza dello sculdascio, come avverte la Rossetti <sup>(492)</sup>, assolve al compito di vigilare sull'applicazione corretta, nel giorno delle nozze, di quanto il *missus regio* aveva disposto circa la ripartizione del patrimonio fra i coeredi e la futura sposa. Lo seguivano Alfrid *de Sicilla* – località di incerta identificazione <sup>(493)</sup> – e Bruningo di Magliaso.

In relazione a quest'ultimo è possibile rilevare una coincidenza interessante. Tre quarti di secolo più tardi, un secondo Bruningo di

---

<sup>(488)</sup> *Ibidem*, pp. 20-23.

<sup>(489)</sup> Doc. ante 769, citato sopra, nota 469.

<sup>(490)</sup> Si tratta della ‘dote diretta’ o ‘dote parentale’, costituita dall’assegnazione alla sposa di beni, immobili e mobili, da parte del padre o di chi ne faceva le veci, una dotazione che è poco conosciuta in quanto avveniva per via orale, distinta da quella più nota, di tradizione germanica, della ‘dote indiretta’, costituita dal fidanzato per la sposa, comprendente dotazioni anteriori e immediatamente successive alle nozze, variamente previste e regolate nell’ambito delle leggi delle popolazioni germaniche: cfr. M. Parisse, *Conclusion*, in *Dots et douaires* cit., pp. 536 e 539-530.

<sup>(491)</sup> Il *vicus Ludolo* potrebbe essere identificato con Vigidulfo pavese, secondo Rossetti, *I ceti* cit., p. 202; ma va corretta l’attribuzione della residenza in questo *vicus* ad Anscuso, marito di Magnerada, il quale, invece, risiedeva a Socco, ora nel Comasco.

<sup>(492)</sup> *Ibidem*, p. 177.

<sup>(493)</sup> Secondo *CDL*, II, p. 269, nota 2, si tratterebbe di Sigola, frazione di Codogno, questa a situata a sud-est di Lodi verso Cremona.

Magliaso, nel corso del placito milanese dell'844 <sup>(494)</sup>, è chiamato in causa dall'avvocato del monastero di S. Ambrogio che rivendicava la proprietà di beni in Balerna, venduti al monastero appunto da Bruningo, beni che la parte avversa – un padre e un figlio – sosteneva invece essere stati assegnati da Bruningo alla figlia Walperga, rispettivamente nuora e moglie dei due avversari di S. Ambrogio. I due furono smentiti dallo stesso Bruningo che affermò di non avere assegnato alla figlia i beni, ma solo il reddito, *fruges*, il che era possibile se avesse venduto le terre al monastero con riserva di usufrutto, una riserva che poteva valere solo fino a che egli stesso era in vita, come aveva fatto, ad esempio, l'alamanno Gunzone <sup>(495)</sup>: il comportamento 'scorretto' generava, da un lato, nello sposo e nel suocero di Walperga la convinzione di una cessione dei beni del padre alla figlia; dall'altra parte, poteva avere suscitato i sospetti legittimi del monastero che veniva minacciata la proprietà dei beni. Il placito, in alcune delle sue fasi, fu presieduto dal conte Giovanni, che già in precedenza aveva sollecitato Bruningo ad agire per convincere i suoi parenti acquisiti a restituire i beni, il che egli aveva fatto, senza successo <sup>(496)</sup>.

Orbene, proprio dal patrimonio di Bruningo e della figlia Walperga giunsero – probabilmente in forza di rapporti parentali – i beni in Balerna che Sigerado, vassallo imperiale e fratello del conte Giovanni, nell'865 donò al monastero di S. Ambrogio. In merito, abbiamo già notato l'intreccio di rapporti fra pubblico e privato che l'accostamento dei due documenti mostra <sup>(497)</sup>.

La considerazione della presenza del primo Bruningo di Magliaso alla *notitia* del 769, relativa alla stipulazione delle nozze e all'assegnazione della 'dote parentale' a Magnerada, figlia – si noti – di Sigerado, e i rapporti patrimoniali del secondo Bruningo con Sigerado, figlio del conte Leone, suggeriscono anzitutto un rapporto di discendenza fra il Bruningo del 769 e quello attivo nell'844 e scomparso prima dell'865; poi, un rapporto parentale fra i due Bruningo e i due Sigerado.

---

<sup>(494)</sup> App. I, n. 15.

<sup>(495)</sup> Con due atti distinti l'alamanno Gunzone vende all'abate del monastero di S. Ambrogio beni che subito dopo riceve in usufrutto: *CDLang*, n. 165, 848 marzo 15, monastero di S. Ambrogio di Milano = *MD*, I/1, n. 82, e *CDLang*, n. 167, 848 marzo, monastero di S. Ambrogio di Milano = *MD*, I/1, n. 83. Cfr. Castagnetti, *Transalpini* cit., p. 58.

<sup>(496)</sup> Per le varie fasi del placito si veda sopra, t. c. note 356 ss.

<sup>(497)</sup> Cfr. sopra, t. c. nota 442.

Significative appaiono la ripetizione della coppia di nomi e l'identità dei territori in cui sono ubicati i beni e ove agiscono i due Bruningo e i due Sigerado, in particolare la famiglia del primo Sigerado, della quale conosciamo assai meglio gli interessi privati rispetto alla famiglia del secondo Sigerado, figlio del conte Leone, per i cui membri disponiamo di un solo documento privato, quello appunto che ricorda il passaggio di beni in Balerna dal secondo Bruningo di Malvasio a Sigerado di Leone, beni da questo donati al monastero di S. Ambrogio, il monastero largamente beneficiato dal secondo Totone. Più che di coincidenze, possiamo parlare di indizi, che divengono più rilevanti quando sono uniti agli indizi già segnalati e a quelli che veniamo esponendo.

Prima di procedere, precisiamo che i possibili rapporti parentali con le famiglie longobarde – nomi, beni, connotazione di persone e presenza di testimoni – potrebbero essere conseguenza dell'eventuale provenienza indigena della moglie, non nota, di Leone, se questi fosse stato franco.

#### 18.5. L'ipotesi di parentela con il vescovo Leone di Como (823)

Predecessori di Amelrico, quali vescovi di Como, furono Pietro<sup>(498)</sup> e prima ancora Leone. A quest'ultimo è indirizzato un diploma dell'823 da Lotario I<sup>(499)</sup>, da poco incoronato imperatore a Roma<sup>(500)</sup>: accogliendo la richiesta del vescovo Leone, il quale lamentava che tutti i suoi titoli di proprietà, gli *instrumenta cartarum*, dei beni a lui giunti per via ereditaria o attraverso acquisti e permutate, erano stati bruciati, Lotario conferma al vescovo tutti i suoi beni, ereditati o acquisiti legalmente, mediante compere e permutate, possedimenti situati nei territori di Como, *pagus Comensis*, e di Seprio, *fines Sibrienses*.

La dislocazione territoriale dei beni del vescovo Leone corrispon-

---

<sup>(498)</sup> Il vescovo Pietro è noto per un'attestazione indiretta in un diploma di Lodovico II per il vescovo Amelrico, ove si afferma che l'imperatore Lotario I aveva concesso diritti di pesca nel lago di Como al suo predecessore Pietro: doc. dell'852, citato sopra, nota 455. Sul vescovo Pietro si veda Troccoli-Chini, *Vescovi* cit., pp. 83-84.

<sup>(499)</sup> *DD Lotharii I*, n. 2, 823 giugno 4. Cfr. Troccoli-Chini, *Vescovi* cit., p. 83. Per l'itinerario di Lotario I, cfr. Depreux, *Prosopographie* cit., p. 308.

<sup>(500)</sup> Cfr. sopra, t. c. nota 140

de a quella della famiglia di Totone di Campione. Beni, interessi e residenze di membri della famiglia di Totone, oltre che in territorio di Seprio, ovviamente, sono attestati anche in territorio di Como: ricordiamo che Magnerada, figlia di Sigerado, sposa avanti il 769 Anscuso, abitante in Socco, ora in provincia di Como <sup>(501)</sup>, e che nel 769, stando in Socco, Magnerada, ora vedova di Anscuso, effettua una donazione di terre ad olivi e viti alla *basilica* ‘di famiglia’ di S. Zeno in Campione <sup>(502)</sup>. Ancora, con un atto dell’807 rogato a Como <sup>(503)</sup>, Totone (II) acquista per trenta soldi d’argento due fanciulli, servi di Giseperito del fu Popone, abitante nel *vicus* di *Cornelliano*.

Nome del vescovo e ubicazione dei beni della propria famiglia, ereditari, e di quelli acquisiti personalmente, in effetti, costituiscono, secondo il Bullough <sup>(504)</sup>, una “coincidenza seducente”, in forza della quale egli avanza l’ipotesi che il vescovo potrebbe essere stato zio del conte. Di per sé, si tratta di un indizio certamente debole, fors’anche labile, per supporre rapporti parentali tra il vescovo Leone e il conte omonimo. Se così fosse stato, il prestigio del vescovo si sarebbe riversato sul secondo ed avrebbe facilitato i rapporti del vassallo regio e poi conte Leone con il franco Amelrico, non ancora vescovo, che al vescovo Leone successe, dopo l’intervallo dell’episcopato di Pietro.

Le nozze eventuali di Leone con una sorella di Amelrico sarebbero potute avvenire quando il primo iniziò a frequentare la corte di Ludovico il Pio, in un periodo di poco anteriore all’820, quando fu scelto fra il seguito imperiale quale uno dei tre *missi* imperiali <sup>(505)</sup>. Ad un periodo non più tardo si giunge anche nella considerazione che Giovanni, il primo figlio di Leone, è già conte e affianca il padre nei missatici degli anni 840-841.

I rapporti si sarebbero potuti stabilire anche durante un periodo in cui Amelrico, non ancora vescovo – come non era ancora conte Leone –, sarebbe potuto risiedere con la famiglia nel regno, forse proprio nel-

<sup>(501)</sup> Doc. ante 769, citato sopra, nota 469.

<sup>(502)</sup> Doc. del 769, citato sopra, nota 470.

<sup>(503)</sup> *CDLang*, n. 83, 807 luglio 20, Como, orig. = *MD*, I/1, n. 39.

<sup>(504)</sup> Bullough, *Leo* cit., p. 239. L’autore (*ibidem*, nota 67) cita un secondo privilegio del gennaio 824, indirizzato ancora da Lotario al vescovo Leone, con il quale rinnovava al vescovo e alla sua chiesa i privilegi dei predecessori carolingi e longobardi, ma il privilegio è ampiamente falsificato: *DD Lotharii I*, n. 3, 824 gennaio 3, Compiègne, copia del secolo XIV. Cfr. Troccoli-Chini, *Vescovi* cit., p. 83.

<sup>(505)</sup> Cfr. sopra, par. 4.

l'alta Lombardia, zona di intenso insediamento di transalpini <sup>(506)</sup>. Non risulta che Amelrico appartenesse alla grande nobiltà carolingia o a stirpi attive e 'mobili' fra i *regna* carolingi, come è attestato per altri vescovi di nazionalità transalpina: ricordiamo, ad esempio, Notingo, vescovo, in successione, di Vercelli, Verona e Brescia, alla cui famiglia è attribuita la fondazione del monastero di Hirsau <sup>(507)</sup>.

#### *18.6. La residenza in Pavia dei figli del conte Leone*

Non conosciamo per il secolo IX la residenza della famiglia del conte Leone: se ne ammettiamo i rapporti, presumibili, di parentela con quella di Totone e i rapporti, meno probabili, con il vescovo Leone di Como, possiamo supporre una residenza nel territorio di Seprio per il periodo precedente la metà del secolo ed anche per il periodo longobardo. Alcuni indizi concernenti il figlio del conte Leone, Sigerado, e il figlio del conte Giovanni, Goffredo, suggeriscono che essi nel settimo e ottavo decennio del secolo IX fossero residenti in Pavia, il che potrebbe anche essere effetto di un eventuale trasferimento della famiglia, probabile per Giovanni, quando assunse l'ufficio di conte di Palazzo.

Per Goffredo, indica la sua residenza in Pavia o nel territorio pavese il fatto che, quando effettuò il rapimento della figlia del giudice Ragiberto, il pontefice ordinò al vescovo della diocesi pavese di scomunicare i colpevoli <sup>(508)</sup>.

Per quanto concerne Sigerado, indizi consistenti provengono dalla donazione dell'865, effettuata in Pavia, anche se questo non implica necessariamente che egli vi risiedesse <sup>(509)</sup>. Sigerado, vassallo imperiale e figlio di un conte, potrebbe essere stato in Pavia per motivi vari, fra cui si potrebbe additare l'opportunità della presenza presso la corte imperiale in relazione all'attività legislativa di Ludovico II, che pochi giorni prima aveva emanato un capitolare indirizzato ai suoi "ottima-

---

<sup>(506)</sup> Castagnetti, *Una famiglia di immigrati* cit., pp. 80-81.

<sup>(507)</sup> Borgolte, *Die Grafen* cit., pp. 114-115.

<sup>(508)</sup> App. I, n. 20.

<sup>(509)</sup> L'attestazione in Pavia del vassallo imperiale Sigerado nell'865 anticipa quanto osservato da Settia, *Pavia carolingia* cit., p. 126, secondo il quale vassalli in Pavia sono attestati tardivamente, quando nell'887 è documentato Grimoaldo mansionario e vassallo imperiale: sul personaggio si veda sotto, t. c. note 672-676.



ti”, seguito da un altro sui *missi* <sup>(510)</sup>. Ma se la residenza di Sigerado fosse stata nei territori di Milano o di Seprio, è poco probabile che avesse atteso un suo soggiorno in Pavia per effettuare la donazione al monastero milanese di S. Ambrogio.

#### 18.6.1. Rotperto, notaio milanese rogatario della donazione dell’865

Per il nostro fine, utile si presenta la considerazione del notaio rogatario della *cartula donationis*, Rotperto, attestato nella documentazione milanese da oltre quattro decenni. Già nell’823 il notaio Rotperto sottoscrive l’atto di mutua donazione <sup>(511)</sup>, effettuato dal vassallo imperiale Ernosto <sup>(512)</sup> e dalla moglie Weltruda, una sottoscrizione che differisce da quelle consuete: « ✕ Rotpert notarius in hic convenientie rogatus ad Weltruda testis subscripsi, nam in suprascripta traditionis nec vestitura non fuit.». Il notaio, evidentemente esperto delle consuetudini giuridiche transalpine, specifica di essere stato presente alla stipulazione e redazione della *convenientia* fra i coniugi, redatte in due esemplari, ma non agli atti con cui i due coniugi avevano proceduto all’investitura reciproca dei beni – *traditio et vestitura*, come è ricordato nel documento –, per la quale probabilmente era stata redatta una *noticia traditoria vel vestitoria* <sup>(513)</sup>, come mostrano alcuni documenti piacentini, costituiti da due parti: ad esempio, una *cartula* di vendita e una *noticia traditoria vel vestitoria* <sup>(514)</sup>.

Dagli anni Trenta rimangono numerosi documenti rogati o sotto-

---

<sup>(510)</sup> *Capitularia* cit., II, nn. 216 e 217, 865 febbraio 4 = Böhmer, Zielinski, *Die Regesten* cit., III/1, nn. 230, 233 e 234.

<sup>(511)</sup> *CDLang*, n. 102, 823 luglio 31, Resenterio, orig. Il documento non è riedito in *MD*, poiché non è conservato nel fondo archivistico *Museo diplomatico*, ma presso l’Archivio Capitolare della Basilica di S. Ambrogio, perg. sec. IX, n. 1.

<sup>(512)</sup> Sul vassallo Ernosto cfr. sotto, t. c. note 655-661.

<sup>(513)</sup> Per la comprensione dell’istituto germanico della *Gewere* o *investitura* si vedano F. Schupfer, *Il diritto privato dei popoli germanici con speciale riguardo all’Italia*, voll. 3, Città di Castello e Roma, II ed., 1913-1915, III, pp. 9-51, sez. I: «Il possesso germanico (*Gewere, Saisina*)»; F. Calasso, *Il negozio giuridico*, Milano, II ed., 1967, pp. 120-121; Diurni, *Le situazioni possessorie* cit., pp. 57-82, con ampia discussione della letteratura.

<sup>(514)</sup> C. Mantegna, *Tra diritto romano e riti germanici: il caso del documento piacentino del IX secolo*, «Nuovi Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari», 19 (2005), pp. 12-15.

scritti da Rotperto, concernenti il monastero di S. Ambrogio, quasi tutti tràditi in originale. I primi due documenti sono tra loro collegati: Rotperto *scriptor* roga l'atto nell'agosto 833 <sup>(515)</sup> con cui Wigilinda con il consenso del marito Aurifuso, pavesi, vende beni in Gnignano a Gunzone, diacono e visdomino della chiesa milanese <sup>(516)</sup>; poi roga quello dell'ottobre 833 <sup>(517)</sup> con cui Gunzone dona gli stessi beni ad Hunger, un transalpino, fratello del vassallo imperiale Ernesto <sup>(518)</sup>.

Rotperto *notarius* <sup>(519)</sup>, poi, sottoscrive nell'836 la copia coeva del documento con cui Hunger nomina i propri esecutori testamentari, fra cui Gunzone <sup>(520)</sup>, e nell'837 sottoscrive il livello con cui l'abate di S. Ambrogio concede la *curtis* di Dubino a Crescenzo, *actor* e *scario* <sup>(521)</sup>. Nell'842, a Sumirago <sup>(522)</sup>, roga l'atto con cui l'alamanno Autcar, per disposizione del fratello Alpcar <sup>(523)</sup>, immette due monaci del monastero milanese di S. Ambrogio in possesso di beni e di una *famiglia*, costituita da trenta persone. Roga, infine, nell'865, a Pavia, la donazione di Sigerado <sup>(524)</sup>.

Il notaio Rotperto, ancora, potrebbe essere identificato con il notaio della città di Milano, presente nel collegio del placito presieduto dal conte Leone <sup>(525)</sup>, concernente Alpcar <sup>(526)</sup>, e con lo scabino omo-

<sup>(515)</sup> *CDLang*, n. 117, 833 agosto 10, Milano, orig. = *MD*, I/1, n. 54.

<sup>(516)</sup> Per la vicenda si vedano G. Rossetti, *Società e istituzioni nel contado lombardo durante il Medioevo. Cologno Monzese. I. Secoli VIII-X*, Milano, 1968, pp. 123-124, e Castagnetti, *Transalpini* cit., pp. 100-101. Per Gunzone cfr. sopra, t. c. nota 361.

<sup>(517)</sup> *CDLang*, n. 118, 833 ottobre 25, Milano, orig. = *MD*, I/1, n. 55.

<sup>(518)</sup> Su Ernesto, vassallo imperiale, e sul fratello Hunger, cfr. sotto, t. c. note 655-661

<sup>(519)</sup> Il confronto fra le sottoscrizioni (app. IV) sembra confermare l'identità del notaio per alcune costanti (per es. legamento *rotp*, *c* crestata, ecc.) e analogie di fondo che riemergono a distanza di decenni (cfr. il legamento *ert* nella sottoscrizione dell'823 e in quella dell'865), nonostante la leggera variante nel nome (*Rotpert/Rotpertus*) e alcune diversità nella scrittura (osservabili soprattutto nella forma della *E* di *ego*, e nell'introduzione della *N* maiuscola di *notarius*), probabilmente dovute al considerevole lasso cronologico che separa l'ultima sottoscrizione dalle precedenti.

<sup>(520)</sup> *CDLang*, n. 127, 836 febbraio, Milano, copia coeva = *MD*, I/1, n. 6.

<sup>(521)</sup> *CDLang*, n. 131, 837 dicembre, Milano, orig. = *MD*, I/1, n. 63.

<sup>(522)</sup> *CDLang*, n. 145, 842 aprile 9, Sumirago = *MD*, I/1, nn. 70 e 70a, copie del secolo XII.

<sup>(523)</sup> Su Alpcar si veda sopra, par. 9.

<sup>(524)</sup> App. I, n. 19. Si veda la riproduzione della sottoscrizione in app. IV.

<sup>(525)</sup> App. I, n. 12.

<sup>(526)</sup> Cfr. sopra, par. 9.

nimo che fu fra i tre *missi* dell'arcivescovo – Gunzone visdomino, Giovanni e Rotperto scabini – che presiedettero una delle fasi di un complesso processo dell'844 <sup>(527)</sup> concernente i beni già di Bruningo, rivendicati dal monastero di S. Ambrogio <sup>(528)</sup>; assente dalla seduta finale, al placito non si sottoscrive.

Per concludere, il notaio Rotperto, certamente attivo per il monastero santambrosiano in Milano, soprattutto, e nel territorio, si era recato a Pavia, al servizio ancora una volta dell'abate: non da solo, poiché analoga situazione sembra presentarsi per quasi tutti gli altri sottoscrittori.

#### 18.6.2. I sottoscrittori alla donazione dell'865

Le sottoscrizioni alla donazione di Sigerado, tranne quella di Leoprando di *Cugingo*, sono autografe, il che rende certa l'identificazione dei sottoscrittori solo se le loro sottoscrizioni ritornano in documenti originali. La presenza, largamente maggioritaria, di sottoscrittori autografi rafforza la corroborazione del documento, nella dichiarazione stessa che essi fanno di essere stati *rogati* dall'attore – l'espressione non compare per i manufirmanti – <sup>(529)</sup>, il tutto secondo le disposizioni già presenti nella legislazione longobarda, nella quale un capitolo di Rachis sanciva per la validità della *cartola*, fra altri criteri, che fosse *rovorata* da testi *idonei* <sup>(530)</sup>, una pratica che continua in età carolingia: con le loro sottoscrizioni i testi di buona condizione sociale garantiscono la validità delle transazioni economiche.

Dei sottoscrittori autografi Marco e Gariardo notaio non abbiamo rinvenuto alcun riscontro nella coeva documentazione milanese <sup>(531)</sup>. Per gli altri sussistono riscontri che, in tre casi, portano ad

---

<sup>(527)</sup> App. I, n. 15.

<sup>(528)</sup> Cfr. sotto, t. c. nota 360.

<sup>(529)</sup> A. Bartoli Langeli, *I documenti*, in *Carte di famiglia* cit., pp. 246-247, par. 1.4: "La *rogatio* ai testimoni".

<sup>(530)</sup> *Rachis leges*, in F. Bluhme (ed.), *Edictus ceteraeque Langobardorum leges*, Hannover, 1869, c. 8.

<sup>(531)</sup> L'indagine, di cui al testo, non utilizza altra documentazione pavese, inesistente per il periodo intorno all'865 (cfr. sopra, nota 263); essa si basa su una schedatura, non ancora del tutto esaustiva, delle persone presenti, a qualsiasi titolo, nella documentazione milanese del secolo IX.

una identificazione certa; negli altri casi, a proposte di identificazione.

Anselmo è identificabile con un omonimo che dieci anni prima <sup>(532)</sup> sottoscrive un documento complesso concernente il matrimonio fra Gotenia, figlia di Garibaldo, di nazionalità transalpina, abitante a Gorgonzola, e Autelmo, longobardo, abitante ad Inzago, con una conseguente transazione economica. All'atto danno il loro consenso Anselmo, figlio di Garibaldo e fratello di Gotenia, il quale poi si sottoscrive di mano propria, come il padre, e le rispettive mogli che si manifirmano <sup>(533)</sup>. Anselmo proveniva, dunque, da una zona del territorio milanese verso il confine con quello bergamasco.

Di altri sottoscrittori possiamo, come anticipato, proporre possibili identificazioni. Il primo sottoscrittore dopo l'attore Sigerado, Boniprand, è accostabile a un Boniprand, avvocato della chiesa milanese, che agisce in un placito dell'859 come avvocato del monastero di S. Ambrogio <sup>(534)</sup> e in uno successivo dell'865 come avvocato della chiesa milanese <sup>(535)</sup>; ancora, con un Boniprand, sottoscrittore autografo ad un atto di fondazione di uno xenodochio <sup>(536)</sup>: il teste, come di norma per i sottoscrittori autografi, non aggiunge una connotazione di luogo. I tre documenti sono tràditi in copia.

Odelberto rinvia a un omonimo che nell'870 sottoscrive una composizione per omicidio tra l'abate di S. Ambrogio e un abitante di Debbio in Valtellina che aveva ucciso un aldio del monastero, documento tràdito in copia di poco posteriore <sup>(537)</sup>.

Due testi sono connotati da una medesima località: Natale *de Cugingo* <sup>(538)</sup> e Leoprando *de Cugingo*, che al primo segue ed è il solo che appone il *signum manus*.

La sottoscrizione di Natale è complessa: «✠ Natales ro[gatus]

<sup>(532)</sup> *CDLang*, n. 190, 855 giugno 17, Gorgonzola, orig. = *MD*, I/2, n. 93. Riproduzione delle due sottoscrizioni di Anselmo in app. V.

<sup>(533)</sup> Sulla vicenda si veda Castagnetti, *Una famiglia longobarda* cit., pp. 10-15.

<sup>(534)</sup> Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 63, 859 febbraio, Piacenza, orig.

<sup>(535)</sup> *Ibidem*, n. 68, 865 marzo, Como, copia del secolo XI.

<sup>(536)</sup> *MD*, I/1, n. 90, anno 853, Concorezzo, copia coeva.

<sup>(537)</sup> *CDLang*, n. 249, 870 novembre, monastero di S. Ambrogio (Milano), copia dei secoli IX-X = *MD*, I/2, n. 122.

<sup>(538)</sup> La località di *Cugingo*, non identificata, era probabilmente situata non lontana da Milano, come ipotizza C. M. Rota, *Paesi del Milanese scomparsi o distrutti*, «Archivio storico lombardo», ser. V, 47/1 (1920), pp. 57-58.

Signum manus Natalis de Cugingo, qui nomen suum scripsi testis»<sup>(539)</sup>. Come si nota, Natale si interrompe dopo avere scritto il proprio nome e la sottoscrizione viene ripresa e completata dal notaio. Egli effettua un “intervento autografico” nella formula notarile della *manufirmatio*, una pratica, già attestata in età longobarda, che pone in luce la volontà del sottoscrittore di sottolineare, sotto l’aspetto tecnico-giuridico, la sua attività di *corroboratio* del documento e di mostrare, nel contempo, “l’autonomia e il prestigio dello scrivente rispetto al momento surrogatorio del notaio”<sup>(540)</sup>. Inoltre, considerando che le sottoscrizioni autografe dei testimoni, anche quelle parziali analoghe alla sottoscrizione di Natale, costituivano elementi utili “per comprovare l’autenticità della sottoscrizione e, in ultima analisi, del documento”<sup>(541)</sup>, è possibile ritenere che la sottoscrizione autografa costituisse un dato idoneo e sufficiente per l’identificazione del sottoscrittore, senza necessità di ricorrere ad altri elementi di identificazione, come la connotazione di luogo, ed anche in assenza di qualificazioni di stato, come quelle di ecclesiastico, di ufficiale pubblico o di vassallo di un signore. Va osservato, infine, che solo la combinazione fra l’intervento autografo di Natale e il completamento a cura del notaio che ingloba questo intervento nella formula consueta per la *manufirmatio*, connotando quindi il teste con il luogo, come era in uso per i sottoscrittori manufirmanti, permette di conoscere il luogo di residenza o di provenienza di Natale, che altrimenti sarebbe rimasto sconosciuto. A riprova, anche da una analisi, per ora parziale e provvisoria, della documentazione milanese di età carolingia, appare che i sottoscrittenti autografi, in larghissima maggioranza, non fanno seguire al loro nome la località di provenienza e/o residenza, specificazione che è registrata, invece, dal notaio rogatario per i sottoscrittenti non autografi, soprattutto se non identificati da proprie qualifiche, una formula che il notaio adotta anche per i sottoscrittori che limitano l’intervento autografico al proprio nome. Altri testi sottoscrivono documenti in modo analogo alla sottoscrizione di Natale<sup>(542)</sup>.

---

<sup>(539)</sup> App. I, n. 19. Riproduzione della sottoscrizione di Natale in app. VI.

<sup>(540)</sup> G. G. Fissore, *Segni di identità e forme di autenticazione nelle carte notariali altomedievali fra interpretazione del ruolo e rappresentazione della funzione documentaria*, in *Comunicare e significare nell’alto medioevo*, voll. 2, Spoleto, 2005, I, pp. 306-326, in particolare p. 312.

<sup>(541)</sup> Costamagna, *L’alto medioevo* cit., p. 235; cfr. anche Fissore, *Segni di identità* cit., p. 308.

<sup>(542)</sup> Fra le sottoscrizioni, analoghe a quelle di Natale, ci limitiamo a ricordare

L'aver Natale *de Cuginco* scritto di sua mano il proprio nome permette di identificarlo con un Natale sottoscrittore autografo di due documenti coevi <sup>(543)</sup>. Nell'875, a Lugano <sup>(544)</sup>, Natale si sottoscrive ad un complesso atto che concerne gli interessi del monastero di S. Ambrogio in Verna, rappresentati dall'avvocato Odelberto di Lampugnano, in contrasto con gli interessi della chiesa vescovile di Como <sup>(545)</sup>. Nell'876, a Milano <sup>(546)</sup>, a seguito della richiesta, accolta, di ricevere l'autorizzazione alla vendita di alcuni beni da parte di un tutore di orfani, rivolta ad Almerico, *vicecomes civitatis* <sup>(547)</sup>, Natale è uno degli estimatori che accompagnano il *missus* inviato dal visconte; poi si sottoscrive all'atto <sup>(548)</sup>.

Natale, con tutta probabilità, ha sottoscritto due altri documenti, traditi in copia: un atto, giuntoci in copia sincrona <sup>(549)</sup>, con il quale l'abate di S. Ambrogio prende possesso di beni in *Scossa* e Gnignano, beni ricevuti dal suddiacono Gundelasio, figlio del fu Autelmo di Inzago <sup>(550)</sup>; ancora, un'altra presa di possesso del medesimo abate per beni in Paderno <sup>(551)</sup>: le due sottoscrizioni seguono la formula usuale: «✠ Natale interfui» <sup>(552)</sup>.

---

alcune persone connotate dalla medesima località: Raginaldo e Arichisio *de Cuginco* in *MD*, I/1, n. 71, 842 agosto, Milano, orig.; Aregis, Andrea e Raginaldo *de Cuginco* in *MD*, I/1, n. 86, 851 marzo, Milano, orig. Le ultime tre sottoscrizioni sono riprodotte in Fissore, *Segni di identità* cit., tav. I, fig. 3; cfr. *ibidem*, p. 313, nota 56.

<sup>(543)</sup> L'identificazione di Natale nelle tre sottoscrizioni autografe è già segnalata in *MD*, I/2, n. 115, nota (s).

<sup>(544)</sup> *CDLang*, n. 259, 875 gennaio, Lugano, orig. = *MD*, I/2, n. 127.

<sup>(545)</sup> Sulla vicenda, dopo un cenno in Rossetti, *Società e istituzioni* cit., p. 83, si sofferma Castagnetti, *Transalpini* cit., p. 74, che segnala presenza di sei vassalli di un *missus*, Baltardo *de Nepotiano*, del vescovo Eliberto di Como.

<sup>(546)</sup> *CDLang*, n. 267, 876 maggio 4, Milano, orig. = *MD*, I/2, n. 133.

<sup>(547)</sup> Profilo del visconte Almerico, di nazionalità franca o alamanna, in Hlawitschka, *Franken* cit., p. 124.

<sup>(548)</sup> Castagnetti, *Locopositi, gastaldi* cit., p. 37.

<sup>(549)</sup> *CDLang*, n. 257, 874 aprile 5, *Scossa* e Villa di Gnignano, copia sincrona = *MD*, I/2, n. 125: si manufirma anche Leoprandò *de Cuginco* (cfr. sotto, t. c. note 553-557).

<sup>(550)</sup> Per confermare il diritto di proprietà del monastero sui beni, l'abate esibisce cinque documenti precedenti, ripresentati in sunto: sulla vicenda si veda Castagnetti, *Una famiglia longobarda* cit., pp. 27-29.

<sup>(551)</sup> *CDLang*, n. 271, 877 giugno, Paderno, copia del secolo XII = *MD*, I/2, n. 135.

<sup>(552)</sup> Si veda la riproduzione delle sottoscrizioni di Natale *de Cuginco* in app. VI.

I pochi documenti concernenti Natale sono sufficienti a connotarlo come uomo di fiducia del monastero, quando accompagna a Pavia il notaio Rotperto e a Lugano l'avvocato del monastero; ancora, è al seguito dell'abate per importanti prese di possesso di beni a Gnignano e a Paderno. Questo suo ruolo è rafforzato dalla partecipazione all'attività pubblica svolta da un ufficiale locale.

Alla donazione di Sigerado, accanto a Natale, appone il proprio *signum manus* Leoprando *de Cugingo*. Questi sottoscrive numerosi documenti, sempre concernenti gli interessi del monastero santambrosiano: i luoghi di redazione sono Milano <sup>(553)</sup>, Cannobio <sup>(554)</sup>, Cologno <sup>(555)</sup>, Gnignano <sup>(556)</sup> e Lugano <sup>(557)</sup>, sottoscrittore in alcuni di questi atti con Natale. Leoprando appare attivo ancor più di Natale nel tutelare gli interessi del monastero.

Per concludere, non vi sarebbe stato motivo per l'abate di inviare a Pavia un notaio per stipulare il negozio e alcuni uomini di fiducia per corroborarlo, se Sigerado fosse stato residente a Milano, nel suo territorio o nel Seprio.

## 19. Sigerado e il figlio Leone *missi regis* presidenti di un placito a Piacenza (881)

### 19.1. Sigerado e Leone, presumibili discendenti del conte Leone

Riallacciabili al conte Leone sono due *missi regis* – quindi di Carlo III –, Sigerado e il figlio Leone, che presiedono nel febbraio 881 un placito <sup>(558)</sup>, riferito per transunto in un altro dell'897 <sup>(559)</sup>: oggetto

---

<sup>(553)</sup> *MD*, I/2, n. 106, 862 marzo 2, monastero di S. Ambrogio (Milano); n. 109, 863 luglio 7, Milano; n. 110, 863 dicembre 5, monastero di S. Ambrogio (Milano); n. 133, 876 maggio 4, Milano; n. 134, 876 giugno 19, monastero di S. Ambrogio (Milano).

<sup>(554)</sup> *MD*, I/2, n. 111, 863 gennaio 24, Cannobio.

<sup>(555)</sup> *MD*, I/2, n. 117, anno 865, Cologno.

<sup>(556)</sup> *MD*, I/2, n. 125, 874 aprile 5, *Scossa* e Gnignano.

<sup>(557)</sup> *MD*, I/2, n. 127, 875 gennaio, Lugano, orig.

<sup>(558)</sup> App. I, n. 21.

<sup>(559)</sup> Manaresi, *I placiti cit.*, I, n. 105, 897 settembre, Pomaro.

della seduta giudiziaria, svoltasi in Piacenza <sup>(560)</sup>, nella *curtis* del defunto conte Wifredo <sup>(561)</sup>, è una controversia fra privati per il possesso di beni. I due *missi* sono assistiti da giudici – presumibilmente giudici regi <sup>(562)</sup> – e da scabini. Dei due *missi* regi Sigerado e Leone non rimane altra documentazione.

Alcuni indizi suggeriscono una possibile identificazione del Sigerado dell'881 con il figlio del conte Leone, come ha prospettato il Bullough <sup>(563)</sup>: i due nomi Sigerado e Leone in un accostamento significativo; l'area di intervento, Piacenza e il suo territorio, ove era già intervenuto alcuni decenni prima il vassallo imperiale Leone <sup>(564)</sup>; il missatico conferito ad un padre e al figlio, come i due missatici conferiti negli anni 840 e 841 al conte Leone e al figlio conte Giovanni <sup>(565)</sup>. Non crediamo che la presenza in entrambi i casi dei figli sia da attribuire, come ritiene il Bullough, per i primi <sup>(566)</sup> e per i secondi *missi* <sup>(567)</sup>, all'età avanzata del conte Leone e del figlio Sigerado, bisognosi di essere assistiti nel loro compito dai rispettivi figli Giovanni e Leone, secondo di tale nome: nell'847 il *missus* Leone, certamente di età avanzata, non ha al suo fianco il figlio. Altre probabilmente sono le motivazioni del ricorso per questi specifici missatici alle coppie di padre e figlio: per i *missi* dell'840-841, la scelta poteva essere suggerita a Lotario I, in un periodo difficile per sé e per le vicende dell'impero e del regno, dal disporre in zona di due conti, seguaci fedeli; nel secondo caso potrebbe

---

<sup>(560)</sup> Nel passo del sunto (doc. citato alla nota precedente) in cui si ricordano i due *missi* presidenti del placito – «qualiter presencia Sigeradi et Leoni filio ipsius Sigeradi missi domni regis, civi de Placencia, in curte qui fuit quondam Vuifredi comes ...» –, sembrerebbe che il riferimento ai due *missi* o al secondo, Leone, fosse seguito dalla connotazione di *civis de Placencia*, come intende, ad esempio, lo Zielinski nel regesto (Böhmer, Zielinski, *Die Regesten* cit., III/2, n. 646: “aus Piacenza”); ma noi riteniamo che si tratti di un riferimento all'ubicazione: nella città di Piacenza, nella *curtis* del fu conte Wifredo (cfr. nota seguente); le attestazioni di *civis* per *civitas* e di *civi* per *civitate* sono frequenti, mentre è assai rara l'attestazione di *civis/cives* per abitante della città o cittadino (in un controllo, invero rapido, dei placiti di età carolingia ne abbiamo rinvenuto una sola: Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 42, 833 ottobre, Siena, p. 133, r. 15: «Angelo, Francianus, Aliprando, Ariteo cives Aritini»).

<sup>(561)</sup> Profilo del conte Wifredo in Hlawitschka, *Franken* cit., pp. 287-288.

<sup>(562)</sup> Castagnetti, *Verso la caratterizzazione* cit., par. 8.

<sup>(563)</sup> Bullough, *Leo* cit., pp. 239-240.

<sup>(564)</sup> App. I, n. 16.

<sup>(565)</sup> App. I, nn. 13 e 14.

<sup>(566)</sup> Bullough, *Leo* cit., p. 235.

<sup>(567)</sup> *Ibidem*, p. 240.



avere influito nella scelta il precedente missatico di Leone e Giovanni, se si considera che per tutto il secolo IX di un missatico conferito a padre e figlio non si trova altra esemplificazione <sup>(568)</sup>.

Gli interessi della famiglia in territorio piacentino potrebbero essere fatti risalire a quelli della famiglia di Totone, forse ancora sussistenti in esso <sup>(569)</sup>. Potrebbe venire rafforzata, in questa prospettiva, anche l'ipotesi, che rimane fragile, di una possibile identificazione di Goffredo, figlio del conte Giovanni, con un vassallo imperiale Gotefredo che possedeva nel Piacentino, come attesta la *cartula* di vendita presentata al placito piacentino "perduto", presieduto dai due *missi* <sup>(570)</sup>. Né sarebbe la prima volta che a giudicare di una controversia per beni siano presidenti che hanno, rapporti con persone da giudicare: ricordiamo il vassallo e *missus* imperiale Leone che presiede il placito di Barberino dell'847, nel quale è accusato Amelrico, vescovo di Como <sup>(571)</sup>, suo parente.

### 19.2. *La presumibile condizione di vassalli regi dei due 'missi' regi*

L'eventuale condizione vassallatica dei due *missi* regi non è specificata nel transunto del placito dell'881, un'assenza che può essere attribuita alle esigenze di rielaborazione sintetica. Dalla considerazione dei placiti risulta, in genere, che i *missi* regi e imperiali, quando laici, erano scelti fra i vassalli imperiali e gli ufficiali pubblici <sup>(572)</sup>. Numerosi, in particolare, sono i vassalli regi e imperiali che svolgono

---

<sup>(568)</sup> Si scorra la documentazione raccolta in Krause, *Geschichte* cit.

<sup>(569)</sup> A Piacenza è rogato il primo documento del *dossier* concernente la famiglia: doc. del 721, citato sopra, nota 467. Nell'804 il chierico Orso, residente a Calendasco sul Po, ora comune di Piacenza, donò, per suffragio dell'anima sua e dei parenti, beni nel territorio di Seprio all'oratorio di S. Zeno di Campione, nei *finis* di Castelseprio, posto presso le rive del lago di Lugano «in propriis cespitibus Totoni filii bone memorie Arochis de ipso loco Campellioni»: *MD*, I/1, n. 37, 804 marzo 8, Milano.

<sup>(570)</sup> App. I, n. 21. Nessun accostamento sembra possibile fra Goffredo, figlio del conte Giovanni (doc. dell'879: app. I, n. 20; cfr. sopra, t. c. note 386-387), e Gotefredo vassallo imperiale (app. I, n. 21), con un conte Gotefredo attestato dell'879 (Hlawitschka, *Franken* cit., pp. 189-190).

<sup>(571)</sup> Cfr. sopra, par. 12.

<sup>(572)</sup> Sia sufficiente scorrere i dati offerti da Krause, *Geschichte* cit., pp. 66-78 per i regni carolingi fino all'840, con riferimento ai placiti italici; pp. 84-88, per il Regno Italico fino al 922; pp. 89-100 e 101-106.

funzioni di presidenti o copresidenti <sup>(573)</sup>.

Solo in pochi casi, fra i *missi* laici, il *missus* presidente o copresidente di un placito è di condizione diversa. Nell'830 Ursiniano <sup>(574)</sup>, *notarius domni imperatoris*, già copresidente di un placito a Parma <sup>(575)</sup>, è *missus* imperiale in un placito perduto, svoltosi a Milano negli anni precedenti <sup>(576)</sup>. Ancora, un Ucberto, *missus* dell'imperatore, senza altra qualifica, presiede un placito in Piacenza <sup>(577)</sup>. Un *iudex palatinus*, Garibaldo, è inviato dal re Ludovico II nell'845 a presiedere in Trento un placito <sup>(578)</sup>: si tratta di un ufficiale di palazzo, non di un giudice di professione <sup>(579)</sup>, avvicicabile per condizione al *consiliarius* Teoderico che pochi anni dopo riceve l'incarico dall'imperatore di presiedere un placito a Cremona <sup>(580)</sup> e che è designato quale ufficiale di palazzo, *sacri palatii nostri obtimas*, in un privilegio di Ludovico II <sup>(581)</sup>; Teoderico può essere identificato con l'omonimo vassallo imperiale presente in un placito lucchese <sup>(582)</sup>.

Possiamo presumere, dunque, che Sigerado e il figlio Leone, *missi* regi, fossero nella condizione di vassalli regi, nella quale eventualità si

---

<sup>(573)</sup> Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 19, 806 agosto, Lucca: presidenti un vescovo e un vassallo regio; n. 25, 812 marzo, Pistoia: un *vassus* e *missus* imperiale; n. 32, 821 agosto, Norcia: un conte e due *vassi* e *missi*; n. 35, 823 aprile, Spoleto: un conte *missus* e un vassallo imperiale; n. 40, 830 marzo, Parma: nella seconda fase sono presidenti tre vassalli imperiali; n. 51, 847 giugno 25, Lucca: due scabini, con il vescovo e un vassallo imperiale; n. 55, 851 settembre, Lucca: presiedono vescovo e due vassalli imperiali; n. 57, 853 aprile, Lucca: un vescovo, un marchese e un vassallo *minister* dell'imperatore; n. 61, 857 dicembre, Lucca: due vassalli *missi* dell'imperatore; n. 62, 858 marzo 23, Pisa: come il precedente; n. 68, 865 marzo, Como: un arcidiacono palatino e un vassallo, siniscalco imperiale; Volpini, *Placiti* cit., n. 3, 847 maggio 12, Barberino; un vassallo *missus* dell'imperatore; n. 4, 856 aprile: un vassallo e giudice imperiale.

<sup>(574)</sup> Sul notaio Ursiniano si veda sopra, t. c. note 231-236.

<sup>(575)</sup> Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 40, 830 marzo, Parma, orig.

<sup>(576)</sup> *Ibidem*, I, "Placiti perduti", p. 592, n. 7, anteriore all'865; Bougard, *La justice* cit., "Placids ... perdus", pp. 403-404, n. 66, Milano, monastero di S. Ambrogio, attribuibile agli anni 822-830.

<sup>(577)</sup> Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 63, 859 febbraio, Piacenza, orig.

<sup>(578)</sup> *Ibidem*, I, n. 49, 845 febbraio 26, Trento, orig.

<sup>(579)</sup> Castagnetti, *'Teutisci'* cit., pp. 122-127.

<sup>(580)</sup> Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 56, 851 ottobre 5 - 852 gennaio 29, Pavia e Cremona. Cfr. sopra, t. c. note 431-436.

<sup>(581)</sup> *DDLudowici II*, n. 4, 852 gennaio 20, Sospiro.

<sup>(582)</sup> Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 69, 865 aprile, Lucca, orig.

tratterebbe di un passaggio di Sigerado dalla vassallità di Ludovico II, attestata nell'865, a quella di Carlo III.

### 19.3. *La scomparsa dalla documentazione della famiglia del conte Leone*

#### 19.3.1. L'ipotesi di un collegamento parentale con il visdomino novarese Leone (911)

Dopo il placito, perduto, dell'881, non abbiamo rinvenuto documentazione concernente la discendenza del conte Leone. Non è da escludere la possibilità di discendenti diretti o di membri di rami parentali, ma va sottolineato che nessuno, per ora, è ricollegabile in modo plausibile alla famiglia.

Il Keller ha prospettato l'ipotesi <sup>(583)</sup> che un collegamento parentale possa sussistere tra la famiglia del conte Leone e un Leone, giudice regio e visdomino della chiesa novarese nei primi decenni del secolo X, destinatario di tre privilegi di Berengario I: con il primo il re concedeva a lui e ad alcune decine di persone di edificare un castello <sup>(584)</sup>; con il secondo, la conferma a Leone dei beni e il mundio regio <sup>(585)</sup>; con il terzo, la facoltà di innalzare castelli sulle sue proprietà <sup>(586)</sup>.

Il collegamento appare basato su indizi documentari labili e su convinzioni preconcepite. Anzitutto, la ripetizione dei nomi: del visdomino Leone sarebbe attestato un figlio di nome Gotefredo che nel 919

---

<sup>(583)</sup> Keller, *Signori e vassalli* cit., pp. 227-228; l'ipotesi del Keller è ripresa, con cautela, da A. A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli, 1984, p. 165, e da G. Andenna, *Grandi patrimoni, funzioni pubbliche e famiglie su di un territorio: il 'comitatus Plumbiensis' e i suoi conti dal IX all'XI secolo*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno Italico (secc. IX-XII)*, (I), Roma, 1988, pp. 203-204; prudente, in merito, B. H. Rosenwein, *The Family Politics of Berengario I, King of Italy (888-924)*, «Speculum», 71/2 (1996), p. 268, nota 107. Sul personaggio si era già soffermata, senza accennare a collegamenti con il conte Leone, Rossetti, *Società e istituzioni* cit., pp. 256-258.

<sup>(584)</sup> *DD Berengario I*, n. 76, 911 luglio 19, Novara.

<sup>(585)</sup> *DD Berengario I*, n. 78, 911 agosto 19, Novara.

<sup>(586)</sup> *DD Berengario I*, n. 102, circa 911-915, probabilmente del 911, come ritiene Andenna, *Grandi patrimoni* cit., p. 203, nota 13, che attribuisce il diploma all'agosto 911.

agisce come *missus* del vescovo novarese Dagiberto per l'acquisto, al prezzo di dodici lire, di una *sala* in Pavia <sup>(587)</sup>, un atto rilevante per la somma impiegata e per la sottoscrizione ad esso di tre giudici imperiali. Che Leone, padre di Gotefredo, sia identificabile con il giudice e visdomino omonimo, è possibile, considerato che anche Gotefredo opera per il vescovo, sia pure occasionalmente e a un livello inferiore; ma nel documento il padre defunto Leone non viene connotato dalla qualifica di "giudice", come invece avveniva già da mezzo secolo, quando eredi o beneficiari avevano iniziato ad attribuire, per il prestigio ad essa connesso, la qualifica di giudici – giudici cittadini <sup>(588)</sup>, non regi o imperiali – a personaggi defunti, che erano stati scabini con certezza: ad esempio, Verolfo <sup>(589)</sup> e, forse, altri <sup>(590)</sup>.

Decaduta la famiglia del conte Leone, dalla quale il giudice e visdomino Leone sarebbe disceso, questi avrebbe ora fatto leva sulla sua condizione di giudice e di vassallo regio, analoga a quella del conte Leone, per la propria affermazione, giungendo a conseguire l'ufficio di visdomino, ovvero "protettore dei beni della chiesa novarese", una funzione che era già stata esercitata nell'840 mediante un missatico dai conti Leone e Giovanni <sup>(591)</sup>.

Fin troppo facile osservare che Leone fu prima vassallo regio, poi giudice e quindi conte in un processo, quello dei vassalli-giudici, la cui sperimentazione fu ben presto interrotta, e che non fu mai giudice di professione. Inoltre, per quanto concerne la nostra conoscenza dei giudici di professione, ché tale era il visdomino in quanto giudice regio <sup>(592)</sup>, nessun giudice proviene dalle file degli ufficiali pubblici o dei vassalli regi; il che viene confermato dal fatto che delle loro origini e delle loro famiglie pressoché nulla sappiamo, se si toglie la provenien-

<sup>(587)</sup> C. Salsotto, *Le più antiche carte dell'Archivio di S. Gaudenzio di Novara (sec. IX-XI)*, Torino, 1937, n. 5, 919 aprile 27, Pavia, orig.

<sup>(588)</sup> Sulla distinzione fra giudici imperiali e giudici cittadini, si vedano Padoa Schioppa, *Aspetti cit.*, p. 15, e Castagnetti, *Giudici cit.*

<sup>(589)</sup> *CDLang*, coll. 451-452, n. 269, 877 marzo 17, Trenno. Un profilo dello scabino Verolfo è tracciato in Castagnetti, *Giudici cit.*

<sup>(590)</sup> Ariberto: *CDLang*, n. 191, 856 marzo 3, (Gnignano), orig. = *MD*, I/2, n. 94; Paolo: *CDLang*, n. 243, 867 aprile 16, senza luogo = *MD*, I/2, n. 119 = *BZ*, n. 272; Guadrulfo: *CDLang*, n. 168, 876 giugno 19, monastero di S. Ambrogio (Milano) = *MD*, I/2, n. 134; Giselberto: F. Gabotto, *Le più antiche carte dell'Archivio Capitolare di Asti*, Pinerolo, 1904, n. 17, 886 giugno, Asti.

<sup>(591)</sup> App. I, n. 13. Cfr. sopra, t. c. note 258-259.

<sup>(592)</sup> Diploma del luglio 911, citato sopra, nota 584.

za di molti di loro dalle file del notariato, in particolare da quelle dei notai al servizio del regno. Per quel poco che la documentazione offre, possiamo constatare che notai e giudici regi erano in buone condizioni economiche e ben inseriti nelle società cittadine del tempo; agivano al servizio dei potenti, ufficiali e privati, e, soprattutto, di chiese e monasteri maggiori <sup>(593)</sup>.

Alla base di molte analisi sociali e ricostruzioni prosopografiche condotte dal Keller, stanno alcune convinzioni preconcepite: i giudici sarebbero stati giudici di professione fin dall'inizio, compresi i vassalli regi e imperiali come Leone, e nel contempo i giudici sarebbero ancora nel secolo X vassalli regi e imperiali, del che non sussiste alcuna attestazione <sup>(594)</sup>.

### 19.3.2. La crisi della nobiltà transalpina, maggiore e minore

#### 19.3.2.1. L'alta aristocrazia

La scomparsa dalla documentazione, se non l'estinzione effettiva, della famiglia del conte Leone rientra in un processo di vasta portata illustrato da Vito Fumagalli <sup>(595)</sup>. Dopo la morte di Ludovico II il potere regio ed imperiale subì una crisi lunga e complessa, mentre si svolgevano mutamenti profondi nelle strutture politiche e sociali <sup>(596)</sup>. Antiche famiglie, che già avevano fatto parte della nobiltà di ufficio dell'impero carolingio, entrarono in crisi: alcune scomparvero non solo dalla scena politica, ma anche fisicamente <sup>(597)</sup>; altre furono dura-

---

<sup>(593)</sup> Castagnetti, *Giudici* cit.

<sup>(594)</sup> G. Tabacco, *Le istituzioni di orientamento comunale nell'XI secolo*, in *Milano e il suo territorio in età comunale. Atti dell'11° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, voll. 2, Spoleto, 1989, I, pp. 55-81, riedito in Tabacco, *Sperimentazioni* cit., pp. 361-363, criticando le tesi, proprie soprattutto della storiografia tedesca, secondo la quale i giudici dei secoli X-XI appartenevano al ceto dei *militēs maiores* ed erano inseriti nei rapporti vassallatici verso il re, conti e vescovi, ritiene che i giudici di professione, solitamente già inseriti in una tradizione familiare di cultura giuridica, provenissero dal ceto dei possidenti agiati, critica e giudizio tanto più validi, se riferiti al secolo IX.

<sup>(595)</sup> Fumagalli, *Terra* cit., pp. 103 ss.

<sup>(596)</sup> G. Tabacco, *La storia politica e sociale. Dal tramonto dell'Impero alle prime formazioni di Stati regionali*, in *Storia d'Italia*, II/1, Torino, 1974, pp. 113 ss.; Fumagalli, *Terra* cit., pp. 81 ss.; Fumagalli, *Il Regno* cit., pp. 171 ss.

<sup>(597)</sup> Fumagalli, *Terra* cit., pp. 103 ss.

mente avversate dal potere regio, che si appoggiò ad alcune famiglie nuove, come fece il re Ugo, che si impegnò decisamente contro la grande nobiltà<sup>(598)</sup>; mentre il fenomeno delle immigrazioni, che non si era interrotto per l'età carolingia, continuò anche durante il periodo dei re italici fino ad Ottone I<sup>(599)</sup>.

Esemplare la vicenda della famiglia dei Supponidi che si avviò alla decadenza e financo all'estinzione verso la metà del secolo X, pur se poterono sopravvivere rami minori: fra le cause fu certo la crisi biologica, ma anche il fallimento di una politica collegata al regno, avviato questo ad una crisi sempre più accentuata<sup>(600)</sup>.

Da una recente indagine sugli immigrati transalpini in area milanese<sup>(601)</sup>, abbiamo potuto constatare per buona parte dell'età carolingia una presenza consistente di potenti e meno potenti immigrati, alcuni già ricordati: Ernosto, vassallo regio e imperiale, con il fratello Hunger<sup>(602)</sup>; il conte alamanno Alpcar con il fratello Autcar<sup>(603)</sup>; il vassallo regio Eremberto e i suoi figli, sui quali ci soffermiamo nel paragrafo seguente. Nel territorio, in particolare a Monza, ebbero beni e benefici da parte regia Ugo di Tours, giunto in Italia nell'834, al seguito di Lotario I, suo genero<sup>(604)</sup>, e i suoi discendenti: ancora nell'879 il nipote, Liutfredo II, agiva in Monza attorniato da suoi vassalli di nazionalità franca<sup>(605)</sup>; ma cessa poi ogni notizia<sup>(606)</sup>.

Dalla metà del secolo IX sono attestati i conti di Milano, che non si radicarono, pur disponendo di propri vassalli, come il primo conte Alberico<sup>(607)</sup> e come il suo *vicecomes* Almerico<sup>(608)</sup>.

Dopo la metà del secolo la presenza stessa dei transalpini inizia a

---

<sup>(598)</sup> *Ibidem*, p. 93.

<sup>(599)</sup> Hlawitschka, *Franken* cit., pp. 76, 85, 88-89, 96.

<sup>(600)</sup> Bougard, *Les Supponides* cit., p. 400, pone l'accento, oltre che sulla crisi politica, sulla sconfitta militare.

<sup>(601)</sup> Castagnetti, *Transalpini* cit., pp. 106-109, par. 14: "Verso una soluzione di continuità".

<sup>(602)</sup> Cfr. sotto, t. c. nota 655-661.

<sup>(603)</sup> Cfr. sopra, par. 9.

<sup>(604)</sup> Per le vicende di Ugo di Tours e dei suoi discendenti si veda Hlawitschka, *Franken* cit., pp. 221-226.

<sup>(605)</sup> *CDLang*, n. 289, 879 ottobre, Monza.

<sup>(606)</sup> Hlawitschka, *Franken* cit., pp. 223-226; Castagnetti, *Transalpini* cit., pp. 57-61.

<sup>(607)</sup> Hlawitschka, *Franken* cit., pp. 114-116.

<sup>(608)</sup> Doc. dell'876, citato sopra, nota 546.

scemare fino a che si giunge, dopo l'età carolingia, a una scomparsa sostanziale di persone di tradizione etnico-giuridica franca e alaman-na, socialmente e politicamente influenti nella città e nel territorio direttamente pertinente <sup>(609)</sup>.

### 19.3.2.2. Le famiglie minori

In un quadro siffatto, non sorprende che la famiglia del conte Leone sia scomparsa dalla documentazione, tanto più che i suoi membri sono conoscibili quasi esclusivamente quando agiscono al servizio del regno e dell'impero, nell'ambito specifico dell'amministrazione missatica della giustizia.

Manca una documentazione che ne attesti una continuità di presenza e un radicamento nel territorio milanese o in quelli prossimi, ad iniziare dalla menzione di un seguito eventuale di clientele locali: quando, ad esempio, il conte Leone presiede, *missus* unico di Lotario I, l'importante placito milanese provocato da Alpcar, già conte in *Alamannia*, non è presente alcun suo vassallo <sup>(610)</sup>, né ve ne sono per il conte Giovanni che presiede alcune fasi del placito milanese dell'844 <sup>(611)</sup>. Ben diversa la posizione di alcuni conti coevi, certamente preposti ad un governo territoriale, come il conte torinese Ratperto che dispone di propri vassalli nel placito dell'827 <sup>(612)</sup>, o il conte parmense Adalgiso che, *missus* imperiale nell'841 a Cremona <sup>(613)</sup>, si fa accompagnare da un vassallo di Parma e da ben diciannove suoi vassalli *Brixiani* <sup>(614)</sup>, un territorio, quello di Brescia, in cui la sua famiglia, quella dei Supponidi, aveva forti interessi <sup>(615)</sup>.

Manca per Leone e suoi figli l'attestazione di azioni esplicite indirizzate a mantenere l'unità della famiglia e a conservarne la memoria, attraverso un mezzo assai efficace quanto diffuso per il tempo: la fon-

---

<sup>(609)</sup> Castagnetti, *Transalpini* cit., p. 107.

<sup>(610)</sup> App. I, n. 12.

<sup>(611)</sup> App. I, n. 15.

<sup>(612)</sup> Doc. dell'827, citato sopra, nota 344.

<sup>(613)</sup> Manaresi, *I placiti* cit., I, pp. 576-581, n. VII, 841 marzo 22, Cremona.

<sup>(614)</sup> Si tratta di uno dei pochi documenti nei quali i vassalli vengono connotati dalla provenienza, nella fattispecie un territorio; ma non sono indicate le località di residenza dei singoli vassalli.

<sup>(615)</sup> Bougard, *Les Supponides* cit., p. 385 e *passim*.

dazione di un monastero, anche di modeste dimensioni, o di una chiesa, sufficiente ad assicurare “il buon funzionamento della memoria familiare”<sup>(616)</sup>.

Questa fu la via scelta dal vassallo regio Eremberto, di presumibile nazionalità franca<sup>(617)</sup>. Eremberto possedeva e risiedeva a Leggiuno, situata sulla sponda occidentale del Lago Maggiore, nel punto in cui confinavano i territori di Seprio e di Stazzona, ‘comitati rurali’ in età carolingia, in una zona di notevole importanza strategica<sup>(618)</sup>. Egli aveva fondato sulle proprie terre la chiesa di S. Siro avanti l’846, quando assegnò ad essa una seconda consistente donazione, in occasione del trasferimento del corpo di Primo e delle reliquie di Feliciano, martiri del tempo di Diocleziano, corpo e reliquie che aveva ottenuto per concessione del pontefice Sergio e che egli stesso aveva fatto trasportare da Roma, evento fissato sulla pietra con un’iscrizione epigrafica. In questa chiesa egli dispose di essere sepolto, dettando poi norme che ne mantenessero ai propri discendenti il controllo diretto<sup>(619)</sup>. Oltre alle motivazioni religiose e salvifiche, muovevano il fondatore finalità ulteriori: l’accrescimento del prestigio sociale della sua famiglia, con la “sacralizzazione dello spazio della proprietà”; un radicamento ulteriore della famiglia nel luogo, ove si aveva la residenza o un consistente nucleo patrimoniale; una coesione maggiore fra i discendenti, anzitutto quelli diretti, come «i figli e i figli dei figli e i loro eredi», con l’intenzione chiara di privilegiare la linea agnatzia<sup>(620)</sup>.

---

<sup>(616)</sup> R. Le Jan, *Famille et pouvoir dans le mond franc (VII<sup>e</sup>-X<sup>e</sup> siècle)*, Paris, 1995, p. 49.

<sup>(617)</sup> Castagnetti, *Una famiglia di immigrati* cit., per tutta la vicenda di Eremberto e dei suoi discendenti. Qui ci limitiamo a citare pochi documenti, funzionali al nostro scopo.

<sup>(618)</sup> Per l’estensione dei territori di Seprio e di Stazzona, si veda G. Soldi Rondinini, *I comitati di Seprio e Stazzona: aspetti giuridici ed istituzionali*, «Verbanus», 19 (1989), pp. 297-298 e pp. 306-307; per la loro funzione strategica, Violante, *La società milanese* cit., pp. 11, 22-23, 34, 43 e 79, e Bognetti, *Pensiero e vita a Milano* cit., p. 732.

<sup>(619)</sup> P. Frigerio, S. Mazza, P. Pisoni, *Il vasso Eremberto e la donazione a S. Primo di Leggiuno*, «Rivista della Società storica varesina», 12 (marzo 1975), app., pp. 77-82, doc. 846 settembre 21 o 22, Leggiuno.

<sup>(620)</sup> Sulle motivazioni della fondazioni di chiese e monasteri, in generale, si veda la rassegna critica delle posizioni della ricerca delineata di recente da H.-W. Goetz, *La circulation des biens à l’intérieur de la famille. Rapport introductif*, «Mélanges de l’École française de Rome. Moyen Âge», 111 (1999) = *Les transferts patrimoniaux en Europe occidentale. VIII<sup>e</sup>-X<sup>e</sup> siècle (I). Actes de la table ronde de Rome, 6, 7 et 8 mai*



Per alcuni decenni la famiglia rimase legata ai due territori ove aveva altri forti interessi: il conte Ermenulfo, figlio di Eremberto, aveva in beneficio dal regno il monastero di S. Maria di Massino, sul Lago Maggiore, nel comitato di Stazzona <sup>(621)</sup>. Sia Ermenulfo che il fratello Appone furono impiegati quali *missi* per provvedere a specifiche esigenze del monastero di S. Ambrogio, grande proprietario nella zona dei laghi. Ermenulfo ebbe l'incarico di svolgere un'*inquisitio* per alcuni beni pertinenti alla *curtis* di Limonta, situata sul lago di Como, incarico che egli a sua volta affidò ad un proprio *missus* <sup>(622)</sup>. Appone, come vassallo e ministeriale regio, fu incaricato nell'879 di immettere l'abate di S. Ambrogio nel possesso di alcuni beni spettanti alla *curtis* di Limonta <sup>(623)</sup>: egli non si recò sul luogo, ma incaricò a sua volta due propri *vassalli* e *missi* – uno di loro, si badi, proveniva dal *vicus* di Seprio – di investire l'abate Pietro, compito che i due vassalli, recatisi sul luogo, eseguirono.

I figli di Eremberto rivestirono funzioni di varia natura. Il primo Ermenulfo fu conte e *familiaris* di Ludovico II <sup>(624)</sup>; Appone fu vassallo imperiale, gastaldo e ministeriale; Eremberto (II) fu gastaldo di Como <sup>(625)</sup>. Un secondo Ermenulfo assunse l'ufficio di *comes militiae*

---

1999, pp. 872-874, ove si sottolineano le finalità religiose e pratiche (*ibidem*, p. 873); osservazioni utili anche in Le Jan, *Famille* cit., pp. 49-50, 115-116, in particolare sulla "sacralizzazione dello spazio del potere" o "della proprietà". Per una regione del Regno Italico, con considerazioni generalizzabili, si veda W. Kurze, *Monasteri e nobiltà nella Tuscia altomedievale*, in *Atti del 5° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, Spoleto, 1973, p. 339. Si leggano per la loro efficacia anche le osservazioni di Fumagalli, *Il Regno Italico* cit., pp. 113-115: "L'ordine civile e la pace ultraterrena assicurati dalla preghiera".

<sup>(621)</sup> U. Benassi, *Codice diplomatico parmense*, Parma, 1910, p. 233, n. 5bis, 865 agosto 14, in villa Stablo, copia dei secoli XI o XII = Böhmer, Zielinski, *Die Regesten* cit., III/1, n. 246.

<sup>(622)</sup> *MD*, n. 61b = A. Castagnetti (ed.), *Corte di Limonta*, in *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, Roma, 1979, III/3, p. 25. Per la datazione dell'inventario cfr. Bougard, *La justice* cit., p. 382. Le vicende della *curtis* di Limonta sono illustrate da A. Castagnetti, *Dominico e massaricio a Limonta nei secoli IX e X*, «Rivista di storia dell'agricoltura», 8 (1968), pp. 3-20, e da R. Balzaretti, *The monastery of Sant'Ambrogio and dispute settlement in early medieval Milan*, «Early Medieval Europe», 3 (1994), pp. 1-18.

<sup>(623)</sup> *CDLang*, n. 291, 879 novembre 18, *Ucto* (presso Limonta) = *MD*, I/2, n. 139 = Böhmer, Zielinski, *Die Regesten* cit., III/1, n. 595.

<sup>(624)</sup> *Chronicon Casauriense*, in *RIS*, II/2, p. 731, doc. 868 aprile 5, Salerno = Böhmer, Zielinski, *Die Regesten* cit., III/1, n. 288.

<sup>(625)</sup> Manaresi, *I placiti* cit., I, "Inquisitiones e investiture", n. 8, pp. 581-585, 880

all'inizio del regno di Berengario I <sup>(626)</sup>. Tutti i membri della famiglia, dunque, svolsero la loro attività al servizio del regno: conti, vassalli, *familiars*, gastaldi, ministeriali, capi di milizie operative e territoriali.

Grosse proprietà, la fondazione di una chiesa privata, benefici imperiali consistenti, diplomi, incarichi ufficiali nella regione lombarda dei laghi, propri vassalli locali ed altro ancora, su cui non ci soffermiamo, attestano il radicamento della famiglia nella regione e permettono di seguirne le vicende per mezzo secolo, dall'846 all'898. Tutto ciò non impedì che della famiglia si siano perdute le tracce nel secolo seguente.

Per concludere, con la crisi del regno carolingio, due famiglie di presumibile tradizione etnico-giuridica diversa – longobarda, come appresso proponiamo, quella del conte Leone; presumibilmente franca, quella del vassallo regio Eremberto –, assai attive, in ambiti diversi, al servizio del regno, non appartenenti, tuttavia, all'alta nobiltà, cessano di fatto la loro attività pubblica e nel contempo non lasciano tracce della loro identità successive al secolo IX: esse scompaiono nel naufragio generale verificatosi nella *Langobardia* settentrionale per la nobiltà maggiore e minore al servizio del regno <sup>(627)</sup>. Vana risulta anche l'azione solenne intrapresa dal vassallo regio Eremberto per rafforzare

---

maggio 17, Como, copia dei secoli XII-XIII = *MD*, n. 144 = Böhmer, Zielinski, *Die Regesten* cit., III/1, n. 620: L'ufficio di gastaldo di Como, affidato ad Eremberto, doveva consistere sostanzialmente nel coadiuvare il conte di Milano, anch'egli presente fra i *missi* che presiedono la seduta, nel governo della città di Como, di una città appunto della quale non è mai attestato un conte titolare ed è asserito nel placito stesso l'inserimento nel comitato milanese. Cfr. Castagnetti, *Una famiglia di immigrati* cit., pp. 127-129.

<sup>(626)</sup> *DD Berengario I*, n. 13, 894 dicembre 2, Milano = Böhmer, Zielinski, *Die Regesten* cit., III/2, n. 979. Cfr. sopra, t. c. note 423-425.

<sup>(627)</sup> Secondo Fumagalli, *Terra* cit., pp. 109 ss., le famiglie della nobiltà franca "minore", meno legate alla politica carolingia, avrebbero mostrato "capacità di adeguamento e di sopravvivenza". Il solo esempio illustrato, tuttavia, concerne la famiglia dei Gandolfingi, i cui membri divengono visconti e poi conti di Piacenza nel secolo X; fra gli antenati si trovano due gastaldi, Mauringo, partecipe del collegio giudicante del placito reggiano dell'824 (app. I, n. 10), e il figlio Gandolfo, attestato intorno all'872 (G. Tiraboschi [ed.], *Storia dell'augusta badia di S. Silvestro di Nonantola*, II, Modena, 1785, *Codice diplomatico*, n. 43, circa 872): entrambi dovettero essere gastaldi incaricati della gestione di beni fiscali, non gastaldi cittadini con funzioni analoghe a quelle dei visconti cittadini (si vedano per le due funzioni di gastaldi in età carolingia, Castagnetti, *Locopositi, gastaldi* cit., pp. 20-38).

il radicamento locale della famiglia, con la fondazione di una chiesa, il trasporto di sacre reliquie, l'iscrizione sepolcrale.

## 20. La questione della nazionalità

### 20.1. Nazionalità e prassi giuridica nella documentazione

La donazione di Sigerado dell'865, oltre ad offrire elementi per la conoscenza dei rapporti parentali, induce ad affrontare la questione della nazionalità di Leone e della sua famiglia, con un'indagine – lo premettiamo – che, se non risolve definitivamente la questione, giunge a rafforzare, con indizi numerosi e diversi, l'ipotesi già prospettata dal Bullough. Questi, come sappiamo<sup>(628)</sup>, ha ritenuto Leone di origine italiana e di nazionalità longobarda, senza invero che la nazionalità venga mai dichiarata, basandosi su scarsi indizi, anzitutto sull'antroponimia, utilizzata, per di più, senza adeguata base documentaria e con errori interpretativi<sup>(629)</sup>. L'opinione del Bullough è stata accolta, con maggiore o minore convinzione, da altri studiosi<sup>(630)</sup>. Propendono invece per la nazionalità franca di Leone il Hlawitschka<sup>(631)</sup> e, con maggiore risolutezza, lo Zielinski<sup>(632)</sup>, sulla base, prevalentemente, della parentela con il vescovo Amelrico di Como, di nazionalità franca, zio di Sigerado; ma abbiamo già notato che la connotazione di *aviunculus/avunculus*, con cui Sigerado designa Amelrico, indica, anzitutto, nella prassi documentaria lo zio materno<sup>(633)</sup>, per cui è lecito ritenere che Leone avesse sposato una sorella di Amelrico.

Nel suo atto di donazione Sigerado non dichiara la propria legge, né essa è deducibile dal formulario impiegato, che è ridotto all'essen-

---

<sup>(628)</sup> Bullough, *Leo* cit., pp. 237-238.

<sup>(629)</sup> Cfr. sopra, par. 18.3.

<sup>(630)</sup> Delogu, *L'istituzione comitale* cit., I, p. 84; Albertoni, *L'Italia carolingia* cit., p. 92; Keller, *Zur Struktur* cit., p. 153, nota 117. La nazionalità longobarda di Leone è accolta, con cautela, da Gasparri, *Strutture militari* cit., p. 691, e Gasparri, *Les relations* cit., p. 156; non si pronuncia in merito Depreux, *Prosopographie* cit., p. 294, limitandosi a citare le due tesi opposte.

<sup>(631)</sup> Hlawitschka, *Franken* cit., pp. 57, 219-220, con una riserva, tuttavia, per la possibilità che Leone potesse avere sposato una sorella del vescovo Amelrico. Cfr. anche Bougard, *La justice* cit., pp. 179-180, nota 166.

<sup>(632)</sup> Zielinski, *Ein unbeachteter Italienzug* cit., p. 18, nota 95.

<sup>(633)</sup> Cfr. sopra, t. c. nota 458.

ziale, anche rispetto a quello standardizzato comunemente utilizzato per l'epoca, fin dalla dichiarazione iniziale – «presens presentibus dixi»<sup>(634)</sup> –, alla quale non segue la pur consueta quanto “sclerotizzata” arenga, generalmente utilizzata nei documenti milanesi di donazione a chiese e monasteri<sup>(635)</sup>. Né dichiarano nazionalità o legge i sei sottoscrittori.

L'indicazione della nazionalità dei singoli viene introdotta progressivamente nel secolo IX per gli immigrati transalpini<sup>(636)</sup>, per gli attori dei documenti e per i testimoni, a volte per i destinatari: essa viene indicata mediante la qualificazione con l'aggettivo ‘etnico’, franco o alamanno, diffusa, soprattutto, fino alla metà del secolo IX, a segnalare, frequentemente, una immigrazione recente; mediante l'appartenenza ad un *genus* ovvero ad una *gens*, accompagnata, di norma, dal nome ‘etnico’ al plurale: *ex genere Francorum* o *Alamannorum*; mediante la professione di legge negli atti di cessione dei beni, accompagnata, non sempre, dal ricorso a formule giuridico-simboliche tradizionali di investitura, le quali, anche in assenza di una qualificazione ‘etnica’ o di una professione di legge, che denotino con sicurezza l'appartenenza ad una *gens* o ad una *natio* specifica, permettono di attribuire agli attori una provenienza dalle regioni transalpine<sup>(637)</sup>.

Nella documentazione di tradizione longobardo-italica – la tradizione etnico-giuridica seguita dalla larghissima maggioranza della popolazione degli uomini liberi<sup>(638)</sup> – poche volte, nelle sue forme standardizzate, è indicata la nazionalità mediante l'aggettivo ‘etnico’,

---

<sup>(634)</sup> G. Petracco Sicardi, *La lingua e le formule delle carte piacentine altomedievali*, in Galetti, *Le carte private* cit., p. 147; cfr. anche G. P. Massetto, *Elementi della tradizione romana in atti negoziali altomedievali*, in *Ideologie e pratiche del reimpiego nell'alto medioevo*, Spoleto, 1999, p. 547, in particolare nota 126. La formula è testimoniata già in età longobarda ed è comune ad altre aree, reminescenza probabilmente di un contratto verbale: W. John, *Formale Beziehungen der privaten Schenkungsurkunden Italiens und des Frankenreiches und die Wirksamkeit der Formulare*, «Archiv für Urkundenforschung», 14 (1936), p. 21.

<sup>(635)</sup> Cfr. sotto, t. c. nota 665.

<sup>(636)</sup> Per i principi generali che informano il sistema della personalità del diritto nei rapporti privati, basato sulla *natio* dell'autore del negozio giuridico, si veda F. Calasso, *Medioevo del diritto*, I, Milano, 1954, pp. 110 ss.

<sup>(637)</sup> Castagnetti, *Immigrati nordici* cit., pp. 32 ss.; Castagnetti, *Transalpini* cit., p. 21.

<sup>(638)</sup> Tabacco, *La storia* cit., p. 81.

la *natio*, il *genus*, la *lex*, o essa è deducibile dal complesso rituale giuridico-simbolico. Solo negli atti di donazione la nazionalità longobarda degli attori può essere dedotta dall'utilizzazione di una consuetudine giuridica specifica della *gens Langobardorum*: la corresponsione da parte del beneficiario del *launecild*, consistente, per lo più, in un oggetto. Il ricorso al *launecild* era stato sancito fin dalla prima legislazione longobarda di re Rotari<sup>(639)</sup>, ma dalla corresponsione del *launecild* erano state esentate da Liutprando le chiese<sup>(640)</sup>.

Potremmo adottare un argomento *ex silentio*: in assenza di ogni possibile indizio diverso, la nazionalità di Sigerado dovrebbe essere longobarda. Ma, in merito, si tenga presente che per l'età carolingia anche negli atti di transazione economica degli immigrati non si è ancora consolidata la prassi giuridica sopra descritta, che diviene regolare solo nel corso del secolo X<sup>(641)</sup>, pur se proprio nel territorio milanese come nelle zone vicine, e nei territori di Verona<sup>(642)</sup> e di Piacenza<sup>(643)</sup>, appaiono le prime attestazioni di singole persone di nazionalità franca e alamanna o, in assenza di queste, prove sicure di appartenenza a popolazioni di tradizione etnico-giuridica transalpina nell'impiego di formule e di simboli. Ricordiamo per l'area milanese e pavese dapprima le persone di nazionalità certa: il conte Alpcar, alamanno<sup>(644)</sup>, il vassallo imperiale Godiprando, franco<sup>(645)</sup>, il ministeriale Gerulfo, franco<sup>(646)</sup>; ancora, altri personaggi minori, quali Balderico alamanno<sup>(647)</sup> e Gunzone alamanno<sup>(648)</sup>. Fra i transalpini, dei quali non

<sup>(639)</sup> *Edictum Rotharis*, in Bluhme, *Edictus* cit., c. 175.

<sup>(640)</sup> *Liutprandi leges*, *ibidem*, c. 73.

<sup>(641)</sup> Bougard, *La justice* cit., p. 294-296; F. Bougard, *La loi. La perception et ses usages*, in *Hommes et Sociétés dans l'Europe de l'An Mil*, Toulouse, 2004, pp. 299-300.

<sup>(642)</sup> Castagnetti, *Minoranze etniche* cit., p. 33, e Castagnetti, *Immigrati nordici* cit., p. 36.

<sup>(643)</sup> *Ibidem*, pp. 37-38.

<sup>(644)</sup> Per Alpcar cfr. sopra, par. 9.

<sup>(645)</sup> *CDLang*, n. 230, 864 marzo, Mantello, orig. = *MD*, I/2, n. 113 = Böhmer, Zielinski, *Die Regesten* cit., III/1, n. 220.

<sup>(646)</sup> *CDLang*, n. 243, 867 aprile 16, senza luogo, orig. = *MD*, I/2, n. 119 = Böhmer, Zielinski, *Die Regesten* cit., III/1, n. 272. Su Godiprando e Gerulfo si veda Castagnetti, *Transalpini* cit., pp. 75-76.

<sup>(647)</sup> *CDLang*, n. 179, 852 novembre = *MD*, I/1, n. 88. Cfr. Castagnetti, *Una famiglia longobarda* cit., p. 14.

<sup>(648)</sup> *CDLang*, n. 165, 848 marzo 15, monastero di S. Ambrogio di Milano = *MD*, I/1, n. 82. Cfr. Castagnetti, *Transalpini* cit., p. 58.

è dichiarata la specifica nazionalità, franca o alamanna, ricordiamo il vassallo regio e imperiale Ernesto con il fratello Hunger<sup>(649)</sup>; il vassallo regio Eremberto e i suoi figli<sup>(650)</sup>; il vassallo e mansionario imperiale Grimoaldo<sup>(651)</sup>; ancora, un Garibaldo con il figlio Anselmo<sup>(652)</sup> e Wagone<sup>(653)</sup>.

## 20.2. I negozi giuridici di vassalli regi e imperiali

### 20.2.1. Donazioni

Per restringere le comparazioni, poniamo a confronto l'atto di donazione del vassallo imperiale Sigerado con la restante, scarsa invero, documentazione privata di età carolingia, costituita da donazioni e vendite, della quale sono attori o destinatari vassalli regi e imperiali, avvertendo che la dichiarazione della condizione di vassallo imperiale trova una prima motivazione nella constatazione che, se nella coscienza e nella percezione comuni la condizione vassallatica, la quale significava pur sempre una condizione di dipendenza verso un'altra persona, poteva essere avvertita come limitativa, tale non era avvertita da e verso coloro che avevano stabilito un rapporto vassallatico direttamente con il sovrano, i vassalli regi e imperiali, condizione che essi stessi rivendicavano, oltre che negli atti pubblici, anche negli atti privati, dei quali erano attori, destinatari, *missi* o testimoni<sup>(654)</sup>.

Alla fine di luglio dell'823, a Resenterio, presso Locate<sup>(655)</sup>, Ernesto, *vassus domni imperatoris*, e la moglie Weltruda, privi di figli, si donano l'un l'altra i propri beni, affinché quello che fra loro fosse sopravvissuto potesse donarli ad enti ecclesiastici che eventualmente avessero insieme fondato<sup>(656)</sup>. I beni di Ernesto sono quelli

---

<sup>(649)</sup> Cfr. sotto, t. c. note 655-661.

<sup>(650)</sup> Castagnetti, *Una famiglia di immigrati* cit.

<sup>(651)</sup> Cfr. sotto, t. c. note 672-676.

<sup>(652)</sup> *CDLang*, n. 190, 855 giugno 17, Gorgonzola = *MD*, I/2, n. 93. Cfr. Castagnetti, *Una famiglia longobarda* cit., pp. 11-14.

<sup>(653)</sup> *CDLang*, n. 204, 858 gennaio, Gorgonzola = *MD*, I/2, n. 99. Cfr. Castagnetti, *Una famiglia longobarda* cit., p. 15.

<sup>(654)</sup> *Ibidem*, pp. 51-56.

<sup>(655)</sup> *CDLang*, n. 102, 823 luglio 31, Resenterio, orig.

<sup>(656)</sup> La donazione reciproca, finalizzata anche agli enti ecclesiastici, è contempla-

posseduti in *Italia*, quelli della moglie in *Italia* e in *Alamania*. La promessa reciproca avviene esplicitamente alla presenza di Rataldo, prete e *missus imperatoris*, forse da identificare con il vescovo di Verona <sup>(657)</sup>. Assistono agli atti un gastaldo, nove *Alamanni* e dodici *Franzi*, un'alta concentrazione di immigrati presenti ad un negozio privato, che ben mostra la rilevanza degli attori. Fra i testi sottoscrittori spicca la sottoscrizione autografa di Hunger, che sappiamo essere il fratello di Ernesto <sup>(658)</sup>. L'investitura dei beni viene effettuata *iuxta lege nostra*, legge invero non dichiarata – Ernesto, come il fratello Hunger, doveva seguire quella franca <sup>(659)</sup> –, con l'adozione di consuetudini etnico-giuridiche appartenenti alla tradizione franco-salica, con l'esplicito riferimento alla *traditio vel vestitura*, già effettuata <sup>(660)</sup>, e la consegna degli oggetti simbolici <sup>(661)</sup>.

Nell'846 Eremberto, presumibilmente franco <sup>(662)</sup>, vassallo regio, effettua una donazione alla chiesa di S. Siro di Leggiuno, sul Lago Maggiore, da lui in precedenza fondata <sup>(663)</sup>, premettendo un'arena

---

ta nelle raccolte di *formulae* del regno franco: *MGH, Leges*, ser. V, *Formulae Merovingici et Karolini aevi. Formulae Marculfi*, II, 7, pp. 79-80; cfr. anche *Formulae Turonenses*, 17, pp. 144-145; *Formulae Merckellanae*, 16, p. 247; *Formulae Salicae Lindenbrogiana*, 13, pp. 275-276. Sulle "donations mutuelles" si soffermano L. Feller, 'Morgengabe', dot, 'tertia': rapport introductif, in *Dots et douaires* cit., p. 13, e, soprattutto, J. Barbier, *Dotes, donations après rapt et donations mutuelles. Les transferts patrimoniaux entre époux dans le royaume franc d'après les formules (VI<sup>e</sup>-XI<sup>e</sup> siècles)*, *ibidem*, pp. 375 ss., che pone in luce anche che si tratta di una pratica in uso soprattutto tra le famiglie aristocratiche.

<sup>(657)</sup> Hlawitschka, *Ratold* cit., pp. 19-20. L'intervento del *missus* imperiale può essere spiegato con una delle *formulae* di Marculfo (*Formulae Marculfi* cit., I, 12, pp. 50-51), ove è prevista la stipulazione della donazione reciproca nel *palatium* del re e alla sua presenza.

<sup>(658)</sup> Sui due fratelli si veda Castagnetti, *Transalpini* cit., pp. 15-25.

<sup>(659)</sup> Hlawitschka, *Franken* cit., pp. 33-34, nota 42; Castagnetti, *Transalpini* cit., p. 21.

<sup>(660)</sup> Cfr. sopra, t. c. note 513-514.

<sup>(661)</sup> Si tratta di una delle prime attestazioni delle *professiones iuris* e dell'impiego di un formulario giuridico transalpino, franco-salico o alamanno, preceduta da quella, molto incompleta, presente in un documento veronese: V. Fainelli (ed.), *Codice diplomatico veronese*, I, Venezia, 1940, n. 89, 809 maggio 13, Verona = A. Ciaralli, *Le carte di S. Pietro in Castello di Verona*, Roma, 2007, n. 1. Cfr. A. Castagnetti, *Il Veneto nell'alto medioevo*, Verona, 1990, p. 54.

<sup>(662)</sup> Cfr. sopra, t. c. nota 617.

<sup>(663)</sup> Doc. dell'846, citato sopra, nota 619.

solenne ampiamente articolata nelle motivazioni della donazione *pro salute animae*, il cui testo riproduce letteralmente quello della formula 'marculfina' del libro II: «Prologus qui de grandi causa facit ecclesiae donationem»<sup>(664)</sup>. Nell'ambito della documentazione italica, particolarmente dell'area milanese, che utilizza arenghe o preamboli stereotipati di tradizione locale<sup>(665)</sup>, l'utilizzazione integrale della formula marculfina appare unica.

Alla metà del secolo<sup>(666)</sup> l'alamanno Warti, vassallo dell'imperatore Ludovico II, stando nel palazzo regio di Mantova, con una breve arenga, dona al monastero di S. Silvestro di Nonantola beni nel territorio e nella città di Verona, parte dei quali erano stati in precedenza detenuti da due suoi fratelli, ora defunti, per cui i beni dovevano essere stati acquisiti dal loro padre, una generazione precedente: sono utilizzati alcuni elementi del formulario della tradizione etnico-giuridica alamanna<sup>(667)</sup>. Mancano i nomi dei sottoscrittori per i guasti della pergamena.

Nell'870 Almerico, *vicecomes* della città di Milano<sup>(668)</sup>, dona *pro anima* al monastero milanese di S. Ambrogio alcuni beni pervenutigli dal padre, il defunto Walderico, di cui parimenti si sottolinea l'ufficio rivestito, secondo una consuetudine diffusa: «qui fuit vicecomes ipsius civitatis»<sup>(669)</sup>. Pur se non compare la dichiarazione di nazionalità o di professione di legge, nell'atto sono impiegate ampie formule giuridiche della tradizione franco-alamanna, elencate con un certo

---

<sup>(664)</sup> *Formulae Marculfi* cit., II, 2, p. 74. Per considerazioni più estese concernenti l'arenga utilizzata nella donazione dell'846, rinviamo a Castagnetti, *Una famiglia di immigrati* cit., pp. 71-78.

<sup>(665)</sup> A. Liva, *Notariato e documento notarile a Milano. Dall'Alto Medioevo alla fine del Settecento*, Roma, 1979, pp. 18-19. L'autore non utilizza il documento dell'846, citato sopra, nota 619.

<sup>(666)</sup> Fainelli, *Codice diplomatico veronese* cit., I, n. 188, datato in forma dubitativa all'anno 853 = Böhmer, Zielinski, *Die Regesten* cit., III/1, n. 113, 853 (?) ottobre 20, Mantova.

<sup>(667)</sup> Per gli elementi del formulario quali l'abbandono dei beni, la *levatio* della pergamena, il riferimento ai *proheredes*, la pena in oro e argento, cfr. Castagnetti, *Una famiglia di immigrati* cit., pp. 144-148, e Castagnetti, *Transalpini* cit., pp. 34-35 e 82.

<sup>(668)</sup> *CDLang*, n. 247, 870 aprile, monastero di S. Ambrogio (Milano), orig. = *MD*, I/2, n. 121.

<sup>(669)</sup> Per Almerico cfr. Hlawitschka, *Franken* cit., p. 124; *ibidem*, p. 278, per il padre Walderico. Sui due si sofferma Castagnetti, *Locopositi, gastaldi* cit., pp. 33-38.



disordine <sup>(670)</sup>. Non conosciamo la nazionalità eventuale dei sottoscrittori, perché il testo è guasto.

### 20.2.2. Vendite

Abbiamo a disposizione due documenti di vendita effettuati da vassalli imperiali, in territori prossimi a Milano.

Nell'864 <sup>(671)</sup>, il vassallo imperiale Godiprando, *ex genere Francorum*, stando a Mantello, vende per undici libbre beni in Valtellina, in Cèrcino, a Gerulfo, ministeriale imperiale; si sottosegnano alcuni testi, uno solo dei quali si dichiara franco.

Nell'887, in Pavia <sup>(672)</sup>, Grimoaldo, *vassus e mansionarius domini imperatoris* – ufficiale del palazzo reale incaricato degli alloggi –, e Maria, che agisce con il consenso del marito, suo mundoaldo, e con la *noticia* dei *propinquoires parentes*, secondo la tradizione giuridica longobarda <sup>(673)</sup>, vendono per venti libbre una *casa solariata* in città a Dagiberto, *ceroferarius* della chiesa pavese, figlio del fu Gunsperto, che divenne in seguito vescovo di Novara <sup>(674)</sup>. A Grimoaldo, anche se non è dichiarata la sua nazionalità, è attribuibile una provenienza transalpina, sulla scorta di alcuni elementi del formulario <sup>(675)</sup>, e presumi-

---

<sup>(670)</sup> Ad esempio, la consegna degli oggetti simbolici, il riferimento ai *proheredes*, la *multa* o *pena* in oro o argento, la *levatio* della pergamena: cfr. sopra, nota 667.

<sup>(671)</sup> *CDLang*, n. 230, 864 marzo, Mantello = *MD*, I/2, n. 113.

<sup>(672)</sup> F. Gabotto, A. Lizier, A. Leone, G. B. Morandi, O. Scarzello (edd.), *Le carte dell'Archivio Capitolare di Santa Maria di Novara. I. (729-1034)*, Pinerolo, 1913, n. 16, 887 luglio 31, Pavia = Böhmer, Zielinski, *Die Regesten* cit., III/1, n. 764. Rogatario dell'atto è il notaio *domni imperatoris* Aldegrauso sul quale avremo modo di soffermarci in Castagnetti, *Giudici* cit.

<sup>(673)</sup> *Liutprandi leges* cit., c. 22, ove si prescrive che la donna che vende beni propri, consenziente il marito, dia *notitia* a due o tre *parentes*. Il documento di vendita (doc. dell'anno 887, citato alla nota precedente), in effetti, è sottoscritto dai *parentes*, che ribadiscono di avere assolto alla loro funzione di garanti della libertà dell'atto di alienazione compiuto da Maria: «qui eadem Maria interrogaverunt ut supra». Si vedano, in merito, P. S. Leicht, *Il diritto privato preineriano*, Bologna, 1933, p. 70; E. Cortese, *Per la storia del mondo in Italia*, «Rivista italiana per le scienze giuridiche», 91 (1955-1956), pp. 377-378; G. Vismara, *I rapporti patrimoniali tra coniugi nell'alto medioevo*, in *Il matrimonio nella società altomedievale*, voll. 2, Spoleto, 1977, II, p. 644.

<sup>(674)</sup> Settia, *Pavia carolingia* cit., pp. 127, 136-137.

<sup>(675)</sup> Castagnetti, *Transalpini* cit., pp. 81-84.

bilmente franca, come franchi sono due testi che appongono il *signum manus*, presenti probabilmente per il vassallo imperiale: egli potrebbe essere identificato con un vassallo imperiale omonimo, *fidelis* di Berengario I nel primo decennio del secolo X, poi conte, *consiliarius regio* e infine marchese, documentato dal 905 al 922 <sup>(676)</sup>.

### 20.2.3. Acquisti

Per ampliare la documentazione di natura privata concernente i vassalli regi e imperiali, consideriamo alcuni documenti lucchesi degli anni 807-808, dei quali è destinatario il vassallo regio Adegrimo/Adugrimo – «homo Francisco vasso domni regis» –, il quale dichiara la propria nazionalità anche se questa dichiarazione, non essendo egli attore, non era necessaria per rendere valido giuridicamente l'atto <sup>(677)</sup>. Adugrimo, che in quanto vassallo disponeva di un *beneficium* <sup>(678)</sup>, come è espressamente dichiarato nel primo documento di acquisto, procede ad altri due acquisti di terre nel Lucchese <sup>(679)</sup>. Di lui abbiamo poi un riferimento indiretto in un placito lucchese dell'838 <sup>(680)</sup>, quando è menzionato da un testimone in relazione ad una contesa promossa appunto da Adegrimo, vassallo regio, in rappresentanza del fisco, la *pars palacii*, contro Iacobo, vescovo di Lucca nei primi due decenni del secolo IX <sup>(681)</sup>.

Possiamo concludere che negli scarsi documenti privati di età carolingia, dei quali sono attori o destinatari vassalli regi e imperiali,

---

<sup>(676)</sup> L'ipotesi è avanzata da Hlawitschka, *Franken* cit., p. 192, nota 16, che ritiene opportuno un approfondimento ulteriore.

<sup>(677)</sup> Cfr. sopra, t. c. nota 636.

<sup>(678)</sup> Barsocchini, *Memorie* cit., V/2, n. 344, 807 aprile, Lucca: Adegrimo «qui modo beneficium abere videtur finibus Lucense». Per la precocità di attestazione del vassallo e del suo *beneficium* si vedano S. Gasparri, *Relations* cit., p. 155 (alla nota 45 si corregga il riferimento al vol. IV/2 in V/2), e Brancoli Busdraghi, *La formazione* cit., p. 9.

<sup>(679)</sup> Barsocchini, *Memorie* cit., V/2, n. 347, 807 settembre «Monticclo, ad ipsa curte suprascripti Adugrini», e n. 355, 808 marzo, Lucca.

<sup>(680)</sup> Manaresi, *I placiti* cit., I, *Inquisitiones*, n. 6, 838 aprile, Lucca: a p. 575 riferimento ad Adegrimo *vassus domni regis*.

<sup>(681)</sup> Schwarzmaier, *Lucca* cit., pp. 88-90. Va quindi corretta la segnalazione all'anno 838 di Adegrimo fra i vassalli regi in Budriesi Trombetti, *Prime ricerche* cit., p. 6.

così qualificati certamente per loro volontà <sup>(682)</sup>, sono presenti la dichiarazione di nazionalità, la professione di legge o elementi del formulario, in modi completi o parziali, che permettono di attribuire ai vassalli l'appartenenza ad una tradizione etnico-giuridica franca, alamanica o genericamente transalpina. La sola eccezione è rappresentata proprio dalla donazione del vassallo imperiale Sigerado, un'assenza che viene a costituire un indizio ulteriore, più significativo di altri, per attribuire a lui – e quindi al padre e al fratello – l'appartenenza ad una tradizione giuridica longobardo-italica.

### 20.3. *La scrittura del conte Leone e dei figli Giovanni e Sigerado*

Nell'ambito delle scarse sottoscrizioni di ufficiali e vassalli di età carolingia, alcuni dei quali “non soltanto dimostrano una certa domestichezza con la scrittura, ma anche appaiono fra i primi ad adoperare nei territori del *Regnum* tipologie grafiche del ceppo carolino”, Leone costituisce un caso a sé, poiché, come ha mostrato il Petrucci <sup>(683)</sup>, adoperava una “corsiva nuova”, scrittura propria dei laici alfabetizzati, ma con atteggiamenti cancellereschi, che si avvicina alla “corsiva nuova cancelleresca con caratteristiche di artificiosità molto accentuate”, impiegata, ad esempio, dal notaio regio Paolo: su questo notaio ci siamo già soffermati, sottolineando anche la partecipazione ai placiti presieduti da Adalardo abate e a quelli cui partecipava Leone o erano da lui stesso presieduti <sup>(684)</sup>.

Osservazioni significative possono essere tratte dall'esame della scrittura dei figli del conte Leone, il conte Giovanni e il vassallo imperiale Sigerado. Il Petrucci, esaminando la sottoscrizione autografa

---

<sup>(682)</sup> Non è attestata, fra gli immigrati come fra gli indigeni di tradizione longobardo-italica, la pratica di ricorrere all'autoqualificazione vassallatica negli atti dei quali sono attori, a meno che, appunto, il loro *senior* non fosse il re o l'imperatore, nel qual caso essa ricorre anche in documenti privati. Cfr. Castagnetti, *Una famiglia di immigrati* cit., pp. 51-56; Castagnetti, *Transalpini* cit., p. 25.

<sup>(683)</sup> Petrucci, Romeo, *Scrivere* cit., p. 20. Il giudizio del Petrucci, che si basa solo sul placito milanese (app. I, n. 12), è confermato dall'esame sulla pergamena originale della sottoscrizione del conte Leone al placito reggiano dell'824 (app. I, n. 10): Ciaralli, *Osservazioni paleografiche* cit., par. 2.3.

<sup>(684)</sup> Per Paolo notaio si veda, in particolare, sopra, t. c. note 237-244.

apposta dal conte Giovanni al placito dell'844<sup>(685)</sup>, la colloca nell'ambito delle scarse sottoscrizioni di ufficiali e vassalli di età carolingia, alcuni dei quali adoperano "tipologie grafiche del ceppo carolino", pur segnalando per quella di Giovanni "un ardito legamento *esc* di ascendenza corsiva"<sup>(686)</sup>.

L'osservazione è confermata e meglio precisata dall'analisi del placito lucchese dell'857<sup>(687)</sup> condotta da Antonio Ciaralli, per il quale Giovanni conosce entrambe le scritture, corsiva e carolina, mentre sembra sforzarsi di scrivere nella seconda, la scrittura della *gens* dominante<sup>(688)</sup>. Le osservazioni ben si inquadrano nella vicenda del conte, educato presumibilmente alla corte pavese e quindi in ambiente carolino, del quale adotta la scrittura dei nobili laici, pur mantenendo tracce della corsiva italiana, quella, aggiungiamo noi, impiegata dal padre, il conte Leone<sup>(689)</sup>.

Sigerado, infine, nella sottoscrizione autografa alla donazione dell'865<sup>(690)</sup>, mostra di adoperare una scrittura difficoltosa nell'allineamento, che rivela nel contempo "una decisa svolta in senso carolino rispetto a quella del fratello Giovanni"<sup>(691)</sup>.

L'analisi delle sottoscrizioni dei nostri personaggi, dunque, sembra offrire un ultimo indizio per ritenere che il conte Leone appartenes-

---

<sup>(685)</sup> App. I, n. 15.

<sup>(686)</sup> Petrucci, Romeo, *Scrivere* cit., p. 20: il Petrucci, seguendo il Bullough, ritiene Giovanni conte di Milano e del Seprio, ma non lo pone in relazione al conte Leone. Un cenno sulla scrittura del conte Giovanni si legge anche in A. Petrucci, *Mille anni di forme grafiche nell'area milanese*, in *Il millennio ambrosiano. La nuova città dal Comune alla Signoria*, a cura di C. Bertelli, Milano, 1989, p. 150.

<sup>(687)</sup> App. I, n. 17.

<sup>(688)</sup> Ciaralli, *Osservazioni paleografiche* cit., par. 2.4. Possiamo accostare la scrittura del vassallo imperiale Sigerado a quella del vassallo imperiale Autprando, di certa tradizione etnico-giuridica longobarda, il quale "mostra di possedere, a un livello che non può definirsi elementare, competenze grafiche di chiara derivazione carolina": *CDLang*, n. 246, 870 marzo, Milano = *MD*, I/2, n. 120, con riproduzione in facsimile dell'originale; cfr. Castagnetti, *Una famiglia longobarda* cit., p. 40.

<sup>(689)</sup> Anche B. Valsecchi, *La scrittura carolina nei documenti notarili milanesi. proposta e ricezione di un modello (sec. IX-X)*, «Aevum», 69 (1995), p. 317, definisce la scrittura del conte Giovanni come "una minuscola carolina di livello elementare, anche se con ricordi della corsiva particolarmente nel nesso *es*", basandosi, tuttavia, solo sul placito dell'844 (app. I, n. 15).

<sup>(690)</sup> App. I, n. 19.

<sup>(691)</sup> Ciaralli, *Osservazioni paleografiche* cit., par. 2.5.

se ad una popolazione di tradizione italico-longobarda e che l'educazione dei figli all'impiego di una scrittura carolina fosse avvenuta per Giovanni, presumibilmente maggiore di età, dopo che aveva appreso la scrittura corsiva, mentre Sigerado apprese, poco, solo la minuscola carolina.

## 21. Rapporti matrimoniali fra immigrati e indigeni

Abbiamo osservato che la questione circa la natura del rapporto fra il vescovo Amelrico e Sigerado, rispettivamente zio e nipote, rapporto che può essere spiegato in due modi – Leone era cognato di Amelrico, avendone sposato una sorella, o era suo fratello, poiché *aviunculus*, zio materno, nel significato proprio di fratello della madre, potrebbe, per il periodo, indicare anche il fratello del padre <sup>(692)</sup> –, può essere sciolta mediante l'accertamento della nazionalità di Leone: se franco, egli è fratello di Amelrico; se longobardo, ne è il cognato. Anche se non è stato possibile giungere ad una certezza che sarebbe potuta derivare dalla presenza nella documentazione di una qualificazione etnica, da una dichiarazione di nazionalità o di simboli e formulari propri di una specifica tradizione etnico-giuridica, siamo giunti a proporre, sulla scorta di numerosi indizi convergenti, l'appartenenza di Leone alla popolazione indigena di tradizione longobarda.

Con il possibile matrimonio di Leone con una donna franca, saremmo in presenza della prima e precoce testimonianza di unioni matrimoniali fra i detentori transalpini del potere politico ed esponenti delle società locali, sia pure di prestigio, perché accolti nella vassallità regia e imperiale. Tali rapporti si verificarono, ad esempio, nel regno dei Franchi orientali, favorendo la formazione dei nuovi 'popoli tedeschi' nelle regioni della Svevia e della Baviera, ove in piena età carolingia stirpi di origine o tradizione franca sono designate come appartenenti alle *gentes* bavare e sveve <sup>(693)</sup>; ed anche in Sassonia, ove non vi era stata inizialmente l'intenzione di favorire tali relazioni 'interetniche' <sup>(694)</sup>.

Nelle regioni settentrionali del Regno Italico non sono noti per

---

<sup>(692)</sup> Cfr. sopra, t. c. nota 459.

<sup>(693)</sup> R. Wenskus, *Die deutschen Stämme im Reiche Karls des Großen*, in *Karl der Große. Lebenswerk und Nachleben*, I, Düsseldorf, 1965, pp. 213-214.

<sup>(694)</sup> *Ibidem*, p. 216.

lungo tempo rapporti matrimoniali tra elementi indigeni ed esponenti delle poche famiglie della maggiore nobiltà di ufficio carolingia, *Reichsadel*, attiva nei *regna* dell'impero <sup>(695)</sup>; ed anche le stirpi, che ormai tendevano, dopo il trattato di Verdun, a radicarsi nei singoli *regna* e quindi anche nel Regno Italico <sup>(696)</sup>, poterono, alcune, come gli Unrochingi, mantenere stretti rapporti con i *regna* transalpini, ove erano ancora dislocate, oltre che in Italia, le loro grandi proprietà <sup>(697)</sup>; altre, come i Supponidi, strettamente imparentati con la dinastia carolingia, poterono ricevere dapprima il governo di importanti comitati padani e poi del ducato di Spoleto <sup>(698)</sup>.

A questa "alta aristocrazia" non è possibile ascrivere Leone, pur insignito del titolo comitale e, per quanto finora consta, lo stesso vescovo Amelrico, pur di nazionalità franca <sup>(699)</sup>. Del resto, come ha sottolineato il Fumagalli, l'alta aristocrazia carolingia, per tutto o quasi il secolo IX, "non poteva scendere con facilità, anche per il marcato rilievo sociale, a contrarre legami" con famiglie di tradizione longobarda <sup>(700)</sup>. Va escluso il collegamento, ipotizzato dal Hlawitschka <sup>(701)</sup> e dallo Schmid <sup>(702)</sup>, fra

<sup>(695)</sup> Tellenbach, *Der großfränkische Adel* cit., pp. 795-825.

<sup>(696)</sup> G. Tellenbach, *Vom karolingischen Reichsadel zum deutschen Reichsfürstenstand*, II ed. 1956, poi in Tellenbach, *Ausgewählte Abhandlungen* cit., III, p. 898; P. Classen, *Die Verträge von Verdun und von Coulaines 843 als politische Grundlagen des westfränkischen Reiches*, I ed. 1963, poi in P. Classen, *Ausgewählte Aufsätze*, Sigmaringen, 1983, pp. 254 ss.; A. Schmid, *Bayern und Italien vom 7. bis zum 10. Jahrhundert*, in *Die transalpinen Verbindungen der Bayern, Alemannen und Franken bis zum 10. Jahrhundert*, a cura di H. Beumann, W. Schröder, Sigmaringen, 1987, p. 75. Per il Regno Italico si vedano Delogu, *L'istituzione comitale* cit., p. 83, e Delogu, *Strutture politiche* cit., pp. 154-155.

<sup>(697)</sup> F. Vianello, *Gli Unruochingi e la famiglia di Beggo conte di Parigi (Ricerche sull'alta aristocrazia carolingia)*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio muratoriano», 91 (1991), pp. 337-369; I. Fees, *Eberardo, marchese del Friuli*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XLII, Roma, 1993, pp. 252-255.

<sup>(698)</sup> Bougard, *Les Supponides* cit., p. 388, sulla "forte posizione" della famiglia basata sull'alleanza con le famiglie succedutesi sul trono regio italico; secondo l'autore, inoltre, nei Supponidi sarebbe confluita la tradizione regia longobarda attraverso presumibili rapporti matrimoniali con donne della famiglia del re Desiderio.

<sup>(699)</sup> Cfr. sopra, t. c. nota 445.

<sup>(700)</sup> Fumagalli, *Terra* cit., p. 111. Cfr. anche Hlawitschka, *Franken* cit., p. 75.

<sup>(701)</sup> Hlawitschka, *Franken* cit., pp. 132.

<sup>(702)</sup> K. Schmid, *Anselm von Nonantola olim dux militum - nunc dux monachorum*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 47 (1967), p. 11-12. L'ipotesi di cui al testo è stata riportata dubitativamente anche in Castagnetti, *Minoranze etniche* cit., pp. 44-45 e 73-74.

il primo conte franco Anselmo, che sarebbe attestato nel secondo e terzo decennio del secolo IX, con le famiglie, rispettivamente, del duca longobardo Anselmo, fondatore di Nonantola <sup>(703)</sup>, e del franco Anselmo, conte di Verona agli inizi del secolo X e *consiliarius* di Berengario I <sup>(704)</sup>. La documentazione relativa al primo conte Anselmo è frutto di interpolazioni e falsificazioni, come riteniamo di avere dimostrato <sup>(705)</sup>. Non è più possibile, quindi, prospettare, sulla base dei comuni rapporti con l'abbazia nonantolana, della comunanza dei possessi e dell'identità dei nomi, la suggestiva ipotesi di rapporti parentali fra la più alta nobiltà longobarda e quella comitale carolingia: dal duca Anselmo, cognato del re Astolfo e fondatore di Nonantola, al conte Anselmo del primo periodo carolingio e al conte Anselmo del periodo berengariano.

I rapporti matrimoniali 'interetnici' sono attestati con sicurezza se rivolgiamo l'attenzione dagli ufficiali pubblici e dagli esponenti delle famiglie attive politicamente a quelli dei ceti meno rilevanti: possiamo constatare che poco dopo la metà del secolo IX inizia ad essere documentata in alcuni territori dell'Italia superiore l'avvenuta stipulazione di rapporti matrimoniali tra membri di famiglie di immigrati transalpini e membri di famiglie indigene di tradizione longobarda, come mostrano due vicende che si svolgono nella zona milanese-bergamasca <sup>(706)</sup> e in territorio piacentino <sup>(707)</sup>.

Il matrimonio di Leone con una donna franca rappresenterebbe, quindi, il primo rapporto matrimoniale 'interetnico', attestato nella società della *Langobardia* superiore, contratto fra membri di famiglie al servizio del regno, non appartenenti all'alta aristocrazia.

## 22. Osservazioni

Nella *Premessa* ci siamo posti alcuni obiettivi principali: seguire e approfondire vicende e aspetti di alcuni protagonisti dell'amministra-

---

<sup>(703)</sup> Schmid, *Anselm* cit.

<sup>(704)</sup> Hlawitschka, *Franken* cit., pp. 132-135; Castagnetti, *Il conte Anselmo I* cit., pp. 41 ss.

<sup>(705)</sup> *Ibidem*, pp. 9-60.

<sup>(706)</sup> Dopo i pochi cenni in Castagnetti, *Immigrati nordici* cit., pp. 57-61, se ne veda l'illustrazione in Castagnetti, *Una famiglia longobarda* cit., pp. 10-15.

<sup>(707)</sup> Castagnetti, *Immigrati nordici* cit., pp. 61-63.

zione missatica della giustizia nell'Italia carolingia, partecipi della corte regia e imperiale, il conte Leone e i figli, il conte Giovanni e il vassallo imperiale Sigerado; verificare l'interpretazione, generalmente accettata, di Leone conte di Milano e, per alcuni studiosi, anche del Seprio; affrontare, infine, la questione della nazionalità del conte Leone, se egli apparteneva cioè ad una tradizione etnico-giuridica longobarda o franca, sulla quale questione gli studiosi sono divisi.

Abbiamo dapprima delineato le vicende del vassallo, giudice e conte Leone, seguendo nella successione cronologica la documentazione che lo concerne, pressoché tutta di natura giudiziaria, come quella, più scarsa, che concerne il figlio conte Giovanni e quella, esigua, che concerne il secondo figlio Sigerado, per il quale, tuttavia, disponiamo di un documento privato dell'865, che offre un dato importante sui rapporti di parentela.

La lunga attività di Leone si svolge al servizio del regno dall'inizio del secolo fino al quinto decennio: vassallo, *missus* imperiale, conte dall'824, per tornare vassallo imperiale e *missus* in un placito dell'847, da lui presieduto a Barberino, nel Piacentino. Sin dalla sua prima attestazione nella documentazione di natura giudiziaria, nei placiti spoletini dell'801, l'azione di Leone si esplica su vasto raggio e al seguito, unico vassallo menzionato, dei vertici del regno – il re Pipino e il suo vicario, il conte di Palazzo –, poi del 'reggente' Adalardo; l'ambito si amplia ulteriormente, quando Leone per tutto il terzo decennio del secolo entra al servizio diretto di Ludovico il Pio. Sia sufficiente ricordare che nel gennaio 829 il conte Leone e il vescovo Giuseppe di Ivrea, entrambi *missi* dell'imperatore Ludovico inviati in *Romania* e nello Spoletino, presiedettero in Roma, alla presenza del pontefice Gregorio IV, una *inquisitio* concernente una controversia fra il monastero di Farfa e la Chiesa romana. L'esito favorevole all'abate farfense non fu accettato dal pontefice che si riservò di presentare reclamo direttamente all'imperatore, alla cui corte i due *missi* dovevano ritornare.

Dopo la crisi ai vertici dell'impero e il ritorno forzato di Lotario I nel Regno Italico, Leone lo seguì, divenendo uno dei suoi principali collaboratori, tanto da svolgere anche un'importante missione diplomatica, quando fu incaricato di impedire il viaggio dei legati pontifici verso l'imperatore Ludovico. Dopo i missatici degli anni 840-841, assolti con il figlio conte Giovanni, fu richiamato in servizio, ora nuovamente e solamente vassallo imperiale, per presiedere nell'847 l'importante placito di Barberino, che coinvolgeva il vescovo Amelrico di Como, suo cognato o fratello.



Leone è qualificato nel placito dell'812 come *iudex* e in quello dell'814 come *iudex regis* – poi sarà *iudex* dell'imperatore –, primo e più autorevole fra i pochissimi vassalli regi che furono così connotati nella prima metà del secolo, prima che la qualifica divenisse progressivamente appannaggio dei notai regi e imperiali.

La scelta dei vassalli fra i primi *iudices* dovette trovare una motivazione importante, anche se non esclusiva, nella loro condizione di 'letterati', almeno a livello elementare. Ma la scrittura di Leone, in particolare, si distingue da quella degli altri vassalli poiché, oltre a servirsi della sua formula caratteristica, egli adoperava una corsiva nuova, con atteggiamenti cancellereschi simili a quelli impiegati da alcuni notai regi. In merito alla sua attività in ambito giudiziario, abbiamo potuto porre in evidenza come il conte Leone sia entrato in contatto diretto, durante la 'reggenza' di Adalardo, con un piccolo gruppo di notai pavesi o di ambiente pavese, a loro volta 'discepoli', diretti e indiretti, del notaio Bonifrit, notai che poi Leone stesso utilizzò ampiamente nei placiti che presiedette e copresiedette in tutto il Regno Italico ed anche fuori, fino a Roma. Proprio questo gruppo di notai regi – si noti – costituì il nucleo originario da cui si sviluppò il ceto professionale dei giudici. Il ruolo di Leone in quest'ambito non è stato valutato a sufficienza, quello del notaio Bonifrit è stato ignorato dall'odierna storiografia specifica.

Leone, sempre al servizio del regno, non conseguì il governo di un territorio, anche nel momento in cui massima fu la sua influenza presso la corte di Lotario. La sua condizione, appunto, dovette essere quella di uno stretto collaboratore, un *familiaris*, il cui ruolo fu quello degli ufficiali di corte, come gli ufficiali palatini, ivi compreso il conte di Palazzo ed altri conti – conti senza governo territoriale –, i ministeriali e i vassalli. Fra loro erano scelti i collaboratori più stretti, i *familiares*, che potevano essere utilizzati per compiti vari e diversi: dai più importanti incarichi diplomatici fino ad altri di minore rilevanza. Leone si distinse dagli altri ufficiali per il ruolo continuo che egli esercitò a vari livelli nell'amministrazione della giustizia ad opera dei *missi*, prima membro di numerosi collegi giudicanti, poi *missus* presidente e copresidente.

Questa sua ampia ed importante attività di *missus* si inseriva, e la rafforzava nel contempo, in quella più generale dell'amministrazione della giustizia ad opera dei *missi*, la cui attività sovrastava quella, pur precipuamente dedicata alla giustizia, dei conti di Palazzo, ai quali spettava di occuparsi delle cause concernenti le persone *minus poten-*

*tes*, mentre ai *missi* erano delegate dal sovrano le *causae* che si dibattevano fra enti e persone *potentes*, che erano di competenza diretta del sovrano. Il complesso processo cremonese degli anni 851-852 mostra come il conte di Palazzo ceda il compito al *missus* imperiale.

Leone rimase 'in servizio' per un tempo assai lungo, dai re Pipino e Bernardo agli imperatori Ludovico il Pio, Lotario, soprattutto, e Ludovico II, un servizio che non conobbe sostanzialmente interruzioni nelle numerose e perigliose traversie dei conflitti dinastici. Egli costituisce, con la sua longevità di servizio sotto successivi sovrani carolingi, un esempio assai precoce e significativo di quello che diverrà uno dei caratteri distintivi dei giudici di professione, già rilevato per il secolo X, i cui numerosi casi di longevità mostrano la sostanziale indipendenza dei giudici nell'esercizio della loro professione dalle vicende politiche, per quanto turbolente, forti del fatto che a loro, professionisti del diritto, si doveva ricorrere per le questioni legali.

Dopo le vicende di Leone, abbiamo illustrato quelle del figlio Giovanni, attivo anch'egli nell'amministrazione della giustizia: dapprima come *missus* imperiale accanto al padre, poi conte di Seprio, quindi conte di Palazzo, a capo, quale vicario del sovrano, del tribunale regio, per breve periodo, invero, poiché con l'assunzione della corona imperiale da parte di Ludovico II egli perdette l'incarico per tornare ad amministrare la giustizia nella presumibile condizione iniziale di vassallo imperiale. Va rilevato, in merito, che l'identificazione certa del vassallo Giovanni con il conte Giovanni è stata possibile mediante l'esame delle sottoscrizioni autografe, condotto da Antonio Ciaralli, la cui collaborazione si dimostra vieppiù essenziale, in questa ricerca come in quella sulla formazione dei giudici di professione.

Abbiamo anche constatato come l'ufficio di conte di Palazzo di Giovanni presenti alcuni caratteri propri nel confronto con quelli di altri conti di Palazzo. La detenzione per breve periodo di un ufficio territoriale, prima di assumere l'ufficio di conte di Palazzo, differisce dalle vicende dei precedenti conti di Palazzo del Regno Italico, i quali ebbero incarichi importanti di governo territoriale solo dopo avere lasciato l'ufficio palatino; mentre si avvicina a quelle dei conti postcarolingi: ma Giovanni non mantenne nessuno dei due uffici, territoriale e palatino, diversamente da quanto fecero i due potenti conti di Milano, Maginfredo e Sigefredo, protagonisti anche politici degli anni a cavallo del 900. Giovanni, allontanato dall'ufficio di conte di Palazzo, dispense anche il titolo comitale e assunse o riassunse la condizione di

vassallo imperiale; come tale, tornò ad essere impiegato nell'amministrazione missatica della giustizia.

Per quanto concerne il secondo figlio del conte Leone, Sigerado, l'assai scarsa documentazione che lo riguarda, costituita da due soli documenti, attesta, da un lato, la continuità del rapporto diretto con il sovrano, in quanto vassallo imperiale, e dell'attività nell'ambito giudiziario, poiché presiede quale *missus regio* un placito con il proprio figlio, Leone; dall'altro lato, offre il solo documento privato concernente la famiglia, svelando il rapporto parentale – da nipote a zio – con il vescovo franco Amelrico di Como, ma lascia aperta la questione sulla natura del rapporto parentale, se cioè il conte Leone e Amelrico erano fratelli o cognati; e, ancor più, lascia aperta la questione complessa sulla nazionalità di Leone: franca, se fratello di Amelrico; indeterminata, se cognato.

Poiché nessun documento concernente Leone e i suoi figli svela la loro appartenenza ad una specifica tradizione etnico-giuridica, indigena o transalpina, né essa è deducibile, come abbiamo testé osservato, dalla natura del rapporto parentale, non è rimasta altra via che rintracciare, in un costante esame comparativo, gli indizi che possano condurre, se non ad una soluzione della questione, a formulare un'ipotesi fondata metodologicamente.

Abbiamo potuto prospettare un rapporto di continuità fra il gruppo familiare del longobardo Totone e quello di Leone, basato non tanto sulla suggestione del nome di Sigerado, quanto sulla presenza a fianco del Sigerado longobardo e del Sigerado, figlio di Leone, di due Bruningo di Magliaso, uno di età longobarda e il secondo di età carolingia, e sulla loro attività nel territorio di Seprio, nonché sul passaggio di beni terrieri in Balerna, nel Seprio, dal secondo Bruningo al secondo Sigerado. A questi indizi abbiamo aggiunto l'altro, più debole, di una possibile parentela con il vescovo Leone di Como. Più significativo appare il confronto tra il solo negozio giuridico stipulato dal vassallo imperiale Sigerado e quelli stipulati dagli altri vassalli regi e imperiali, che risultano tutti di tradizione etnico-giuridica franca o alamanica, una comparazione che rivela come solo questo atto di donazione non offra alcun elemento per attribuire una nazionalità transalpina agli attori. Ed ancora, l'esame dei caratteri della scrittura di Leone e dei suoi figli induce a ritenere che il conte Leone appartenesse ad una popolazione di tradizione italico-longobarda e che l'educazione dei figli all'impiego di una scrittura carolina fosse avvenuta per Giovanni, presumibilmente maggiore di età, dopo che aveva appreso la scrittura

corsiva, mentre Sigerado apprese, poco, solo la minuscola carolina.

La comparazione, infine, fra le vicende di due famiglie di ufficiali al servizio del regno, di presumibile tradizione etnico-giuridica diversa – longobarda, quella del conte Leone; presumibilmente franca, quella del vassallo regio Eremberto –, mostra come, con la crisi del regno carolingio, anche le famiglie degli ufficiali regi non appartenenti alla più alta aristocrazia carolingia – almeno, le uniche due finora studiate –, subirono la sorte delle maggiori famiglie transalpine. Le due famiglie, assai attive, in ambiti diversi, al servizio del regno, cessano di fatto la loro attività pubblica e nel contempo scompaiono dalla documentazione, non avendo lasciato tracce successive al secolo IX della loro identità: anche la seconda, nonostante che il capostipite Eremberto avesse intensamente operato per rafforzare radicamento, prestigio e potere locali della famiglia – ricordiamo la traslazione delle reliquie dei martiri da Roma nella chiesa privata di Leggiuno –, una politica continuata dai suoi figli, per i quali sono attestati consistenti benefici regi, quale il monastero di Massino, e anche alcuni vassalli locali. Chiese proprie, traslazione di reliquie, assegnazione di grossi benefici regi e disponibilità di vassalli propri non sono attestate per la famiglia del conte Leone. Pur nella diversa tradizione e nella diversità dei compiti svolti al servizio del regno, entrambe le famiglie scompaiono nel naufragio generale verificatosi nella *Langobardia* settentrionale per la nobiltà maggiore e minore legata al regno.

## Appendice I

### Documenti concernenti il conte Leone e i suoi familiari

1. C. Manaresi (ed.), *I placiti del 'Regnum Italiae'*, voll. 3, Roma, 1955-1960, I, n. 13, 801 agosto, in territorio di Spoleto, copia del secolo XI: Leone *vassus* regio nel collegio giudicante
2. Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 14, 801 agosto, nel territorio di Spoleto, copia del secolo XI: Leone *vassus* regio nel collegio giudicante
3. Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 25, 812 marzo, Pistoia, copia del secolo XI ex.: Leone *vassus* regio e Potone gasindio regio giudici nel collegio giudicante
4. Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 28, 814 febbraio, Spoleto, copia del secolo XI ex.: Leone *vassus* e giudice regio nel collegio giudicante
5. Bougard, *La justice* cit., "Placids ... perdus", p. 397, n. 37 (820 aprile 28-821 agosto), Spoleto: Leone *vassus* e *missus* imperiale, copresidente
6. Manaresi, *I placiti* cit., I, "Placiti perduti", p. 589, n. 4, e Bougard, *La justice* cit., "Placids ... perdus", p. 397, n. 38, [verso agosto 821], Norcia: Leone *vassus* e *missus* imperiale, copresidente
7. Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 32, 821 agosto, Norcia, copia del secolo XI ex.; Leone *vassus* e *missus* imperiale, copresidente
8. Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 35, 823 aprile, Spoleto, copia del secolo XI ex.: Leone *vassus* imperiale, presidente
9. Manaresi, *I placiti* cit., I, "Placiti perduti", p. 593, n. 12, e Bougard, *La justice* cit., "Placids ... perdus", p. 406, n. 80, [823 giugno-824 dicembre 823: estate?]: Leone conte, copresidente
10. Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 36, 824 dicembre, Reggio, orig., molto guasto: Leone conte nel collegio giudicante
11. Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 38, 829 gennaio, Roma, copia del secolo XI ex.: Leone conte e *missus* imperiale, copresidente

12. Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 45, orig. (seconda metà degli anni Trenta) = *MD*, I/1, n. 58: Leone conte e *missus* imperiale, presidente

13. *DD Lotharii I*, n. 42, (a. 840), copia del secolo X: Leone conte e Giovanni conte inviati presso la chiesa vescovile di Novara per svolgere una *inquisitio*

14. *DD Lotharii I*, n. 59, 841 luglio 20, Aquisgrana, orig. = Böhmer, Zielinski, *Die Regesten* cit., III/1, n. 6: Leone conte e Giovanni conte inviati presso il monastero di S. Maria Teodote di Pavia per svolgere una *inquisitio*

15. Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 48, 844 aprile, (Milano), orig. = *MD*, I/1, n. 74 = Böhmer, Zielinski, *Die Regesten* cit., III/1, n. 20: Giovanni conte presiede alcune fasi del placito

16. Volpini, *Placiti* cit. n. 3, 847 maggio 12, Barberino (Piacenza), copia del secolo XVIII, “piuttosto scorretta” = Böhmer, Zielinski, *Die Regesten* cit., III/1, n. 45: Leone, giudice, vassus e *missus* imperiale conduce una *inquisitio*

17. Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 61, 857 dicembre, Lucca, orig. = Böhmer, Zielinski, *Die Regesten* cit., III/1, n. 165: Giovanni *vassus* e *missus* imperiale, copresidente

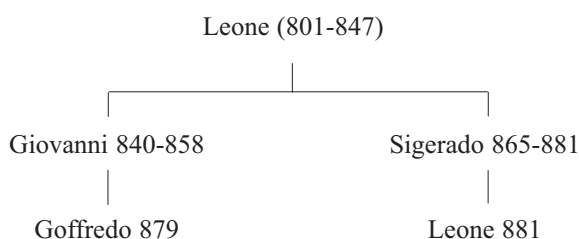
18. Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 62, 858 marzo 23, Pisa, copia del secolo XVIII = Böhmer, Zielinski, *Die Regesten* cit., III/1, n. 169: Giovanni *vassus* e *missus* imperiale, copresidente

19. *CDLang.*, n. 235, 865 febbraio 18, Pavia, orig. = *MD*, I/2, n. 115 = Böhmer, Zielinski, *Die Regesten* cit., III/1, n. 235: Sigerato *vassus* imperiale, figlio del fu Leone conte, dona beni in Balerna al monastero di S. Ambrogio di Milano per rimedio dell’anima sua e del fu Amelrico vescovo, suo *aviunculus*

20. *MGH, Epistolarum tomus VII, Karolini Aevi V, Iohannis VII. papae epistolae*, n. 146; reg. P. F. Kehr, *Italia pontificia*. VI/1, *Liguria sive provincia Mediolanensis. Lombardia*, Berlino, 1913, p. 175, n. 8, anno 879, e p. 222, n. 1: il pontefice Giovanni VIII ordina al vescovo di Pavia di scomunicare i colpevoli del rapimento della nuora del giudice Ragiberto, effettuato da Goffredo, figlio del defunto Giovanni conte di Palazzo, e da altri

21. Manaresi, *I placiti* cit., I, “Placiti perduti”, p. 596, n. 19, 881 febbraio, Piacenza = Bougard, *La justice* cit., “Plaids ... perdus”, p. 392, n. 8 = Böhmer, Zielinski, *Die Regesten* cit., III/1, n. 651: Sigerado e il figlio Leone *missi* regi, presidenti

### Appendice II. La famiglia del conte Leone

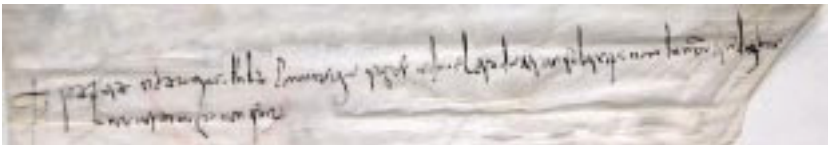


### Appendice III. *Notitia* in note tachigrafiche sillabiche di Bonifrit notaio (792)

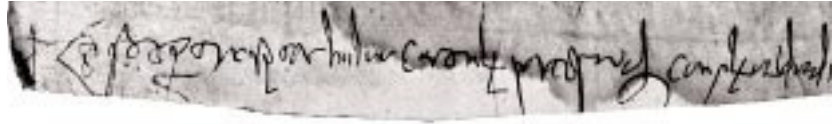


*MD*, I/1, n. 32, 792 gennaio 9, Pavia  
 [A]ri-fu-so fi-l(io) con(dam) Au-fuso U-ual-per-t fi-l(ius) Te-o-de-per-t-  
 us, cl-au-su-ra; de u-na par-te ui-a, de a-li-a cl-au-su-ra San-ti Ste-fa-  
 ni, et de ter-ti-a par-te Au-per-ga, de quar-ta [A]ri fu[si]

### Appendice IV. Le sottoscrizioni di Rotperto notaio

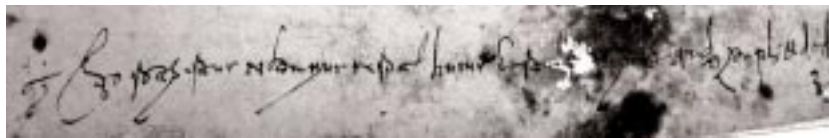


*CDLang*, n. 102, 823 luglio 31, Resenterio  
 Archivio Capitolare della Basilica di S. Ambrogio, perg. sec. IX, n. 1.  
 ✕ Rotpert notarius in hac conuinentia rogatus ad Vueltruda testis subscripsi,  
 nam in suprascripta traditjonis nec vestitura non fui sub(scrip)-si



*MD*, I/1, n. 55, 833 ottobre 25, Milano

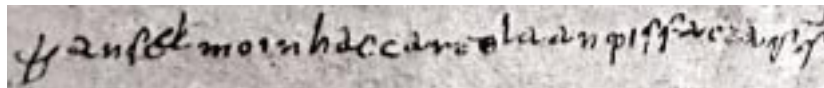
✧ Ego Rotpert scriptor huius cartul(e) post trad(itam) compl(evi) et dedi.



*MD*, I/2, n. 115, 865 febbraio 18, Pavia

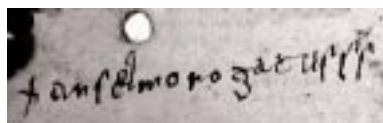
✧ Ego Rotpertus notarius script(or) huius cart[u]l[(e)] post trad(itam) compl(evi) et dedi  
(nota tachigrafica).

#### Appendice V. Le sottoscrizioni di Anselmo



*MD*, I/2, n. 93, 855 giugno 17, Gorgonzola

✧ Anselmo in hac cartola a nopsis facta s(ub)s(cripsi).

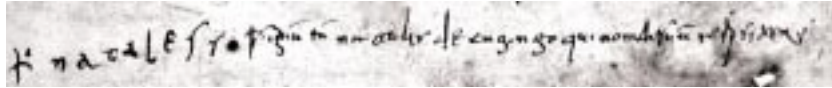


*MD*, I/2, n. 115, 865 febbraio 18, Pavia

✧ Anselmo rogatus s(ub)s(cripsi)

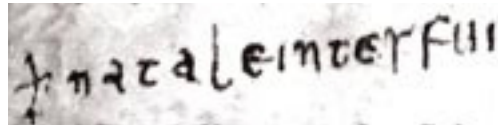


**Appendice VI. Le sottoscrizioni di Natale *de Cugingo***



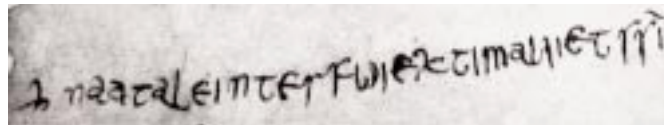
*MD, I/2, n. 115, 865 febbraio 18, Pavia*

✧ Natales ro signum m(anus) Natalis de Cugingo qui nomen suum scripsit estis



*MD, I/2, n. 127, 875 gennaio, Lugano*

✧ Natale interfui



*MD, I/2, n. 133, 876 maggio 4, Milano*

✧ Naatale interfui extimavi et s(ub)s(crips)i